



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI

FACOLTA' DI ARCHITETTURA
Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica



Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione
XXIV Ciclo

INFORMALITA' E PROGETTO URBANO

Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città

Tesi di dottorato di:
Laura Lutzoni

Coordinatore:
Prof. Giovanni Maciocco

Relatore:
Prof. Giovanni Maciocco

2011

A Fulvio

INDICE

Introduzione	1
--------------	---

CAPITOLO I

Informalità e spazio urbano

1.1 Processi urbani e pratiche informali	12
1.2 Interpretazioni dell'informalità urbana	14
1.3 Evoluzione del concetto spaziale di informalità	27
1.4 Modelli di contrapposizione formale-informale	30
1.4.1 Approccio dualistico	30
1.4.2 Approccio legalista	31
1.4.3 Approccio strutturalista	32
1.5 Formale-Informale come approccio dialogico: <i>borderline</i> vs <i>borderland</i>	34
1.6 Categorie della marginalità e spazio intermedio	38
1.7 Informalità e apprendimento sociale	42
1.7.1 Modelli radicali di organizzazione dello spazio	42
1.7.2 Pianificazione e responsabilità sociale: i filoni di ricerca dell' <i>Advocacy</i> e dell' <i>Equity Planning</i>	46
1.7.3 Verso una pianificazione sensibile alle differenze: il filone di ricerca dell' <i>Insurgent Planning</i>	49
1.8 Formale-informale come <i>continuum</i> socio-spaziale	52

CAPITOLO II

Dimensione informale della vita urbana

2.1 Modalità di manifestazione dei processi informali	59
2.2 Informalità e microspazialità	61
2.2.1 <i>Temporary Urbanism</i>	61
Usi temporanei e spazi interstiziali	61
Alcune esperienze del <i>Temporary Urbanism</i>	64
2.2.2 <i>Everyday Urbanism</i>	77
<i>Everyday Urbanism</i> e spazio del quotidiano	77
Alcune esperienze dell' <i>Everyday Urbanism</i>	79
2.2.3 Prospettive e limiti dei filoni di ricerca del <i>Temporary</i> e dell' <i>Everyday Urbanism</i>	81

2.3 Informalità come modalità di abitare il territorio	83
2.3.1 <i>Informal Urbanism</i>	83
<i>Informal Urbanism</i> e nuove modalità di vita urbana	83
Esperienza del gruppo di ricerca <i>Urban Think Tank</i>	84
2.4 Modalità di lettura della sfera formale-informale	91
2.4.1 Luoghi dell'esclusione. Spazi della marginalità e del conflitto	91
2.4.2 Luoghi della creatività. Spazi della temporaneità e del quotidiano	93
2.4.3 Luoghi della partecipazione. Spazi dell'autorganizzazione e della costruzione sociale	96
2.4.4 Luoghi dell'interstizialità. Micro-spazialità e micro-urbanità	97
 CAPITOLO III	
3. Informalità e politiche urbane: l'esperienza di San Ysidro	
3.1 Spazi dell'inclusione/esclusione: fenomeno della migrazione latina verso gli Stati Uniti	101
3.2 Confine internazionale tra Stati Uniti e Messico	104
3.2.1 Limite, frontiera e confine	104
3.2.2 Dispositivo spaziale di controllo: il confine	108
3.2.3 Confine come barriera o area di interscambio?	111
3.3 Metropoli transnazionale San Diego-Tijuana: due antitetici urbanesimi	114
3.4 San Ysidro come area di transizione	120
3.4.1 Città metropolitana di San Diego	120
3.4.2 Evoluzione della comunità di San Ysidro	121
3.5 Nuove forme di urbanità: il progetto <i>Living Room at the Border</i>	126
3.5.1 "Agopuntura" come processo di autopoiesi urbana	126
3.5.2 Progettare lo spazio di relazione tra formale e informale	128
3.5.3 Ruolo dell'ONG Casa Familiar	129
3.5.4 Micro-politiche urbane e negoziazione informale	132
 CAPITOLO IV	
4. Ripensare il rapporto tra formale e informale	
4.1 Prospettive per il progetto nello spazio di "confine"	137
4.2 Alcune categorie per il progetto tra formale e informale	140
4.3 Progetto come strumento di conoscenza	145
 Conclusioni	 147
 Riferimenti bibliografici	 149

Abstract

The strong forces of transformation and change characterising our contemporary society, pose considerable challenges to control and stability that used to be two common features of the urban project. Traditional instruments used for describing and representing reality are no longer adequate for analysing an ever changing, complex world, rapidly aggregating, dissolving, and reassembling itself.

This situation can be understood and analysed in the light of the functionalistic paradigm that influences and gives shape to methods of knowledge, analysis and planning traditionally used in urban contexts. This paradigm builds on an conception of reality organised according to a hierarchical and centralised order, steered by heavy and rigid codes, often interpreted as formal rules used as instruments in spatial projects. The approach appears to be inadequate for analysing and confronting contemporary realities in urban contexts in our contemporary world, that are characterised by less formality and increased flexibility.

In this perspective, this thesis reflects on the possibilities of introducing approaches and methods that would include and integrate dynamics that are generally excluded from the urban project discourse. The research takes on an open and constructive approach to informal aspects and phenomena in urban contexts, and aims at exploring if and how some processes can become catalysts capable of enriching the conceptualising, prospecting and planning of urban space.

Introduzione

Le forze di trasformazione e mutamento che attualmente investono la città mettono in discussione le pretese di controllo e stabilità a cui ambisce il progetto urbano. I tradizionali strumenti conoscitivi, infatti, non riescono a descrivere una realtà articolata e mutevole, che si aggrega, destruttura e ricomponde rapidamente. Ciò avviene poiché il carattere formale dei consueti metodi di conoscenza, analisi e progettazione può essere ricondotto a un paradigma funzionalista, basato sull'idea di un controllo centralizzato e gerarchico della città. Codici esaustivi e rigidi disciplinano la conoscenza dei processi urbani, i quali tendono a essere "formalizzati" per venire successivamente affrontati attraverso il progetto dello spazio. Tale pratica, basata su modelli formali e su principi astratti applicabili a differenti situazioni, si contrappone pertanto alle tendenze attuali della città, che si proietta con sempre maggior intensità verso un ordine spaziale meno formale e più flessibile. Secondo tale visione organica, la complessità urbana può essere analizzata come relazione tra forma spaziale e processi sociali, economici e culturali.

Questa constatazione impone di avviare alcune considerazioni sulle modalità di analizzare, teorizzare e progettare la città nelle sue molteplici forme e dimensioni. In questo senso la tesi propone una riflessione sulla possibilità di assumere atteggiamenti e approcci differenti che includano e integrino nel ragionamento dinamiche solitamente escluse dal discorso sul progetto urbano. L'indagine assume un punto di vista aperto e costruttivo nei confronti dell'informalità urbana al fine di verificare in che termini e a quali condizioni alcuni processi possano divenire catalizzatori capaci di arricchire le modalità di concettualizzare, pianificare e progettare lo spazio urbano.

La ricerca si propone di esplorare il legame che sussiste tra i processi di progettazione e pianificazione formali e l'informalità urbana, fornendo le basi teoriche per sviluppare una maggiore consapevolezza nel progetto della città e del territorio. A tal fine si è concentrata l'attenzione sugli spazi di relazione tra formale e informale, e ciò sia per cercare di comprendere in che termini il progetto possa "apprendere" dall'informale, e sia per valutare se i fenomeni e le esperienze legate all'informalità urbana possano riconfigurare un quadro teorico di analisi, pianificazione e progettazione a partire dagli usi reali nelle città e nei territori.

L'elaborato si articola in quattro sezioni principali. La prima sezione è dedicata alla descrizione del concetto spaziale di informalità, alle sue molteplici interpretazioni e ai principali approcci di relazione con l'ambito formale. In questa indagine il superamento dell'approccio dicotomico a favore di quello dialogico, che si sviluppa attraverso lo spazio di relazione tra

formale-informale, costituisce il punto di partenza di ogni riflessione. La seconda sezione concentra invece l'attenzione sulla descrizione delle modalità di manifestazione del concetto di informalità individuando alcuni filoni di studio — *Temporary, Everyday e Informal Urbanism* — e delineandone le prospettive e i limiti. A partire da queste correnti di ricerca vengono inoltre indicate alcune modalità di lettura di pratiche e processi di interazione tra formale-informale, ovvero luoghi dell'esclusione, luoghi della creatività, luoghi della partecipazione e luoghi dell'interstitialità. Tali modalità sono espressione dei possibili esiti della relazione tra formale e informale. Alla luce di quanto specificato in precedenza, la terza sezione analizza, attraverso un punto di vista critico, l'esperienza di San Ysidro, area al confine tra Stati Uniti e Messico. In particolare, tale esperienza si contraddistingue per la presenza di una serie flessibile di azioni che, partendo dall'articolazione fisica e sociale della città, definiscono nuovi spazi intermedi di relazione, capaci di ricomporre la trama formale-informale, nonché rappresentare un punto di incontro tra due differenti modi di strutturare la società. Nella quarta sezione si evidenzia come, a partire da questa esperienza, sia possibile individuare alcune categorie del progetto dello spazio — transcalarità, flessibilità, interazione e consapevolezza sociale — che possono dare avvio a un metodo differente per ragionare e intervenire negli spazi di relazione tra formale e informale. Tali categorie, non legate alle singole condizioni locali, possono essere considerate un approccio più generale per affrontare il complesso rapporto tra formale e informale.

Struttura della ricerca

Nella prima parte della ricerca l'attenzione viene indirizzata verso la descrizione del concetto di informalità urbana. La rilevante diffusione di tale fenomeno rappresenta il punto di partenza di ogni considerazione. All'interno del *Global Report on Human Settlements* del 2009, l'*UN-Habitat* ha infatti rilevato che circa un miliardo di persone vivono in insediamenti informali e questi abitanti rappresentano il 32% della popolazione urbana mondiale. L'analisi delle molteplici interpretazioni del concetto di informalità evidenzia poi come questo termine abbia assunto nel tempo denominazioni, caratteristiche e interpretazioni differenti. La sua complessità coinvolge molteplici ambiti; lo stesso termine è usato per descrivere e teorizzare non solo l'aspetto spaziale della città, ma anche la sua organizzazione culturale, economica, sociale e politica.

A partire da queste premesse si è cercato di indagare le differenti interpretazioni di tale concetto. La nozione di informalità si afferma nel dibattito sulla città nei primi anni sessanta del XX secolo, come alternativa all'urbanistica funzionalista proposta dai CIAM. In questo periodo numerose ricerche tentano di analizzare le modalità di aggregazione e condivisione degli spazi pubblici e privati e la struttura degli spazi informali. Tra le esperienze maggiormente

significative ritroviamo le attività e i progetti dei membri del *Team X*, i modelli teorici proposti dall'Internazionale Situazionista, la ricerca sulla modernità "debole e diffusa" portata avanti da Branzi (2006), le riflessioni della Jacobs (1961) sul funzionamento della città a partire dal comportamento sociale degli abitanti e dalle loro interazioni e le indagini di Turner (1978) su Perù sul mutare e il formarsi di quartieri informali in rapporto alla struttura urbana. Nonostante la diversità di approcci, tutte queste esperienze formulano proposte in cui la struttura della città è connessa allo spazio sociale ed evidenziano le potenzialità dei processi informali.

Il rapporto tra formale e informale recentemente è stato oggetto di una rinnovata attenzione. Tra le argomentazioni di maggior interesse possiamo individuare due tendenze. La prima esalta la capacità creativa dell'informalità e la sua attitudine alla sopravvivenza, evidenziando la necessità di concentrare l'interesse verso tali fenomeni e pratiche. Questo approccio, tuttavia, si limita a favorire la creazione di un'urbanistica alternativa non complementare a quella tradizionale. La seconda tendenza considera l'informalità in relazione all'ambito formale, ovvero come un insieme di fenomeni che si manifestano nello spazio del *continuum* formale-informale.

Per comprendere meglio l'informalità è stata esposta una breve analisi sull'evoluzione del concetto. I primi dibattiti sull'informalità si sono concentrati sugli aspetti economici del lavoro informale, trascurando l'ambito spaziale e le forme alternative di urbanità. Ciò che emerge dalle prime definizioni di informalità è l'incapacità degli studiosi di descrivere un'ampia gamma di persone, attività e spazi, con caratteristiche non chiaramente identificabili, senza fare riferimento a un approccio dualistico.

L'informalità, declinandosi attraverso numerosi approcci teorici ed empirici, ha dato origine ad alcune scuole di pensiero. Le differenti posizioni non si sono succedute temporalmente in maniera lineare, ma si sono sovrapposte l'una con l'altra a seconda dei vari contesti locali. È possibile identificare tre fasi. Nella prima, risalente al periodo a cavallo tra gli anni settanta e ottanta, ritroviamo la scuola dualistica (Hart 1973, ILO 1972), che concepisce l'informalità come un insieme di attività marginali escluse dall'economia formale. La seconda fase, collocata temporalmente nel periodo compreso tra gli anni ottanta e novanta, è caratterizzata dal diffondersi di molteplici interpretazioni. Tra quelle maggiormente rilevanti ritroviamo l'approccio legalista (De Soto 1989), che percepisce l'informalità come un insieme di forze positive in un contesto formale legato alle strategie di potere, e la scuola strutturalista (Castells, Portes 1989), che considera l'informalità come una parte integrante di un unico sistema economico. Gli anni novanta rappresentano un periodo di pausa per tale dibattito, mentre nel XXI secolo ha inizio una fase caratterizzata da un rinnovato interesse nei confronti di questo fenomeno e in particolare verso le sue relazioni con i processi che stanno modificando la geografia economica, sociale e

politica del mondo. In particolare, dalla ricerca di un unico disegno sotteso a una molteplicità di eventi, tipico dell'approccio dicotomico, si passa all'analisi dei fenomeni di rottura (Foucault 1971). La categoria delle *borderlands* (Sassen 2001), ovvero degli "spazi di confine", riesce a spiegare questo processo. Tale concetto fa riferimento ad aree di frontiera dove ambiti differenti vengono attivati ed entrano in contatto. Saskia Sassen descrive l'intersezione tra economia urbana formale e informale come un terreno di discontinuità in cui può essere creato un qualcosa di nuovo dal punto di vista culturale, sociale ed economico.

Il concetto spaziale di informalità urbana si associa a una considerevole letteratura sugli spazi marginali e di confine. L'aspetto significativo di queste ricerche consiste nell'attribuire a tali aree marginali un ruolo paritetico e complementare alla città tradizionale divenendo l'universo innovativo di una vita urbana, che muta i propri caratteri fisici e sociali. In particolare alcune categorie, come quella dello spazio *in-between* (Bhabha 1994) e del terzo spazio (Soja 1996) e dello spazio intermedio (Maciocco, Tagliagambe 2009; Tagliagambe 2008a), propongono di oltrepassare la visione dicotomica attraverso un concetto che integra in maniera dinamica le differenze, le relatività e gli scarti dei due poli.

Il concetto di informalità è legato a fenomeni di mobilitazione e a una serie di esperienze caratterizzate dall'impegno sociale nei confronti di territori e situazioni marginali, da sempre costituenti un punto fondamentale nelle diverse fasi della storia dell'urbanistica. All'interno della corrente della pianificazione radicale, sviluppatasi a partire dagli anni sessanta, possiamo distinguere due posizioni principali. La prima ritiene che sia possibile, attraverso un approccio di tipo prescrittivo e formale, intervenire nell'ambito della pianificazione attuando azioni a favore della popolazione che vive in condizioni svantaggiate. All'interno di questo filone ritroviamo le esperienze dell'*Advocacy* (Davidoff 1965) ed *Equity Planning* (Krumholz 1994; Krumholz, Forester 1990). La seconda posizione, ovvero l'*Insurgent Planning* (Sandercock 1999), pur considerando la pianificazione radicale legata a processi di trasformazione sociale, si proietta verso un distacco dalle istituzioni attraverso forme di mobilitazione spontanea e un approccio di tipo *bottom-up*.

Un'ulteriore tendenza che contraddistingue gli attuali approcci verso l'informalità è quella di considerarla un aspetto estraneo alle forme di pianificazione. Numerosi studi esaminano l'impatto dell'informalità secondo una prospettiva limitata unicamente all'affermarsi di forme di disuguaglianza e segregazione socio-spaziale. In contrapposizione a questa tendenza una consistente letteratura ci permette di analizzare questo concetto spaziale da una prospettiva differente (Roy 2005, 2009a). Le categorie del "formale" e dell'"informale" si sostengono secondo una relazione che non è né un'identità né un'opposizione: i processi formali di

pianificazione forniscono regole e indirizzi precisi alla strutturazione del territorio, mentre l'informale modella, occupa e genera lo spazio secondo principi quali spontaneità e autorganizzazione. Secondo Lefebvre (1976) il movimento che si innesca, e che a sua volta produce una nuova realtà sociale, non si basa né sul formale, né sull'informale, ma sul loro rapporto dialettico nello spazio. L'informale, ponendosi in una relazione dialettica con il formale, configura spazi di relazione e definisce un punto di incontro tra due differenti modi di strutturare la società. Non potrebbe infatti esistere alcuna "capacità creativa" da parte di una collettività se non esistesse una regola strutturale del quotidiano.

Il superamento di una prospettiva contrappositiva tra ambiti e l'assunzione di una dimensione relazionale viene affrontata anche da Foucault (1977) attraverso l'analisi delle relazioni di potere. Foucault ribaltata la questione del potere, opponendo alla prospettiva della sovranità calata dall'alto, tipica di un approccio formale, quella di un potere decentrato e informale che segue la vita nella quotidianità nelle sue apparenti casualità. Si tratta di un insieme di micropoteri diffusi a un livello del quotidiano capaci di instaurarsi nella società e nelle forme della cultura e del sapere. A tale proposito è indispensabile focalizzare l'attenzione su questi spazi di relazione per cercare di comprendere in che misura la pianificazione, in quanto potere normativo formalizzante, possa "apprendere" dall'informale.

La seconda parte della ricerca indaga le modalità attraverso le quali i processi informali si manifestano nella città e nei territori contemporanei. Il rapporto tra informalità e spazio urbano appare complesso perché caratterizzato da una molteplicità di situazioni variegata. A tale proposito si evidenziano due principali categorie: l'informalità come produttrice di microspazialità, a cui fanno riferimento i filoni di ricerca del *Temporary Urbanism* e dell'*Everyday Urbanism*, e quella dell'informalità intesa in senso più ampio come modalità di abitare il territorio, alla quale si può ricondurre la corrente di ricerca dell'*Informal Urbanism*.

Il filone di ricerca del *Temporary Urbanism*, tentando di andare oltre quello che ipoteticamente prevede la pianificazione formale, si concentra sulle alternative tangibili, anche se non previste e temporanee, allo *status quo*. Il concetto di *Temporary Urbanism* (AA.VV. 2007b) si struttura attraverso il coinvolgimento degli abitanti che trasformano vuoti urbani, aree abbandonate, dismesse o prive di alcun indirizzo progettuale in spazi di aggregazione sociale o per eventi. In questo senso spazi marginali o interstiziali divengono attrattori per lo sviluppo di attività spontanee. Gli usi temporanei evidenziano la capacità degli individui di pensare al di fuori delle regole formali, assumere un ruolo progettuale attivo e usare questi spazi come campo di sperimentazione per favorire il manifestarsi di differenti spazialità. Da questo

coinvolgimento può emergere un potenziale non solo per i siti interessati, ma per la vita urbana in generale.

Numerosi sono i casi di territori coinvolti dallo sviluppo di attività temporanee localizzate in aree interstiziali. Un'importante dimostrazione viene offerta dalle esperienze della città di Berlino: questa presenta molteplici esempi di spazi in disuso o non progettati, a partire dai quali si sono sviluppate diverse attività spontanee, solitamente escluse dalla tradizionale rappresentazione urbana e sociale. Le numerose esperienze illustrate tra cui il progetto fotografico *Spaces of Uncertainty* (Cupers e Miessen), i progetti temporanei *ECObox* a Parigi (A.A.A.) e *Hypothèses d'amarrages* (SYN) a Montréal e infine il progetto di ricerca *Urban Catalysts* (Urban Catalyst | Klaus Overmeyer), evidenziano come la prospettiva della città passi attraverso un ripensamento delle modalità di progettazione dello spazio pubblico, con un conseguente coinvolgimento sia della dimensione fisica e ambientale che di quella culturale e sociale. In particolare, il concetto di temporaneità sta divenendo un elemento innovativo all'interno delle dinamiche in atto nella società contemporanea. Spesso le pratiche spaziali temporanee – partendo dal coinvolgimento attivo degli abitanti e operando ridotti interventi di trasformazione dello spazio – sono capaci di conferire nuovi significati ai luoghi.

L'informalità, intesa come produttrice di microspazialità, è connessa a recenti approcci, di cui il filone *Everyday Urbanism* o "Urbanistica della quotidianità" (Chase et al. 1999) è un esempio. Questa corrente, emersa negli anni novanta, concentra l'attenzione sull'importanza della vita quotidiana, non intesa nel suo senso comune, ma come rivelatrice di una molteplicità e ricchezza di significati. L'interesse viene rivolto verso luoghi piccoli, temporanei e non intenzionali, in chiara contrapposizione quindi a un approccio standardizzato, permanente e su larga scala dei progetti di pianificazione urbana. L'*Everyday Urbanism* analizza lo spazio del quotidiano, ovvero il tessuto connettivo compreso tra lo spazio residenziale, quello di lavoro e le istituzioni.

L'*Everyday Urbanism* e il *Temporary Urbanism* sono due approcci molto significativi, ma allo stesso tempo dibattuti nel panorama degli studi sul progetto urbano. La principale critica che viene rivolta al filone di ricerca dell'*Everyday Urbanism*, ma estendibile anche al *Temporary Urbanism*, è che spesso, nell'impegno di dare spazio alla creatività del quotidiano e del temporaneo, si perde di vista la responsabilità e il ruolo del progetto come propulsore di cambiamento. È indiscutibile come tali concetti non possano essere considerati come una semplice alternativa ai tradizionali metodi, ma sia necessario ragionare e interrogarsi sulle possibilità e modalità di interazione tra la sfera formale e informale. Da qui la necessità di prendere in considerazione quanto emerso in tali ricerche per far confluire gli strumenti

impiegati e i risultati ottenuti in un ragionamento più ampio, all'interno del quale il progetto diviene prospettiva di mutamento.

Il filone di ricerca dell'*Informal Urbanism* (Brillembourg et al. 2005) riconosce e legittima le potenzialità dell'informalità urbana e considera questo concetto spaziale la base per individuare nuovi paradigmi di pianificazione e progettazione dello spazio. Secondo questo approccio la città si sviluppa non solo in base a modelli tradizionali, ma anche secondo alcune logiche informali, motivo per cui le pratiche così emerse necessitano di essere comprese, piuttosto che ignorate o contrastate. Tale approccio propone un ri-orientamento dei tradizionali metodi di analisi e progettazione evidenziandone l'incapacità di comprendere l'informalità e i suoi effetti nella città. Gli interpreti dell'*Informal Urbanism* cercano di andare oltre la sola analisi teorica delle esperienze o l'attribuzione di significato ai singoli fenomeni, al fine di indirizzare verso un ambito progettuale i risultati raggiunti. In tale direzione si inserisce il progetto *Metro Cable* sviluppato dagli U-TT, il quale connette i quartieri informali periferici, localizzati nei pendii delle montagne che circondano Caracas, attraverso un sistema di teleferica. Questo progetto non realizza infatti una semplice infrastruttura di collegamento tra i differenti quartieri della città, ma una vera e propria rete di connessione sociale. Tale esperienza costituisce un interessante tentativo per mettere in relazione la sfera formale e informale della città al di fuori degli ordini precostituiti.

Le esperienze del *Temporary, Everyday e Informal Urbanism* evidenziano come il rapporto tra formale-informale, inteso come *continuum* socio-spaziale, si rifletta nell'organizzazione della città e nei processi di appropriazione e trasformazione dello spazio. I luoghi urbani, interpretati come l'esito di queste dinamiche, si traducono in un'organizzazione spaziale che può assumere differenti forme a seconda dei processi coinvolti. In questo senso si sono individuate quattro principali modalità di lettura dei processi informali a cui corrispondono alcune spazialità: luoghi dell'esclusione che si manifestano attraverso forme di marginalità o conflitto, luoghi della creatività che rivelano spazi di uso temporaneo e quotidiano, luoghi della partecipazione in cui possono emergere processi di autorganizzazione e costruzione sociale e infine luoghi dell'interstitialità caratterizzati da micro-spazialità e micro-urbanità. Tali modalità di lettura sono espressione dei possibili esiti della relazione tra formale e informale.

La terza sezione della ricerca illustra l'esperienza sviluppata in alcune aree localizzate in prossimità del confine tra Stati Uniti e Messico tentando di evidenziare il rapporto instaurato tra informalità e progetto urbano. In particolare, il confine tra Stati Uniti e Messico, interessato da un importante fenomeno di migrazione, è un territorio caratterizzato da un'elevata complessità di

situazioni spaziali, sociali ed economiche, in cui la cultura statunitense e latina entrano in stretto contatto/confitto tra loro, ma allo stesso tempo sono separate da una barriera fisica, ovvero il muro che le divide. In questo contesto i *latinos* rappresentano una realtà culturale, storica e sociale rilevante. Sono il simbolo di un'identità ibrida, poiché vivono immersi in un ambiente anglosassone, ma non ne fanno completamente parte. I migranti divengono protagonisti di una cultura mobile, mutevole, una condizione di incontro tra due dimensioni diverse in cui può delinearsi un'idea differente di società.

Al fine di meglio inquadrare il tema oggetto di indagine, la tesi esplora i concetti di limite, frontiera e confine. Il limite costituisce una linea certa e stabile che delimita spazi tra loro differenti, un'entità fisica costituita da una volontà preordinata. La frontiera rappresenta invece una fascia di transizione e di relazione che muta in base alla variazione dei rapporti in essa contenuti. Il confine ha una duplice funzione: quella della linea di demarcazione, ma anche di interconnessione tra sistemi. L'area compresa tra Stati Uniti e Messico possiede entrambi i caratteri di separazione e ibridazione, rappresentando sia lo spazio della distinzione che della commistione. Il termine confine è pertanto quello che riesce meglio a descrivere il duplice processo di chiusura e di interfaccia in quest'area (Tagliagambe 1997).

I processi di migrazione sono profondamente connessi ad alcuni fenomeni: il transnazionalismo, processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento, e il multiculturalismo, termine adottato per descrivere la diversità culturale e le sue forme di interazione. La concezione di transnazionalismo e di multiculturalismo sono elementi rilevanti in un'area di confine come quella tra Stati Uniti e Messico soggetta a intensi fenomeni di migrazione internazionale.

Il confine si estende per oltre 3.000 km, lambendo quattro Stati USA e sei Stati messicani. Dalle stime risulta uno dei confini maggiormente attraversati nel mondo. Per quanto si avrà modo di approfondire assumono particolare rilevanza ai fini del tema oggetto di ricerca i migranti che attualmente abbandonano il Messico per dirigersi verso gli Stati Uniti.

Il confine è stato stabilito intorno alla metà dell'Ottocento, mentre la realizzazione della barriera di separazione tra Stati Uniti e Messico ha avuto inizio nel 1994, secondo l'ottica di un progetto antimigrazione, che è stato ampliato nel 2006 attraverso la costruzione di un'ulteriore barriera. Quest'area, emblema della massima contraddizione, viene ridefinita ogni giorno dall'equilibrio instabile di due potenti forze. Da una parte troviamo le azioni legali e la politica urbana ufficiale promossa dal governo statunitense che tenta di introdurre infrastrutture di sorveglianza, mentre dall'altra azioni illegali proliferano in entrambi i lati della frontiera internazionale a una scala molto inferiore e cercano di contrastare il muro che divide queste due

realtà. In quest'area di frontiera si assiste inoltre a una duplice migrazione; da una parte troviamo i flussi illegali di lavoratori migranti che attraversano il confine in cerca di opportunità economiche, mentre dall'altra la localizzazione dei centri di produzione avviene in maniera diametralmente opposta, andando alla ricerca di siti che permettono di trovare lavoro a basso costo. Lo spazio di confine tra Stati Uniti e Messico, in seguito alla costruzione della barriera, è divenuto uno scenario interessante per lo studio e la previsione dei principali fenomeni che caratterizzano la condizione urbana del XXI secolo. Lo studio di queste dinamiche transfrontaliere offre l'occasione per sviluppare differenti modalità di pianificazione e politiche urbane, incentrate su pratiche informali e su innovativi modelli di organizzazione sociale.

La metropoli transnazionale che si estende tra San Diego e Tijuana è un segno rappresentativo di differenti modi di concepire la città, localizzati all'interno dello stesso territorio geografico. La presenza della frontiera internazionale fa emergere due antitetici urbanesimi, ognuno dei quali è caratterizzato da una propria conformazione spaziale, sociale, economica e culturale. Mentre San Diego, con il suo ordine pittoresco e suburbano, è emblema di un'urbanistica basata su separazione, controllo ed esclusione; l'urbanistica emergente di Tijuana si manifesta attraverso insediamenti informali che colonizzano il territorio e prendono forma mediante processi ibridi di giustapposizione e improvvisazione. Proprio in queste aree emergono dinamiche urbane transfrontaliere e pratiche informali, capaci di "contaminare" la pianificazione urbana di San Diego.

L'esperienza nell'area di San Ysidro, una delle comunità di San Diego localizzata a sud in prossimità del confine con il Messico, si inserisce in uno spazio di confine, non solo in senso fisico, in cui formale e informale entrano in connessione. La nascita e lo sviluppo dell'insediamento ruota infatti intorno alla vicinanza con il confine e al suo status di valico di frontiera.

L'esperienza portata avanti dall'ONG *Casa Familiar* e dall'ETC (Estudio Teddy Cruz, University of California-San Diego) si introduce nello spazio di azione tra processi formali e pratiche informali. A partire dall'identificazione delle tendenze di cambiamento nell'organizzazione dello spazio e nei modi di vita in atto nella città-territorio, legate al concetto spaziale dell'informalità urbana, la ricerca propone l'inserimento di elementi di eterogeneità all'interno dell'attuale sistema di pianificazione per indirizzarli verso prospettive di sviluppo. Nello specifico tale esperienza territoriale ritrova la propria applicazione di micro-ambito attraverso il progetto *Living Rooms at the Border*, il quale tiene conto delle differenti esigenze delle comunità latine e propone la creazione di uno spazio con una commistione di funzioni, come alloggi multifamiliari e aree per attività comuni. Elemento di partenza per lo sviluppo del progetto è stato un costante

processo di collaborazione tra comune, istituti finanziari, organizzazione non-profit, architetti e coloro che sviluppano micro-interventi per favorire la partecipazione comunitaria.

Questo progetto, nonostante la sua dimensione relativamente limitata, potrebbe divenire un elemento di catalizzazione e rappresentare un modello per sviluppare una nuova urbanistica collegata a un'organizzazione incentrata intorno alla comunità. Come evidenziato nel progetto *Living Rooms at the Border*, l'inserimento di specifici programmi all'interno di spazi urbani, può generare nuovi processi sociali ed economici.

Nella quarta sezione, a partire dall'analisi critica dell'esperienza di San Ysidro, si elaborano alcune riflessioni. Emerge in particolare come progettare nello spazio al confine tra formale e informale implichi l'assunzione di una consapevolezza dei processi e delle relazioni che li caratterizzano. L'elevata complessità di pratiche e dinamiche che coinvolgono questi concetti evidenziano la necessità di associare il progetto, inteso nel suo senso spaziale, all'ambito delle politiche economiche e sociali. L'inscindibilità tra progetto e politiche urbane permette una rilettura delle categorie del progetto urbano in riferimento agli spazi di relazione tra formale e informale. A tale proposito questa esperienza ha permesso di individuare alcune categorie del progetto dello spazio — transcalarità, flessibilità, interazione e consapevolezza sociale — che possono dare vita a un metodo differente per ragionare e intervenire in questi spazi di relazione. Tali categorie, non legate alle singole condizioni locali, possono costituire un approccio più generale per affrontare il complesso rapporto tra formale e informale. Infine l'ultimo capitolo contribuisce a sottolineare l'importanza del progetto come strumento di conoscenza dello spazio. In questo senso il progetto, inteso come propulsore di cambiamento, è soggetto a una duplice tensione tra la sfera formale e la necessità di analizzare e fare propria la realtà nelle sue molteplici forme e dimensioni informali. A partire da questa interazione può emergere una conoscenza legata all'azione che contribuisce a sua volta ad alimentare la riflessione teorica.

1. INFORMALITÀ E SPAZIO URBANO

1.1 Processi urbani e pratiche informali

I metodi di progettazione e pianificazione guardano sempre più con maggiore interesse ai molteplici e inediti processi e fenomeni che si manifestano nella città contemporanea. I tradizionali strumenti conoscitivi non riescono a descrivere una realtà articolata e mutevole, che si aggrega, destruttura e ricomponde rapidamente. Ciò avviene poiché il carattere formale dei consueti sistemi di conoscenza, analisi e progettazione può essere ricondotto a un paradigma funzionalista, basato sull'idea di un controllo centralizzato e gerarchico della città. Codici esaustivi e rigidi disciplinano la conoscenza dei processi urbani, i quali tendono a essere "formalizzati" per venire successivamente affrontati attraverso il progetto dello spazio¹. Tale pratica, basata su modelli formali e su principi astratti applicabili a differenti situazioni, si contrappone pertanto alle tendenze attuali della città, che si proietta con sempre maggior intensità verso un ordine spaziale meno formale e più flessibile, favorendo il passaggio da un metodo strategico verso un approccio di tipo tattico² (De Certeau 1984). Secondo tale visione organica, la complessità urbana è analizzata come relazione tra forma spaziale e processi sociali, economici e culturali.

In questo contesto le forme tradizionali della città "statica" divengono lo sfondo del paesaggio "cinetico" (Mehrotra 2008, 2010) della città informale³. Nei paesaggi urbani

¹ Gli attuali metodi di lettura, interpretazione e progettazione della città fanno riferimento ai tradizionali strumenti formali della disciplina, individuando una serie di parametri e standard non sempre capaci di descrivere e decodificare la complessità urbana. In realtà l'analisi degli attuali processi in atto nella città ci impone di assumere una prospettiva differente, in cui pratiche spaziali informali possono definire concetti spaziali validi per identificare modalità innovative nel progetto della città e del territorio.

² Nel volume *L'invenzione del quotidiano* (1984), De Certeau introduce la differenza tra strategia e tattica: "*Per 'strategia' intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un 'ambiente'. Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come proprio e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica o scientifica è stata costruita su questo modello strategico. Intendo al contrario per 'tattica' un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come una totalità vivibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Si insinua, in modo frammentario, senza coglierlo nella sua interezza, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze [...]. Molte pratiche quotidiane (parlare, leggere, circolare, fare la spesa o cucinare, eccetera) sono di tipo tattico. E così pure, più in generale, gran parte dei 'modi di fare': rivincite del 'debole' contro il più 'forte' (i potenti, la malattia, la violenza delle cose o di un ordine eccetera), tiri mancini, abili mosse [...]. Nella nostra società, esse si moltiplicano con la disgregazione delle stabilità locali come se, non essendo più fissate da comunità circoscritte, uscissero dalle orbite, erranti, e assimilassero i consumatori a immigranti in un sistema troppo vasto perché sia il loro e maglie troppo strette perché possano sfuggirvi [...]. Queste tattiche rivelano anche fino a qual punto l'intelligenza sia indissociabile dagli affanni e dai piaceri quotidiani che sottende, mentre invece le strategie nascondono sotto la parvenza di calcoli obiettivi il rapporto col potere che le sostiene, custodito dal luogo proprio o dall'istituzione"* (De Certeau 1977: 15-16).

³ Mehrotra identifica due forme di città: statica e cinetica. La prima è concepita come l'ambiente costruito e permanente, mentre la seconda è la città non codificabile, temporanea e in continuo movimento. Si tratta di due mondi che convivono nel medesimo territorio urbano e lo spazio pubblico diviene il luogo in cui si intersecano e in cui entrano in relazione dando origine a un'entità singolare (Mehrotra 2003).

contemporanei la città cinetica può essere descritta come un'entità costituita da forme spaziali mobili e in continuo cambiamento. Lo spazio informale si articola nel tempo occupando differenti ambiti e i suoi confini possono espandersi per includere i molteplici usi della condizione urbana contemporanea. La città informale, proiettandosi verso una maggiore attenzione all'aspetto sociale, introduce un senso di località e una maggiore sensibilità al mondo contemporaneo. Instabilità, indeterminatezza, dinamicità, mobilità, temporaneità, riciclabilità e reversibilità (Mehrotra 2008) sono gli elementi fondamentali su cui si struttura questo concetto spaziale.

La città "statica" e la città "cinetica" possono stabilire un rapporto spaziale e immateriale molto più complesso di quanto potrebbe suggerire la loro manifestazione fisica. Tale relazione, sviluppandosi attraverso una tensione dialettica, definisce uno spazio — compreso tra formale e informale — fluido e ambiguo, caratterizzato da processi difficili da decodificare, mappare o articolare (Mehrotra 2008). Tale spazio interstiziale⁴, che racchiude una molteplicità di fenomeni e situazioni, è la metafora di uno stato fisico della città contemporanea e permette di andare oltre la concezione di urbanistica intesa come entità prevedibile a priori. Questa condizione ci permette di comprendere meglio la linea sfocata tra formale e informale, nonché il progressivo cambiamento di ruoli di persone e spazi nella società urbana.

È interessante evidenziare come ogni dibattito sullo spazio informale prenda avvio dalla descrizione di processi di marginalità e dall'identificazione di termini dicotomici. In realtà la discussione dovrebbe partire da modi alternativi di inquadrare le tematiche come concetti di ibridità, simultaneità, coesistenza. In questo senso l'ordine formale e informale possono entrambi essere considerati come modi legittimi e simultanei di "fare la città".

⁴ Gli spazi interstiziali sono aree senza un uso preciso, disponibili all'interno delle città e del territorio, il cui carattere di provvisorietà e di incertezza consente di considerarle potenzialità per avviare nuovi modi di concepire la città. Gli interstizi sono inoltre considerati luoghi di alterità in cui si manifestano pratiche informali.

1.2 Interpretazioni dell'informalità urbana

Tra i concetti spaziali, che caratterizzano i processi di trasformazione in corso nella città contemporanea estesa nel territorio (Maciocco et al. 2011), emerge in particolare l'informalità urbana. All'interno del *Global Report on Human Settlements* del 2009⁵, l'*UN-Habitat* ha rilevato che circa un miliardo di persone vivono in insediamenti informali e questi abitanti rappresentano il 32% della popolazione urbana mondiale⁶. Appare di tutta evidenza come l'informalità rappresenti un fenomeno rilevante al quale le attuali forme di pianificazione non riescono spesso a rapportarsi in maniera adeguata.

Il termine informalità ha acquisito rilevanza negli ultimi quarant'anni, assumendo nel tempo denominazioni, caratteristiche e interpretazioni differenti. La complessità di tale concetto coinvolge molteplici ambiti; questo termine è usato per descrivere e teorizzare non solo l'aspetto spaziale della città, ma anche la sua organizzazione culturale, economica sociale e politica (Hernández et al. 2010). L'informalità è spesso associata a modalità e fenomeni che si verificano al di fuori dei processi formali o degli ambiti pianificati e regolati (Roy 2005). Possono includersi una serie molto ampia di situazioni, come processi di occupazione spontanea del territorio, assenza di titoli di proprietà, autocostruzione di alloggi, abitazioni illegali in contesti di rapida urbanizzazione, usi temporanei dello spazio, forme di autorganizzazione, sviluppo di aree urbane ai margini della città, ecc.

Il fenomeno dell'informalità è divenuto un elemento significativo nella crescita urbana e nella "produzione" della città. Questo concetto diviene rilevante dopo la nascita dei primi piani di espansione della città, nella metà del XIX secolo e con l'affermarsi di una serie di quadri di riferimento normativi che regolano lo sviluppo urbano e alcune pratiche in passato considerate marginali. La nozione di informalità si afferma definitivamente nel dibattito sulla città nei primi anni sessanta del XX secolo, come alternativa all'urbanistica funzionalista proposta dai CIAM⁷. In particolare negli anni sessanta, la crescita della popolazione e la rapida diffusione delle prime

⁵ Per maggiori informazioni di veda <http://www.unhabitat.org>.

⁶ Secondo questo rapporto quasi un terzo della popolazione urbana mondiale vive attualmente in insediamenti informali ed è stimato che tale numero possa raddoppiare nei prossimi trent'anni. In Africa, Asia e America Latina il valore raggiunge il 50% della popolazione totale.

⁷ I CIAM (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*), incontri internazionali di architetti e urbanisti, riunitisi per la prima volta in congresso a La Sarraz (Svizzera) nel 1928, crearono un momento di scambio di esperienze tra gli esponenti del Movimento Moderno, allo scopo di considerare sotto una prospettiva unitaria i molteplici problemi dell'architettura moderna. Il IV congresso, svoltosi nel 1933 in navigazione da Marsiglia ad Atene, fu il più significativo e diede luogo alla *Carta di Atene*, documento chiave ed espressione di un modo di affrontare il problema urbanistico a livello di sistematica generale. Il progressivo sfaldamento dei contenuti ideologici della cultura razionalista contribuì al declino dell'attività dei CIAM, che si sciolsero dopo l'XI congresso, tenutosi a Otterlo nel 1959.

forme spaziali informali coincide con la perdita di certezze nei confronti dei paradigmi dell'urbanistica e architettura moderna.

In questo periodo numerose ricerche tentano di analizzare le modalità alternative di aggregazione e condivisione degli spazi pubblici all'interno della città. In particolare la scuola di sociologia urbana di Chicago⁸ esamina lo sviluppo e il cambiamento del comportamento umano indotto dall'ambiente fisico e sociale. Nel saggio *L'urbanesimo come modo di vita*, Wirth (1938) sostiene che mentre la città è il "luogo dell'urbanistica", la modalità della vita urbana non è più confinata all'entità fisica. L'urbanesimo non è considerato come un processo attraverso cui le persone sono collegate a un luogo, ma come l'esito di un sistema più ampio di relazioni derivante da alcune variabili che interagendo tra loro determinano la condizione urbana. Secondo Wirth la complessità urbana può essere affrontata secondo tre prospettive interrelate: la dimensione, la densità e l'eterogeneità. Queste variabili sono in grado di descrivere la specificità dei rapporti sociali e dello stile di vita urbano ed enfatizzano l'idea di città come ambiente spaziale influenzato dai comportamenti individuali. Tali aspetti appaiono rilevanti anche per comprendere la categoria dell'informalità urbana. Come ha evidenziato Alsayyad (2004) la crescita di questo fenomeno denota come il futuro urbano non risieda nelle grandi città occidentali, ma nelle megalopoli informali del Sud America, Asia o Africa⁹. In queste città le tradizionali modalità di concepire l'urbanistica sono state sostituite da differenti configurazioni di informalità. In ragione di quanto sopra non si può prescindere dall'analisi e dallo studio di questi fenomeni se si vuole comprendere la condizione urbana contemporanea e pensare modi differenti di progettare lo spazio insediativo.

Tra le avanguardie più significative di questo periodo ritroviamo le attività e i progetti dei membri del *Team X*¹⁰. Il *Team X* evidenzia l'importanza di alcuni aspetti poco considerati dal funzionalismo del Movimento Moderno, come le esigenze sociali, la spontaneità, l'autorganizzazione e l'apertura del progetto a molteplici possibilità spaziali future. Di particolare importanza il contributo dell'architetto Aldo Van Eyck: in occasione del XI CIAM tenutosi nel

⁸ Il filone dell'ecologia sociale urbana (nota anche come scuola di Chicago), prima scuola di sociologia urbana negli Stati Uniti e fondata negli anni venti, affrontò per la prima volta uno studio sistematico della città dal punto di vista sociologico, passando in particolare attraverso l'analisi empirica della società. Dalla metà del XX secolo la scuola di Chicago subì innumerevoli critiche in relazione all'approccio proposto, dando avvio ad alcuni filoni di ricerca alternativi tra cui emerge quello postmoderno della scuola di Los Angeles.

⁹ Dallo studio dei fenomeni che contraddistinguono la città del XXI secolo emerge un significativo paradosso: gran parte della crescita urbana si sta svolgendo nei paesi in via di sviluppo, ma la maggior parte delle teorie e modelli sul funzionamento dei sistemi urbani rimangono radicati ai tradizionali modelli occidentali (Roy 2005).

¹⁰ *Team X*, organismo intenzionalmente non strutturato nato nell'ambito degli ultimi CIAM, ebbe il compito di organizzare gli incontri di un gruppo prevalentemente formato da architetti, con il fine di discutere ed elaborare idee e documenti congiunti sull'architettura e l'urbanistica.

1959 (Otterlo, Olanda), tale membro del *Team X* ha esposto una tavola raffigurante una planimetria di un insediamento *Pueblo*, popolazione presente al confine tra Messico e Stati Uniti. Il diagramma, noto con il nome di *Otterlo Circles*, fa riferimento ad una forma insediativa informale e illustra come gli abitanti vivono collettivamente lo spazio.

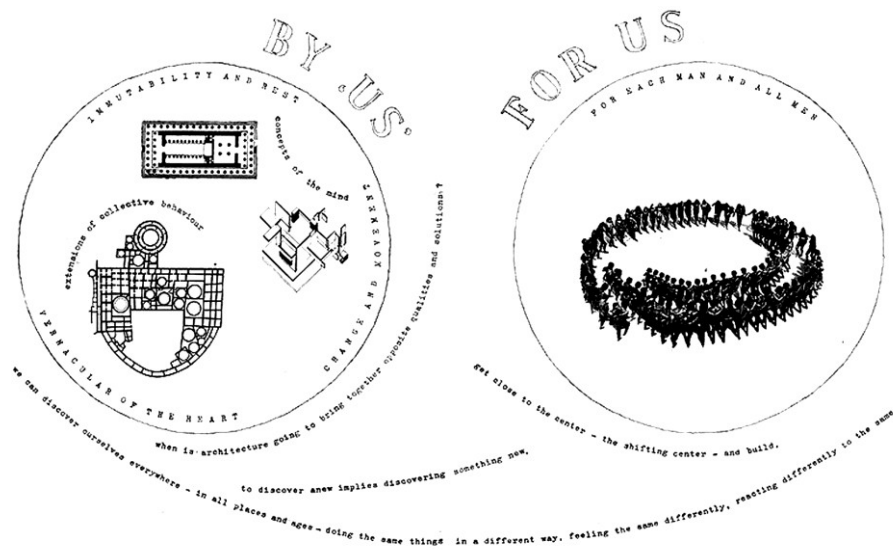


Fig. 1: *Otterlo Circles*: insediamento informale al confine tra Messico e Stati Uniti.

L'attenzione verso una conoscenza informale del territorio spinge Aldo Van Eyck nei primi anni sessanta a concentrare la propria ricerca sui villaggi Dogon nell'Africa centro-occidentale per analizzare la relazione tra le strutture sociali e l'ambiente costruito. L'aspetto maggiormente rilevante di questi villaggi è la capacità della popolazione che vi abita di dare forma a un paesaggio condiviso con il quale assolvere ai bisogni collettivi, senza la presenza di alcun tipo di regolamentazione sulla strutturazione degli spazi. Tali processi e manifestazioni informali denotano una capacità da parte degli abitanti di stabilire un rapporto tra territorio, spazio e pratiche. Il progetto di Aldo Van Eyck maggiormente rilevante legato al concetto di informalità è *The City as Playground*. Tra il 1947 e il 1978, a partire da una rappresentazione dei vuoti urbani della città di Amsterdam, l'architetto progetta un sistema di campi da gioco¹¹.

¹¹ Nel 1947 all'interno della città di Amsterdam vi erano meno di 30 campi da gioco. Nel 1968 la situazione era totalmente differente e in tale area vi erano oltre 1000 aree per il gioco. In meno di 20 anni furono progettati e realizzati oltre 700 aree ricreative per i bambini.

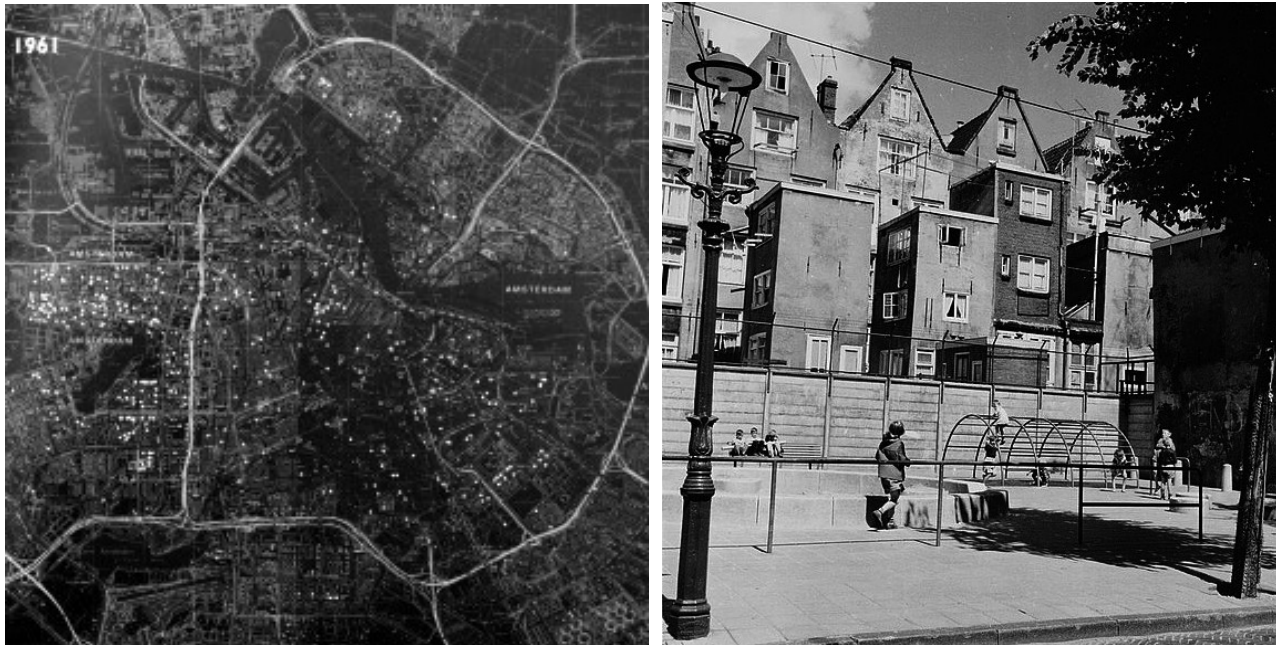


Fig. 2: Mappa dei campi da gioco nella città di Amsterdam (1961) e vista dei campi da gioco.

Questi sono realizzati su aree temporaneamente non utilizzate, ma hanno un significato che va oltre la soluzione creativa del momento. In primo luogo, il campo da gioco propone una diversa concezione dello spazio. Van Eyck progettata uno spazio aperto a possibili interpretazioni con l'obiettivo di stimolare la fantasia degli utenti. Il secondo aspetto è il carattere modulare del progetto: gli elementi di base si possono combinare in diverse modalità e a seconda delle esigenze del contesto locale. Il terzo aspetto è il rapporto di interazione con il tessuto urbano circostante e la natura "interstiziale" del progetto, che ribalta il sistema urbanistico proposto dal CIAM, a favore di un approccio dal basso. In questo senso le sperimentazioni elaborate nei *Playgrounds* di Amsterdam non sono determinate a priori, ma si definiscono come l'esito del processo di partecipazione che coinvolge i cittadini e le istituzioni della città. Tali interventi, non localizzati in un'area predeterminata per questa funzione, si inseriscono negli interstizi dello spazio urbano, in cui il vuoto si rivolge al progetto come modalità di lettura della matrice sociale e spaziale. Un ulteriore aspetto significativo è legato al fatto che tali campi da gioco non sono creati per stabilire unità individuali, ma piuttosto costituiscono una rete estesa policentrica.

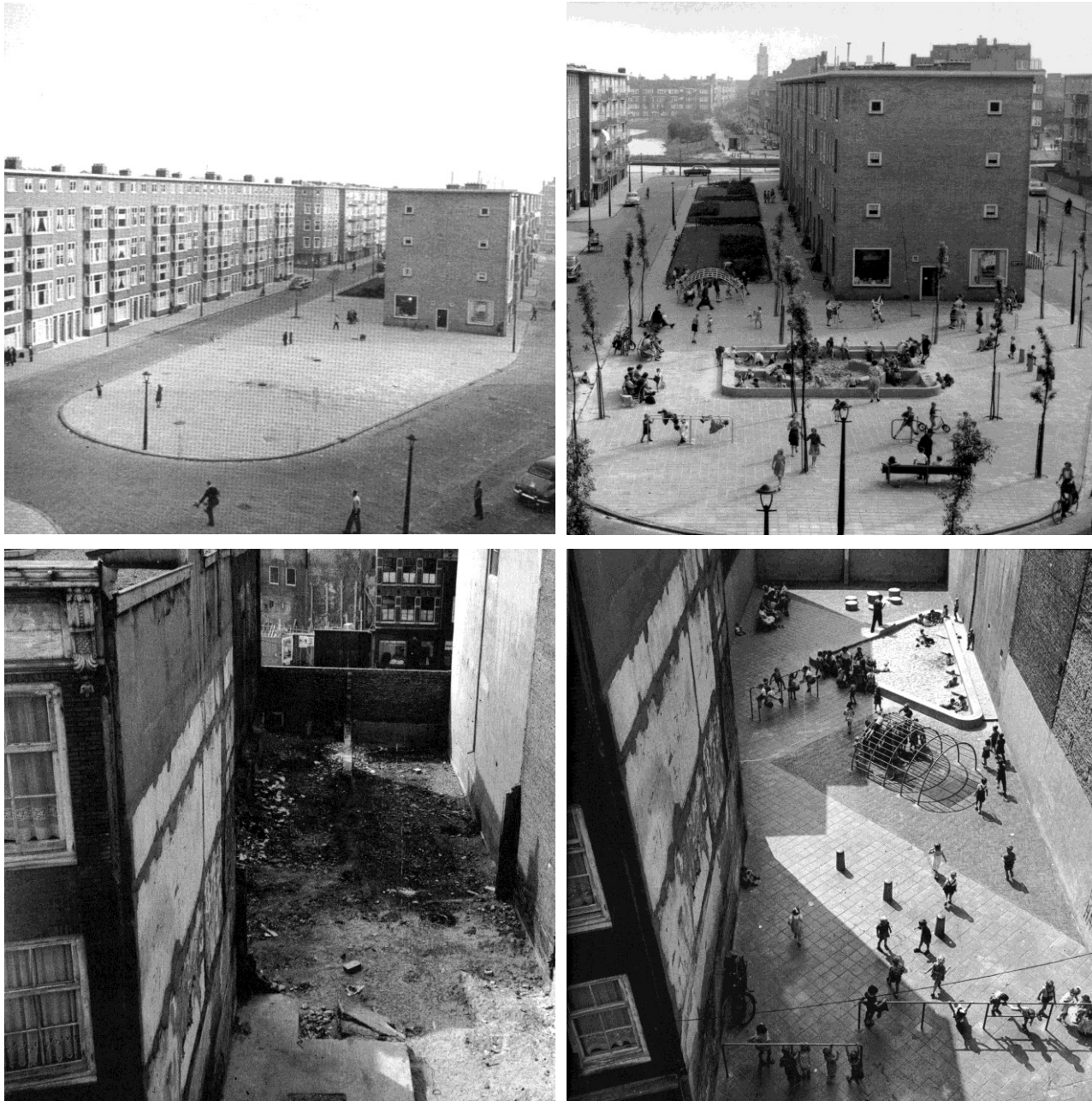


Fig. 3: Campi da gioco nella città di Amsterdam prima e dopo l'intervento di Aldo Van Eyck.

Questo nuovo approccio agli spazi per attività ludiche e ricreative definito secondo il principio P.I.P. (Lefaivre, Döll 2007) — partecipativo, interstiziale e policentrico — appare interessante non solo in questa esperienza, ma ha rappresentato negli anni un riferimento per il progetto urbano. L'importanza di questo lavoro è da ricondurre a una differente concezione di spazio pubblico basato su pratiche avviate da parte della comunità e dallo sviluppo di forme di microubanità.

Il concetto di informalità trova un ulteriore riferimento nei modelli teorici sviluppatasi tra gli anni '50 e '60, in cui l'Internazionale Situazionista¹², contrapponendosi agli effetti della pianificazione funzionalista, formula nuovi approcci per lo spazio sociale della città. Il Situazionismo propone azioni radicali attraverso la ricerca di spazi urbani mobili e un'architettura che possa essere trasformata in sintonia con i desideri degli abitanti. Queste idee di avanguardia hanno un carattere manifestamente giocoso e si incentrano sulla necessità di mettere in relazione l'ambiente costruito con il contesto e di concepire lo spazio come un prodotto dell'attività sociale. Lo scopo principale del movimento è quello di creare "situazioni" (Holmes 2007), definite come momenti di vita concretamente e deliberatamente costruiti mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di eventi¹³.

I situazionisti riprendono la pratica del vagabondaggio urbano, definendola "deriva psicogeografica". Quest'ultima consiste in un'esplorazione della città finalizzata alla comprensione degli effetti dello spazio sull'individuo e sui suoi comportamenti, all'estrazione degli aspetti sociali della topografia e dell'effettiva dimensione degli spazi costruiti e al riconoscimento degli effetti psichici del contesto urbano (Careri 2001). Nella deriva proposta dai situazionisti si celebra la condizione moderna della città, in cui gli spazi pubblici hanno cessato di essere luogo di dialogo e di scambio, per diventare un tessuto imprevedibile determinato da molteplici itinerari. La deriva è un'esperienza spaziale che parte dalla figura del *flâneur*, introdotta da Baudelaire e Benjamin¹⁴, ma propone una condizione nuova, un percorso dettato dall'indeterminatezza e dal caso, un'indifferenza che consente di esplorare la città attraverso una mappa non tradizionale, come appare chiaramente dalle planimetrie di *Naked City* di Debord e di *New Babilon* di Costant (Sadler 1999).

¹² L'Internazionale Situazionista, movimento che operò in campo politico, sociale e artistico, ritrova le proprie radici nel marxismo, anarchismo e nelle avanguardie dell'inizio del Novecento. Si formò nel 1957 e restò attivo in Europa fino al 1972, favorendo importanti trasformazioni sociali e politiche.

¹³ Definizioni tratte dal bollettino dell'Internazionale Situazionista, I.S. n.1, giugno 1958 (AA.VV. 1994).

¹⁴ Il termine *flâneur* fu introdotto per la prima volta nella metà dell'Ottocento dal poeta francese Charles Baudelaire per indicare un modello estetico rappresentato da un gentiluomo che vaga per le vie della città. L'incapacità di comprendere le dinamiche urbane richiedeva all'artista/poeta un distacco dagli altri individui e una totale immersione solitaria nel contesto urbano, un vagare senza meta per esplorare la metropoli.

Il concetto è stato successivamente sviluppato da Walter Benjamin che lo adotta come modello etico: uno strumento di analisi ed emblema di uno stile di vita. Il vagare senza meta rappresenta una critica alle modalità di vita spersonalizzanti e alienanti imposte dalla società industriale. Benjamin ritrae il *flâneur* come un vagabondo metropolitano solitario, che si fa guidare dalla folla e che spesso elabora le sue riflessioni da piccole osservazioni sulla vita quotidiana. Questa figura, oltre a testimoniare una condizione umana di smarrimento, evidenzia il desiderio di comprendere la città andando oltre le tradizionali categorie interpretative e sperimentando nuove relazioni con il territorio. Cfr. Benjamin (1986; 2010); Nuvolati (2006).

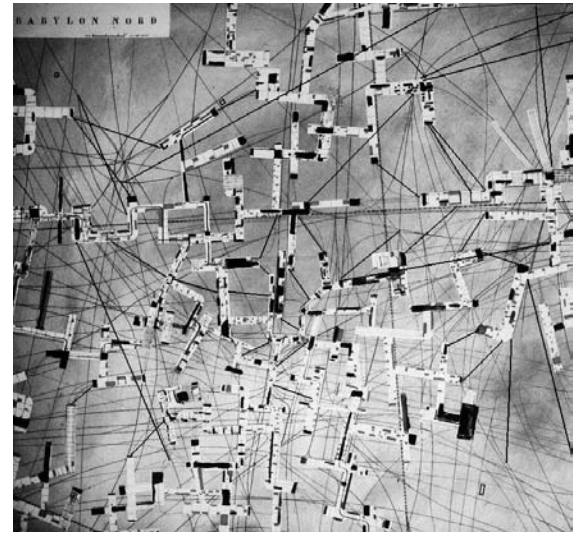
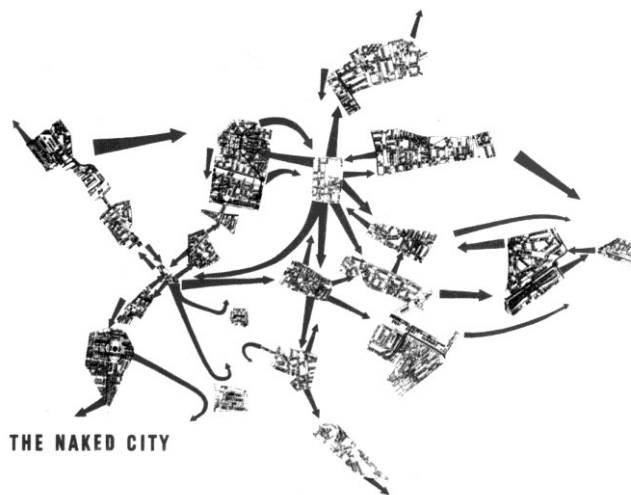


Fig. 4: The Naked City di Guy Debord e New Babylon di Costant.

Attraverso queste rappresentazioni il mondo cessa di apparire un oggetto a sé stante, ma si definisce sempre più come uno sfondo, che non può risultare separato dalla struttura e dal comportamento sociale (Maciocco, Pittaluga 2001).

Il passaggio da un approccio funzionalista a uno maggiormente attento a comprendere la complessità urbana, tipico del movimento situazionista, appare chiaro in tutta la sua evidenza nella ricerca sviluppata a partire dagli anni sessanta da Andrea Branzi. Tale autore propone il passaggio da una modernità "forte e concentrata", tipica del novecento, a quella attuale, "debole e diffusa" soffermandosi sull'importanza di elaborare progetti reversibili, evolutivi, provvisori, imperfetti e incompleti, che siano il più vicino possibile alle necessità di una società capace di rielaborare continuamente il proprio assetto sociale e territoriale, dismettendo e rifunzionalizzando la città (Branzi 2006). Come sottolinea Branzi, questo implica progetti "meno compositivi e più enzimatici", in grado di inserirsi nei processi di trasformazione del territorio senza prendere avvio da codici figurativi esterni, ma piuttosto da qualità ambientali interne, disperse nel territorio e non racchiuse in un perimetro stabilito a priori. *"Non più dunque le cattedrali forti e concentrate della vecchia modernità, ma processi conoscitivi articolati, tra formazioni ambientali reversibili, sistemi in rete invisibili e penetranti. Una modernità capace di utilizzare energie deboli e diffuse che non producono il frastuono della meccanica, ma piuttosto le forze simili a quelle sviluppate dalle stelle, dalla luna e dai pianeti, capaci di sollevare ogni notte tutti gli oceani del mondo, senza produrre un solo rumore"* (Branzi 2006: 14).

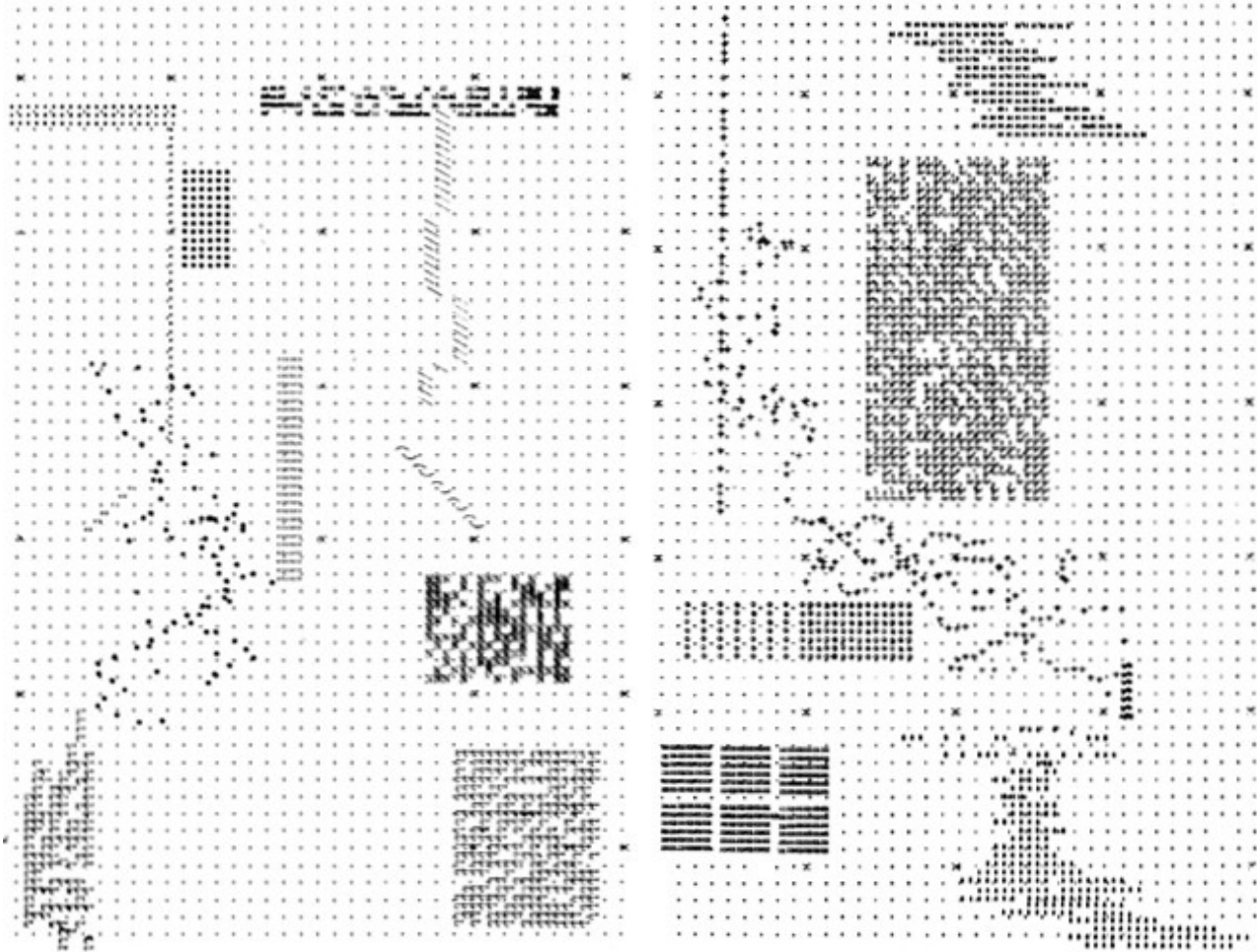


Fig. 5: Diagrammi dattiloscritti del progetto *No-Stop City*.

Tale attitudine a operare secondo una logica "debole e diffusa" non implica alcun valore negativo di inefficienza o di incapacità; esso indica piuttosto un processo particolare di modificazione e conoscenza che segue logiche naturali, non geometriche, processi diffusi e non concentrati, strategie reversibili e auto-equilibranti (Branzi 2006). Tali modalità di trasformazione incomplete, imperfette, disarticolate, possono essere ricondotte a un approccio informale nei confronti dei fenomeni urbani, molto flessibile e proprio per questo capace di recepire il nuovo e di confrontarsi con l'imprevisto e con la complessità che esso produce.

Il progetto *No-Stop City*¹⁵, proposto alla fine degli anni sessanta dallo studio *Archizoom*, rappresenta una visione radicale della città del futuro. Tale ricerca pone in secondo piano le

¹⁵ Il progetto *No-Stop City*, elaborato dal gruppo di design e architettura *Archizoom* (1966-1974) dal 1969 al 1972 nell'ambito delle ricerche urbane del movimento d'avanguardia dell'architettura radicale, contrapponendosi al funzionalismo moderno, basava la propria ricerca intorno a tematiche utopiche, fantascientifiche e irrazionali.

questioni formali legate ai codici figurativi della disciplina, a favore di un approccio non-figurativo (Branzi 2006). A partire da un'analisi critica della realtà metropolitana degli anni '50-'60 vengono proposti modelli di produzione seriale in evoluzione. Attraverso una moltiplicazione ripetitiva di alcuni elementi modulari si definiscono nuove spazialità. Questo progetto, pur prendendo avvio da una critica dell'ideologia dei modelli funzionalisti frutto di una ripetizione seriale di elementi, rappresenta il territorio urbano come un sistema aperto e provvisorio, una realtà non formale nel quale si può manifestare un'energia capace di creare strutture ibride e complesse ricche di una molteplicità di funzioni e usi.

"La necessità che le città hanno di una complessa e ben assortita diversità di usi costantemente interdipendenti tra loro sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale" (Jacobs 1961: 12) viene evidenziata nel volume *Vita e morte delle grandi città* (1961), nel quale Jane Jacobs indaga il funzionamento della città a partire dal comportamento sociale degli abitanti e dalle loro interazioni. *"In nessun luogo come nelle città l'aspetto esterno delle cose è indissolubilmente legato al loro modo di funzionare [...] È vano pianificare l'aspetto esterno di una città o speculare sul modo di darle una gradevole apparenza di ordine senza conoscere quale sia il suo spontaneo ordine funzionale"* (Jacobs 1961: 13). Lo studio delle dinamiche informali risulta maggiormente efficace al fine di comprendere i fenomeni urbani rispetto ai tradizionali "metodi di pianificazione e ristrutturazione urbanistica" totalmente indifferenti alla "vita reale" delle persone. *"L'idea di un luogo, il suo senso profondo ossia la sua vocazione non è lo spazio definito dai progettisti ed architetti ma il luogo delle esperienze e della vivibilità"* (Jacobs 1961: 12). Nella ricerca empirica sviluppata da Jacobs il concetto di vicinato e di condivisione degli spazi ritrovano nell'elemento della strada un fulcro per la costruzione di una collettività a partire dagli usi informali che si manifestano nella città e nei territori contemporanei.

Un ulteriore riferimento per comprendere il fenomeno dell'informalità lo ritroviamo nelle ricerche sviluppate nei primi anni sessanta di John F.C. Turner in Perù¹⁶. Nella sua ricerca sulle *barriadas* a Lima l'autore analizza il mutare e il formarsi di interi quartieri informali e le caratteristiche che assumono questi processi all'interno della struttura urbana. L'aspetto maggiormente significativo dell'indagine di Turner risiede nell'individuazione di alcune

¹⁶ Turner, in seguito all'esperienza sviluppata a Lima, sostiene il supporto da parte dello Stato nella formazione di *barriadas* attraverso la fornitura di terreni, assistenza tecnica e materiali. Il principio di "aiutare all'auto-aiuto", secondo Turner avrebbe portato non solo ad un miglioramento fisico dell'ambiente abitativo, ma avrebbe promosso un maggiore senso di comunità e benessere sociale, dato che gli abitanti avrebbero avuto autonomia nel progettare i propri spazi dell'abitare.

potenzialità all'interno degli insediamenti informali e nella loro accettazione come possibile alternativa al problema dell'abitare. Nel volume *L'abitare autogestito* (1978) Turner critica le tradizionali modalità dell'abitare, caratterizzate da una scarsa flessibilità, facendosi portavoce di quella che Mike Davis definisce "*illusione del self-help*" (Davis 2006: 69): quando gli abitanti possono contribuire ai processi decisionali e alla realizzazione del progetto, l'ambiente risultante appare come l'esito positivo di relazioni sociali e spaziali.

Durante gli anni settanta e ottanta, il fenomeno dell'informalità viene affrontato non tanto all'interno dell'ambito di studi di urbanistica e architettura, quanto piuttosto in settori disciplinari quali sociologia, antropologia ed economia. Si è inoltre diffusa la concezione, di seguito meglio illustrata all'interno dell'approccio dualistico, secondo cui l'informalità coincide con la non-pianificazione e si esplica attraverso l'occupazione e trasformazione illegale dello spazio e come tale si oppone alle forme tradizionali di pianificazione (Castillo 2001). In realtà l'occupazione irregolare dello spazio rappresenta solo una piccola parte del complesso sistema di azioni, strategie e pratiche che producono la trasformazione informale (fisica e sociale) dello spazio. Inoltre tali processi legati all'*housing* non regolamentato non sono la principale forma con cui si manifesta questo fenomeno, esistendo una serie di modalità spontanee di appropriazione del territorio che includono la costruzione di differenti forme di spazio pubblico. La tendenza a ragionare mediante la dicotomia formale/informale ignora il complesso sistema di dinamiche racchiuse in questo concetto.

Il rapporto tra informalità e progetto urbano recentemente è stato oggetto di un rinnovato interesse. A tale proposito, nel 2008, un numero dell'*Harvard Design Magazine* (Saunders 2008) ha rimarcato come il progetto possa costituire elemento rilevante per migliorare la qualità della vita nella città informale, concentrando l'attenzione su alcune esperienze significative che mettono in evidenza come l'informalità sia divenuta una delle componenti importanti nei dibattiti sulla città contemporanea.



Fig. 6: Insediamenti informali a Lagos (Nigeria).

Tra le argomentazioni di maggior interesse possiamo individuare quelle sviluppate da Rem Koolhaas. Nello studio sull'urbanistica spontanea di Lagos l'architetto¹⁷ descrive le forme spontanee di autorganizzazione della città come una struttura "confortevolmente disorganizzata" (AA.VV. 2000). In questa ricerca viene esaltata la capacità creativa dei residenti, la loro attitudine alla sopravvivenza e al lavoro, nonché la necessità di rivolgere l'interesse verso fenomeni e pratiche informali che si manifestano nella città. L'analisi della metropoli di Lagos evidenzia inoltre come alcuni sistemi e fattori considerati marginali, liminali, informali o illegali secondo i modi tradizionali di concepire la città, se inseriti all'interno di una prospettiva differente, possano rappresentare invece una possibilità. Ananya Roy (2011) rileva però come

¹⁷ A partire dal 1998 Koolhaas insieme all'*Harvard School of Design* sviluppa il progetto *Project on the City*, che analizza gli effetti della modernizzazione sulla condizione urbana al fine di sviluppare un quadro concettuale dei fenomeni contemporanei. Lo studio affronta quattro temi: il primo si focalizza sulle nuove forme di urbanizzazione in aree con alta crescita demografica come il Pearl River Delta in Cina, il secondo studia l'impatto del consumo nella città, il terzo esplora l'urbanistica spontanea della metropoli di Lagos in Nigeria e l'ultimo si concentra sullo studio della struttura della città romana come prototipo dell'attuale processo di globalizzazione. L'esito di queste ricerche è presentato all'interno del volume *Mutations* (AA.VV. 2000).

questa ricerca stabilisca un forte distacco tra le modalità tradizionali del progetto della città e le pratiche spontanee, favorendo la creazione di un'urbanistica subalterna, considerata da Koolhaas l'alternativa non complementare alle forme tradizionali di città. In questo senso le forme caotiche della città racchiudono al proprio interno logiche di espansione assolutamente razionali e si presentano come sistemi di sviluppo urbano autonomi.

Tale slancio risolutivo verso economie e forme autorganizzate può essere anche associato allo "spirito eroico imprenditoriale" proposto da Hernando de Soto (2000). Secondo l'autore, nei Paesi del Terzo Mondo vi sono imprenditori che possiedono talento, entusiasmo e abilità di ricavare profitto dal nulla. L'ostacolo che impedisce loro di creare capitale è legato unicamente all'assenza di un sistema di riconoscimento delle proprietà e alla conseguente impossibilità di convertirla in capitale. Il processo di "formalizzazione" di proprietà informali può favorire la creazione di nuove istituzioni e costituire un sistema aperto di proprietà facilmente accessibile a tutti¹⁸. De Soto interpreta l'economia informale come una rivolta dal basso che si opporrà al tradizionale sistema capitalistico. Nella stessa direzione Mike Davis¹⁹ (2006) definisce una prospettiva futura basata su un conflitto per la sopravvivenza, una lotta tra formale e informale che si svilupperà proprio a partire dagli *slums*.

Le riflessioni presentate di Koolhaas (AA.VV 2000), De Soto (2000) e Davis (2006) fanno riferimento a un approccio formale/informale di tipo dicotomico oppositivo. In contrasto con queste tendenze l'informalità può essere intesa come una modalità di abitare il territorio (Roy, Alsayyad 2004), ovvero un modo di produzione dello spazio costituito da una serie di transazioni che collegano molteplici economie e luoghi ad altri. Non si tratta di una semplice linea di connessione, ma di un *continuum* tra formale e informale caratterizzato da un approccio di tipo frattale. In questa direzione Hernández (2010) considera gli insediamenti informali come ambiti di relazione in cui si materializza lo spazio *in-between* (Bhabha 1994), ovvero aree liminali tra due condizioni in cui possono manifestarsi forme inedite di creatività.

Un'ulteriore modalità di concepire l'informalità può manifestarsi quando lo Stato tenta di intervenire per sopprimerla o attaccarla. Yiftachel (2009) riflette sul significato di informalità nel

¹⁸ La premessa concettuale di De Soto è che i beni possiedono funzioni parallele: da un lato svolgono una funzione fisica di riparo, mentre dall'altra hanno la capacità di generare plusvalore. La formalizzazione dei diritti di proprietà consente di sviluppare il potenziale creativo di un bene. Nei paesi del Terzo Mondo queste proprietà non sono convertite in capitale o usate come quota di investimento. I poveri possiedono i beni, ma sono esclusi dal processo che permette loro di rappresentare le proprietà e creare capitale. La sfida di questi paesi non è basata su una maggiore quantità di risorse o denaro, ma quella di creare un sistema di proprietà formale accessibile a tutti (De Soto 2000).

¹⁹ Nel volume *Il pianeta degli slum* (2006) il teorico dello sviluppo urbano e sociografo Mike Davis, facendo riferimento a grande quantità di dati e statistiche, descrive il fenomeno di urbanizzazione, le dinamiche sociali dei Paesi in via di sviluppo e la situazione in cui vivono milioni di abitanti negli *slums*.

contesto di Palestina/Israele, identificandola come uno spazio grigio. *"Urban informality is a 'gray space' – positioned between the 'whiteness' of legality/approval/safety, and the 'blackness' of eviction/demolition/death"*²⁰ (Yiftachel 2009: 89). Questi spazi grigi sono aree permanenti ai margini della città che possono essere trattate attraverso politiche correttive di compensazione o mediante discorsi di delegittimazione e criminalizzazione. La comprensione dello spazio grigio ci aiuta a concettualizzare due dinamiche associate che l'autore definisce di "sbiancamento", ovvero approvazione e "annerimento" (distruzione). La prima allude alla tendenza del sistema a "riciclare" spazi grigi creati da interessi potenti o favorevoli, la seconda fa riferimento al processo statale di "risoluzione" del problema volto a trasformare lo spazio grigio in spazio nero (Yiftachel 2009).

Le riflessioni proposte da Roy, Alsayyad (2004), Hernández (2010) e Yiftachel (2009) evidenziano come le pratiche di pianificazione non siano separate da quelle informali, ma piuttosto costituiscano parti integranti di un unico sistema di relazione. Attraverso lo studio dell'evoluzione del concetto di informalità, approfondito nei paragrafi successivi, si illustrerà il passaggio da un modello oppositivo, caratterizzato dalla contrapposizione ed esclusione dei due ambiti formale-informale, a uno dialogico, maggiormente attento a comprendere le relazioni tra essi.

²⁰ *"L'informalità urbana è uno 'spazio grigio' - posizionato tra il 'bianco' della legalità/approvazione/sicurezza e il 'nero' di sfratto/demolizioni/morte"*.

1.3 Evoluzione del concetto spaziale di informalità

Attribuire una definizione universale al concetto di informalità appare abbastanza complicato, poiché "vi sono quasi più definizioni di settore informale di quanti siano gli scritti ad esso dedicati" (Xaba et al. 2002: 10). "Fin dagli anni sessanta del secolo scorso – periodo in cui, per la prima volta, è stato utilizzato tale termine – l'informalità è apparsa come un fenomeno sociale ed economico di non semplice interpretazione, soprattutto quando si è provato ad affrontarlo utilizzando strumenti analitici propri di un'unica disciplina" (Coletto 2010). I primi dibattiti sull'informalità hanno concentrato l'attenzione sul lavoro informale e sugli aspetti economici a esso connessi, trascurando l'ambito spaziale e le forme emergenti di urbanità.

Il dibattito sull'informalità ritrova le proprie origini nel fenomeno di migrazione della forza lavoro verso le città sviluppatosi negli anni cinquanta e sessanta. Arthur Lewis²¹ (1954), tra i primi ad analizzare questa tendenza, propose un approccio bi-settoriale per descrivere questo fenomeno, individuando due ambiti di riferimento: quello formale e informale. Alla fine degli anni settanta Caroline Moser (1978) offre una descrizione dell'informale principalmente incentrata sulle figure dei poveri e di coloro che vivono in baraccopoli ed insediamenti abusivi, in antitesi alle forme di regolazione tipiche dei modelli tradizionali di pianificazione. Da queste prime definizioni di informalità emerge l'incapacità degli studiosi di descrivere un'ampia gamma di persone, attività e spazi, con caratteristiche non chiaramente identificabili, senza fare riferimento a un approccio dualistico.

Il quadro concettuale che analizza le manifestazioni di processi informali nel sistema urbano si è inizialmente sviluppato nell'ambito delle ricerche sui paesi in via di sviluppo. Il termine "economia informale" è stato utilizzato per la prima volta in due ricerche internazionali portate avanti dall'agenzia delle Nazioni Unite ILO²² (*International Labour Organization*): il primo studio, il rapporto *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, fu l'esito di una

²¹ Arthur Lewis ricevette il premio Nobel per l'economia nel 1979 per la sua ricerca sull'economia dello sviluppo. Sarà proprio questo autore a dare avvio al filone di studi che prenderà il nome di teoria dualistica, incentrato sulla presenza di due settori distinti, uno industriale, identificato con l'ambito moderno, urbano e capitalistico della società, e l'altro agricolo, ovvero tradizionale, rurale e di sussistenza. Tale modello identifica alcune linee guida per risolvere i problemi dei paesi in via di sviluppo attraverso l'individuazione dei meccanismi, tipici dei paesi capitalistici, da attivare anche in queste economie. I paesi sottoposti a questi modelli evidenziarono l'inefficienza di tali politiche e verso la metà degli anni sessanta fu evidente il fallimento delle previsioni proposte sull'emancipazione economica del Terzo Mondo.

²² L'ILO (in italiano OIL: Organizzazione Internazionale del Lavoro) è un'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere la giustizia sociale e i diritti umani, con particolare riferimento a quelli riguardanti l'ambito del lavoro. È stata la prima agenzia specializzata a far parte delle Nazioni Unite e attualmente comprende 178 Stati (<http://www.ilo.org>).

ricerca condotta negli anni 1965-68 dall'antropologo inglese Keith Hart²³; il secondo *Employment, incomes and equality* (1972), consisteva in una ricerca condotta in Kenya nei primi anni settanta che coinvolse diversi esperti e ricercatori dell'ILO e si occupava di tracciare un quadro sulle condizioni dell'informalità, con una particolare attenzione ai paesi meno sviluppati. È importante notare, peraltro, come l'ILO abbia trascurato completamente l'aspetto dinamico del fenomeno, limitandosi ad affermare la dicotomia tra ciò che è formale e tutto ciò che non lo è, dando origine all'approccio dualistico. In queste prime ricerche non è stata inoltre data rilevanza al settore informale come ambito proprio di analisi, ma lo si osserva solo in relazione ad altri programmi di studio. L'ILO si concentra inoltre sulle sue implicazioni visibili dell'informalità piuttosto che sulle sue cause, dando a questo concetto un significato uniformato su alcune caratteristiche.

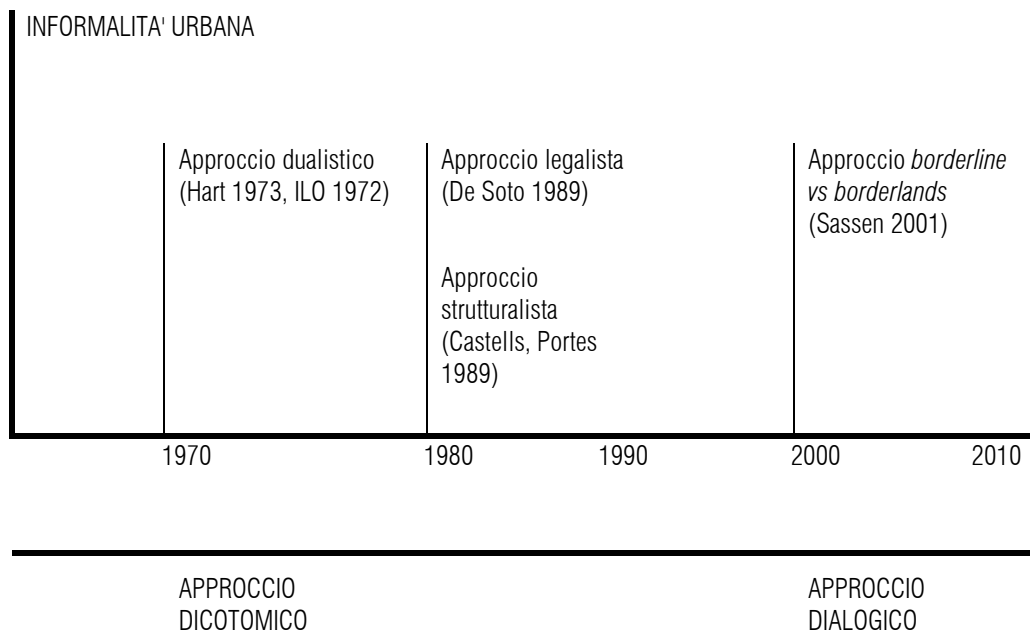


Fig. 7: Schema evolutivo del concetto di informalità urbana.

Il periodo compreso tra gli anni settanta e novanta dello scorso secolo è segnato da una concentrazione di elaborazioni teoriche che modificano l'approccio nei confronti del concetto di informalità urbana.

²³ Il termine "informale", utilizzato la prima volta da Keith Hart in una conferenza del 1971, fu poi ripreso dall'ILO (*International Labour Organization*) in uno studio sull'economia urbana in Kenya per descrivere attività economiche a piccola scala e fenomeni di occupazione non regolamentata. Numerosi studi e statistiche analizzano questo concetto dal punto di vista della violazione delle regole formali della pianificazione e considerano la sfera informale come indipendente da quella formale.

L'informalità, declinandosi attraverso numerosi approcci teorici ed empirici, ha dato origine ad alcune scuole di pensiero. Le differenti posizioni non si sono succedute temporalmente in maniera lineare, ma si sono sovrapposte l'una con l'altra a seconda dei vari contesti locali. È possibile identificare tre fasi in cui predominano alcune visioni dell'informalità rispetto alle altre.

Nella prima fase, tra gli anni settanta e ottanta, ritroviamo la scuola dualistica, che concepisce l'informalità come un insieme di attività marginali escluse dall'economia formale. La seconda fase, che coincide con il periodo compreso tra gli anni ottanta e novanta, è caratterizzata dal diffondersi di molteplici interpretazioni. Tra quelle maggiormente rilevanti troviamo l'approccio legalista, caratterizzato dalla visione dell'informalità come un insieme di forze positive in un contesto formale legato alle strategie di potere, e la scuola strutturalista, che, pur considerando l'informalità come una parte integrante di un solo sistema, fa riferimento unicamente all'ambito economico. Gli anni novanta rappresentano un periodo di pausa per il dibattito sull'informalità, mentre nel XXI secolo ha inizio una fase contrassegnata da un rinnovato interesse verso questo fenomeno (Roy 2005) e in particolare verso le sue relazioni con i processi di globalizzazione che stanno modificando la geografia economica, sociale e politica del mondo.

1.4 Modelli di contrapposizione formale-informale

Le tradizionali modalità di lettura della città sono facilmente riconducibili a categorie interpretative dicotomiche, che nonostante rivestano un'importanza fondamentale nella comprensione dei fenomeni urbani, sono strutturate secondo uno schema binario, basato sulla definizione di alcuni assi privilegiati di organizzazione spaziale, sociale, economica e culturale. Queste categorie hanno esercitato una funzione descrittiva nell'analisi e costruzione di una conoscenza capace di semplificare la complessità urbana. Secondo questo schema si definisce un ambito di interesse, in funzione del quale sono evidenziate esperienze divergenti o "altre", che vanno a costituire il polo dicotomico opposto. In realtà tale sistema binario di concettualizzazione della città mostra un'incapacità nel definire adeguate prospettive per la condizione urbana contemporanea.

I modelli di contrapposizione tra formale e informale considerano l'informalità come il non regolamentato, l'uso incontrollato, disordinato e inefficiente dello spazio, in posizione antitetica rispetto all'ambito ordinato, regolato e pianificato. La dicotomia formale-informale, sintetizzando una molteplicità di relazioni sociali, forme spaziali ed economie urbane, racchiude all'interno di una struttura binaria un ampio spettro di situazioni. A tale proposito il termine "formale" rimanda ad ambiti assimilati, a specifiche forme, a elementi o procedure che essendo stati decodificati sono divenuti standard, norma, regola o convenzione. Al contrario l'informalità, inseritasi nel dibattito teorico a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, è un concetto che, a causa della molteplicità di significati urbani, sociali, culturali ed economici che può assumere, trova enormi difficoltà di definizione, interpretazione e concettualizzazione. Dei complessi approcci dicotomici, sviluppati principalmente in ambito economico, si evidenzieranno solamente gli aspetti maggiormente significativi per il progetto urbano.

1.4.1 Approccio dualistico

Secondo l'approccio dualistico, l'informalità rappresenta un ambito separato dai processi formali o regolari, costituito da attività marginali e residuali capaci di fornire sostentamento a individui o gruppi ai margini della società. In questo approccio tali attività sono destinate a prosperare soltanto finché il settore industriale non si dispiegherà adeguatamente. In questo senso non si parla di "economia informale", ma di "settore informale", concepito come *"la parte dell'economia urbana dei paesi meno sviluppati composta da imprese individuali, familiari o di piccole dimensioni. Esso provvede la fonte maggiore di occupazione nelle città, con salari inferiori al livello minimo previsto dalla legge e con processi produttivi che presentano un'elevata*

intensità di lavoro, pochi macchinari, ridotti investimenti e basse barriere all'entrata" (Bellanca 2010).

Questo approccio può essere ricondotto alle prime indagini sull'economia informale promosse dall'ILO negli anni settanta, in particolare al *Kenya Report* (1972). L'indagine aveva lo scopo di fornire un'accurata analisi del panorama informale e di elaborare una serie di linee guida. All'interno del rapporto finale venne per la prima volta introdotto il termine "settore informale" facendo riferimento a tutte quelle attività caratterizzate da: *"facilità d'entrata; affidamento a risorse indigene; proprietà familiare delle imprese; operazioni su scala ridotta; tecnologia adattata e ad alta intensità di lavoro; formazione acquisita al di fuori del sistema educativo formale; mercati non regolati e competitivi"* (ILO 1972: 6).

Questa ricerca ha evidenziato una serie di criticità. In primo luogo l'indagine si è concentrata su un ambito prettamente urbano escludendo le aree esterne alla città. Inoltre, nonostante l'approccio fosse rivolto alla vita sociale della città (Alsayyad 2004) e si proponesse come multidisciplinare, in realtà ha privilegiato un'impostazione di tipo economico, favorendo punti di vista semplificati, incapaci di cogliere la complessità del fenomeno. Questo approccio dualistico ha favorito l'emergere di una prospettiva dicotomica tra l'economia urbana formale e informale, priva di alcun rapporto tra i due ambiti.

1.4.2 Approccio legalista

A partire dall'approccio dualistico si sono generate alcune visioni alternative dell'informalità. Una delle più significative è offerta dalla scuola legalista di Hernando de Soto che, non considerando le precedenti teorie, dà origine a una concettualizzazione inedita dell'informalità. Nel volume *The Other Path* (1989) De Soto sviluppa la tesi secondo cui l'economia informale è una risposta all'inefficiente regolamentazione dello Stato nell'economia. In una situazione di difficoltà nell'integrazione all'interno dell'economia formale gli abitanti sono costretti a cercare delle risposte spontanee e creative. De Soto afferma che l'origine dell'informalità non è da ricercare in particolari caratteristiche culturali, religiose o sociali, ma deriva dall'inefficienza dell'economia formale. *"Il settore informale è un luogo in cui si cerca rifugio quando i costi del rispetto della legge superano i vantaggi [...]. I poveri non sono il problema ma la soluzione [...]. Ciò che manca ai poveri è un sistema di proprietà legalmente integrato che possa convertire il loro lavoro e i loro risparmi in capitale"* (De Soto 2000: 96, 246-247). Secondo De Soto nei paesi del sud del mondo mancano i diritti di proprietà, un prerequisito essenziale per formare mercati autoregolati e capaci di ridurre le incertezze per gli investitori. È proprio questa totale inefficacia del sistema economico a spingere gli individui ad attuare un approccio di tipo

informale. Lo spirito imprenditoriale eroico che caratterizza questo approccio vede il settore informale come un qualcosa di chiuso rispetto a quello formale.

L'alternativa proposta da De Soto, partendo da una concezione negativa dell'intervento dello stato, punta alla deregolamentazione del settore informale. L'analisi, pur promuovendo uno studio empirico del fenomeno, non affronta il rapporto di interazione tra formale e informale e descrive il settore informale in maniera imprecisa, come un'area grigia con una lunga frontiera con il mondo legale (Portes, Schauffler 1993). La relazione tra i due settori è ricondotta solamente alla loro natura politica e ne vengono trascurate tutte le altre possibili interazioni. Nonostante le criticità questo approccio ha avuto un impatto significativo in un numero di contesti a livello di azioni di microambito (Alsayyad 2004), favorendo la nascita di reti capillari diffuse nel territorio.

1.4.3 Approccio strutturalista

Castells e Portes (1989), alla fine degli anni ottanta, si concentrano sulla struttura delle relazioni tra formale e informale. A differenza della scuola dualistica, che concepisce l'informalità come un insieme di attività marginali escluse dall'economia formale, e della scuola legalista, che vede l'informalità come un insieme di forze positive in un contesto formale legato alle strategie di potere, l'approccio strutturalista asserisce che l'informalità rappresenta una parte integrante di un unico sistema. Nella scuola strutturalista inizia ad intravedersi il superamento di un approccio dicotomico, al quale si contrappone una realtà costituita da un denso sistema di relazioni tra formale ed informale, che però vengono esplorate soprattutto dal punto di vista economico. Gli strutturalisti hanno dato avvio a una serie di ricerche che, invece di considerare dati e statistiche ufficiali, si sono basati sulle osservazioni empiriche. Il risultato di tali indagini ha confermato l'esistenza di una molteplicità di relazioni inedite tra formale e informale. Tale approccio evidenzia come l'informalità non possa più essere considerata un fenomeno esclusivamente riferibile ai paesi del Sud del mondo. La flessibilità dell'informalità, il cui punto di forza maggiore è l'alta capacità all'adattamento nelle differenti condizioni economiche, sociali e spaziali, è stata uno degli aspetti propri dell'economia informale su cui hanno insistito maggiormente gli studiosi che si rifanno all'orientamento strutturalista: l'informalità, secondo questo approccio, si sta manifestando in tutto il mondo e questo suo svelarsi è frequentemente interpretato come segnale del processo mondiale (Coletto 2010).

I principali approcci di contrapposizione tra formale e informale non riconoscono l'informale come un processo differenziato recante vari gradi di diversificazione e sostengono l'equivalenza tra informalità e marginalità. La dualità, in apparenza utile per analizzare i fenomeni secondo una prospettiva generale, non aiuta a comprenderne la complessità. Ci sono molti argomenti che possono essere dispiegati in opposizione a questi approcci. L'elemento di partenza è il rifiuto del concetto di "settore" informale, a favore del termine "modalità" di trasformazione informale. Alla tradizionale dicotomia dei due settori è interessante contrapporre l'idea di informalità come serie di processi che connettono differenti economie e spazi (Roy 2005).

Considerata anche la valenza polisemica di questo concetto, è rilevante concentrare l'attenzione non sulla sua definizione, ma piuttosto su una descrizione e comprensione di fenomeni, situazioni, tematiche e dimensioni capaci di rifletterne il carattere dinamico. Appare pertanto interessante prendere in considerazione lo spazio sfocato e ibrido, luogo privilegiato di espressione della diversità di queste interazioni.

1.5 Formale-Informale come approccio dialogico: *borderline vs borderland*

Al di là delle differenti interpretazioni date all'informalità, è significativo notare come la complessità di relazioni economiche, sociali, spaziali e culturali rendano impossibile elaborare un approccio legato a un unico paradigma, ma appaia necessario ricorrere a logiche basate su modelli multidisciplinari.

Dalla sintetica riproposizione dei principali approcci teorici, che dall'inizio degli anni sessanta hanno affrontato il tema dell'informalità, emerge come questo termine sia stato soggetto a molteplici interpretazioni. Tuttavia, negli ultimi anni si riscontra un'inedita convergenza di interesse nei confronti di questo fenomeno riconducibile a due fattori (Chen 2006). In primo luogo, nonostante la previsione di un suo ridimensionamento se non addirittura di scomparsa, l'economia informale è cresciuta notevolmente in molti paesi e in alcuni casi è apparsa secondo forme e modalità innovative o in spazi inaspettati. In secondo luogo, questo tema è tornato alla luce nel dibattito teorico come elemento di forza per promuovere processi di sviluppo economicamente e socialmente sostenibili. Da un punto di vista teorico, la continua ricerca di criteri per ri-definire l'informalità non ha permesso di elaborare un concetto con una valenza universale. Per questo motivo il termine è spesso usato con un'accezione negativa, indicando non quello che esso rappresenta, ma in cosa differisce dall'ambito formale. Questa connotazione negativa non è riuscita a mettere in secondo piano le numerose ricerche empiriche portate avanti sul tema, che hanno permesso di creare una sorta di "mappa" dell'informalità e dei suoi molteplici punti di vista. Nonostante la mancanza di una chiarezza concettuale, la diversità di definizioni e la tendenza a categorizzare "formale" e "informale" come una dicotomia, i due termini hanno continuato ad essere ampiamente utilizzati per descrivere differenti fenomeni. Questo processo analitico-descrittivo ha messo in evidenza la densità di situazioni che caratterizzano i confini tra formale e informale e ha permesso di porre in secondo piano la visione dicotomica dell'informalità, spostando l'attenzione sull'area di interconnessione tra i due poli.

In questa direzione, a partire dall'uso che si può fare dei due termini e dalle loro differenti caratterizzazioni, Elinor Ostrom²⁴ (et al. 2006) ha definito un quadro concettuale che ha permesso di sintetizzare all'interno di due gruppi di pensiero le molteplici definizioni di formale

²⁴ L'attenzione verso la comprensione dei processi informali è stata arricchita negli ultimi anni dalle riflessioni di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009. La studiosa riconduce il dibattito sul rapporto tra formale e informale a temi quale il diritto di proprietà e le forme di autorganizzazione, trovando una chiara sintesi in un sistema multilivello.

e informale. Una prima corrente considera l'informale come un elemento al di fuori dei meccanismi di governo e il formale come interno a questi dispositivi. Il secondo filone considera invece l'informale come privo di struttura e al contrario il formale come un sistema organizzato. Alla luce di questi due parametri, vale a dire il rapporto con i meccanismi di governo e il grado di strutturazione, Ostrom (et al. 2006) evidenzia alcuni punti di debolezza dei due approcci dicotomici²⁵. Tale prospettiva oppositiva mette infatti in secondo piano gli innumerevoli processi che coinvolgono fenomeni e gruppi di individui. Per tale ragione appare necessario analizzare le complesse relazioni tra le due sfere concentrando l'attenzione sul *continuum* formale-informale²⁶ (Ostrom et al. 2006).

Tale posizione comporta uno spostamento di interesse dalla ricerca di un unico disegno sotteso a una molteplicità di eventi, tipico dell'approccio dicotomico, verso l'analisi dei fenomeni di rottura, *"quello della frattura e del limite, non più quello del fondamento che si perpetua, ma quello delle trasformazioni che valgono come fondazione e rinnovamento delle fondazioni"* (Foucault 1969: 8). Il metodo proposto implica l'impossibilità di individuare una lineare catena di cause per definire le relazioni tra i fenomeni. Ciò che si presenta al nostro sguardo sono invece delle serie di eventi di cui dobbiamo definire di volta in volta gli elementi, i limiti e i rapporti.

Ananya Roy (citata in Porter 2011) elabora una propria definizione di informalità affermando che: *"if formality operates through the fixing of value, including the mapping of spatial value, then informality operates through the constant negotiability of value and the unmapping of space"*²⁷. Tale definizione apre la strada a molteplici processi di interfaccia e interconnessione tra la sfera formale e informale. La considerazione dell'informalità come una modalità di vita cede il passo alla comprensione delle relazioni e interazioni con lo sviluppo urbano che danno forma e costruiscono questo sistema. L'informalità non è al di fuori dei sistemi formali, ma è prodotta dai sistemi formali e sempre connessa ad essi.

²⁵ Nel primo gruppo l'informale è un'entità che implica l'utilizzo di misure e azioni particolari, come processi di formalizzazione o di legalizzazione della proprietà. Nella condizione attuale le misure adottate verso l'informale evidenziano un atteggiamento radicale e inopportuno a intervenire in questi contesti. Nel secondo caso le innumerevoli problematiche e le mancanze di infrastrutture di base e servizi sono rilevanti, ma non giustificano l'associazione del concetto di informalità a quello di disorganizzazione (Ostrom et al. 2006).

²⁶ A questo proposito Ostrom (et al. 2006) suggerisce alcuni principi per mettere in relazione la sfera formale e informale: 1. un sistema a più livelli di governo come alternativa a centralizzazione o totale decentramento, 2. un equilibrio tra intervento "formale" e pratiche "informali", 3. interventi su misura rispetto alla capacità della struttura, 4. interventi che hanno più esiti possibili, 5. verificare se la formalizzazione sta funzionando misurando fino a che punto le persone sono disposte a essere parte della rete.

²⁷ Ananya Roy (citata in Porter 2011) elabora una propria definizione di informalità affermando che *"se i processi formali agiscono attraverso l'inserimento di alcuni valori, includendo la possibilità di mappare lo spazio, al contrario l'informalità opera attraverso la negoziabilità dei valori e l'impossibilità di mappare lo spazio"*.

L'abbandono di un approccio dicotomico nell'analisi dei processi urbani implica un totale cambiamento di prospettiva: l'attenzione non si concentra più sulle *borderlines*, ovvero sulle differenze e interdipendenze, ma piuttosto sulle *borderlands*, aree di ibridazione e spazi di relazione tra la sfera formale e informale. La categoria delle *borderlands*, ovvero degli "spazi di confine", riesce a spiegare al meglio questo processo di ibridazione. Tale concetto si differenzia dalla *borderline* (linea di confine) che attraversa, taglia e separa lo spazio. La categoria delle *borderlands* fa riferimento ad aree di frontiera dove ambiti differenti vengono attivati ed entrano in contatto. "*They are spaces that are constituted in terms of discontinuities [...]. In constituting them as analytic borderlands, discontinuities are given a terrain of operations rather than being reduced to a dividing line*"²⁸ (Sassen 2005: 83). Saskia Sassen (1994, 2001, 2006a) descrive l'intersezione tra economia urbana formale e informale come un terreno di discontinuità in cui può essere creato un qualcosa di nuovo dal punto di vista culturale, sociale ed economico. Si tratta di aree di confine, caratterizzate da ambienti sociali molto densi, le cui dinamiche sono comprensibili solo mettendo in secondo piano gli strumenti di analisi basati sui tradizionali dualismi. Le aree di sovrapposizione si costruiscono nella propria specificità teorica e metodologica; è possibile che entrambi i poli soggetti all'interazione entrino successivamente a far parte del processo di riconfigurazione (Perulli 2007).



Fig. 8: Schema concettuale del *continuum* formale-informale.

²⁸ "Si tratta di spazi che si costituiscono in termini di discontinuità [...]. Nella loro definizione come aree di confine, piuttosto che come semplici linee di divisione, le discontinuità offrono un terreno con ampie possibilità di azione".

A tale proposito il *continuum* formale-informale è fondamentale per comprendere l'attuale sviluppo urbano. Nel momento in cui si riconoscono elementi di interazione e intreccio tra i poli formale-informale²⁹, ogni schema dicotomico o dualistico si disarticola a favore di traiettorie miste, un confine che diventa un terreno vasto e strutturato nel quale si possono delineare nuove spazialità e forme differenti di vitalità urbana (Sassen 2006).

²⁹ L'interesse verso il superamento della concezione che considera l'informale come ambito esterno alla pianificazione viene evidenziata in numerose pubblicazioni degli ultimi anni. La rivista *Environmental and Planning A* nel 2008 (Vol. 40) ha pubblicato un numero speciale dal titolo "*Ordinary spaces of modernity*", che attraverso diverse esperienze riflette sulla relazione tra urbanistica occidentale e quella del sud del mondo concentrando l'attenzione principalmente sul Sud Asia. Nella stessa prospettiva si inserisce un numero (AA.VV. 2006b) della rivista *Urban Studies* (Vol. 43, No. 2) che, analizzando alcune esperienze del Sud Africa, propone un superamento dell'analisi di questi fenomeni attraverso parametri dicotomici quali ricchezza/povertà, sviluppo/sottosviluppo, centralità/marginalità ecc., per cercare di comprendere la diversità e continuità di queste esperienze e arricchire il panorama di studi sulle teorie urbane. Anche due recenti numeri della rivista *Planning Theory* affrontano il tema dell'informalità. Il primo del 2009 (Vol. 8, No. 1) dal titolo *Strangely familiar* concentra l'attenzione su come informalità e fenomeni di insorgenza possono contribuire a migliorare la pianificazione. Il secondo numero del 2011(b) (Vol. 10, No. 1) si interroga invece su come la teoria della pianificazione possa dare un senso a spazi apparentemente non pianificati che si trovano al di fuori della griglia dell'ordine formale. Infine un numero della rivista *Planning Theory & Practice* dal titolo *Interface* del 2011 (a) (Vol. 12, No. 1) affronta il rapporto tra informalità e pianificazione, riflettendo sul modo in cui l'informale possa sfidare la pratica e la teoria della pianificazione, nonché sui meccanismi e le regole con cui la pianificazione tenta di formalizzare l'informalità.

1.6 Categorie della marginalità e spazio intermedio

Esiste una considerevole letteratura sugli spazi marginali e di confine che individua alcune categorie rilevanti per analizzare il concetto spaziale di informalità urbana. L'aspetto significativo di queste ricerche consiste nell'assumere una prospettiva differente e attribuire a tali aree marginali un ruolo paritetico e complementare alla città tradizionale divenendo l'universo innovativo di una vita urbana (Maciocco et al. 2011), che muta i propri caratteri fisici e sociali. Un approccio differente a questi spazi può determinare una progressiva riscoperta degli spazi intermedi, luoghi dinamici e di interfaccia tra dimensione urbana e territoriale (Tagliagambe 2008b), all'interno dei quali la vitalità sociale contribuisce alla creazione di differenti forme di spazio pubblico. In questa prospettiva la categoria dello spazio intermedio rappresenta un'area di mediazione dei messaggi, indecisa, e quindi propizia alla trasformazione. Tali aree sono intese non solo e non tanto come zone di confine in senso territoriale, quanto piuttosto come spazi di interscambio culturale e disciplinare, come tentativi di "superamento" degli ordini mentali e culturali costituiti. Tra questi spazi vi sono i territori esterni alle metropoli dense, le piccole e medie città dei territori a bassa densità, che da una parte fanno parte dell'interiorità della città, ma possiedono una intrinseca esteriorità, in quanto rimangono esterni ai suoi schemi spaziali e alla sua logica organizzante basata sul principio dell'utilità. Queste aree marginali, spazi residuali, di scarto, terra di nessuno, spazi interstiziali sembrano offrire possibilità perché emergano nuove situazioni partecipative (Maciocco, Tagliagambe 2009; Tagliagambe 2008a).

A tale proposito la categoria del "contro spazio" (De Solà Morales 1996) sembra adatta a richiamare aree alternative, fuori o dentro la città, di libertà e di indefinizione. Secondo De Solà Morales (1996) il controspazio si ricollega al concetto di *terrain vague*, in quanto si contrappone alle metropoli contemporanee, definendo spazi con carattere di libertà e di alternative. Il termine *terrain vagues*³⁰ fa riferimento ad aree, in apparenza prive di significato, senza una chiara destinazione d'uso e confini ben definiti, che costituiscono dei veri interstizi all'interno del tessuto urbano. L'idea di *terrain vague* non cerca di comprendere il paesaggio secondo le categorie tradizionali, ma osserva il territorio da una prospettiva differente, considerando tali aree come luoghi ricchi di possibilità future (De Solà Morales 1995). I continui mutamenti degli attuali sistemi urbani hanno condotto a una rivalutazione dei *terrains*

³⁰ "La relazione tra l'assenza di utilizzazione e il sentimento di libertà è fondamentale per cogliere tutta la potenza evocatrice e paradossale del *terrain vague* nella percezione della città contemporanea. Il vuoto è l'assenza, ma anche la speranza, lo spazio del possibile". L'architetto De Solà Morales definisce il *terrain vague* come lo spazio abbandonato che si ritrova al di fuori dei circuiti produttivi delle città, spesso indefinito e senza limiti precisi.

vague e degli spazi interstiziali (De Solà Morales 1995), in cui le abitudini delle persone possono contribuire alla creazione di nuove modalità di spazio pubblico (Sassen 2006b).

In questa direzione Bhabha (1994) propone di oltrepassare la visione dicotomica dello spazio attraverso il concetto di ibridismo, che integra in maniera dinamica le differenze, le relatività e gli scarti dei due poli. A una struttura binaria Bhabha contrappone una visione nella quale tra le due polarità emergono gli *in-between space*³¹ (spazi nel mezzo). Questi spazi non sono solo l'incontro di due entità distinte poiché non rientrano né in uno stato né in un altro, ma creano una condizione liminale in cui le diversità si incontrano senza annullarsi o sostituirsi. In questi spazi emergono nuove soggettività e la loro posizione, che tradizionalmente è vista come svantaggiata, offre una serie di potenzialità positive. Si tratta di spazi di libertà e creatività in cui non agiscono le solite regole e nei quali è possibile immaginare nuove strategie identitarie flessibili. *“Il passaggio interstiziale fra identificazioni fisse apre la possibilità di un'ibridità culturale che accetta la differenza senza una gerarchia accolta o imposta”* (Bhabha 1994: 15). In questo spazio liminale e di transito attraverso i confini stabili si produce perciò una dinamica ambivalente di “traduzione”, dove alla perdita si affianca un atto ri-creativo, un nuovo nascere di soggettività. Tali spazi interstiziali sono aree disponibili all'interno delle città e del territorio, il cui carattere di provvisorietà e di incertezza consente di considerarle potenzialità per avviare nuovi modi di concepire la città.

Anche la categoria del "terzo spazio", come quella dell'*in-between space*, rifiuta una struttura binaria per analizzare l'articolazione spaziale e sociale. Il terzo spazio³² (Soja 1996) rappresenta

³¹ Bhabha (1994) propone un'analisi dell'identità del soggetto all'interno di condizioni postcoloniali facendo riferimento a una situazione di ibridità tra due realtà. Gli spazi *in-between* sono spazi che non rientrano né in uno stato né nell'altro e non appartengono ad alcuna identità collettiva. Proprio questa apparente debolezza rappresenta il loro punto di forza poiché tali spazi, a partire dalla situazione di marginalità, riescono a sviluppare potenzialità positive.

³² Il concetto di produzione dello spazio (Lefebvre 1976) — e l'importanza da questo assunta come elemento centrale nella categoria dell'informalità — ha nella prospettiva urbana contemporanea una notevole rilevanza. Il soggetto sociale, infatti, trasforma lo spazio astratto in esperienza vissuta mediante azioni e pratiche. Nel volume *“La produzione dello spazio”* Lefebvre (1976) individua tre strumenti concettuali di produzione dello spazio. Il primo spazio, definito come rappresentazione dello spazio (spazio fisico o percepito), è concepito come lo spazio astratto di cartografi o matematici, ma è anche lo spazio strumentale di urbanisti e ingegneri. Il secondo spazio è invece quello delle pratiche (spazio mentale o pensato) che definisce come le persone generano, utilizzano e percepiscono lo spazio. La costruzione del terzo spazio incorpora sia le prospettive del primo che del secondo spazio. Il terzo spazio è quello della rappresentazione (spazio sociale o vissuto), lo spazio vissuto che è prodotto e cambia nel corso del tempo, intriso di significati per gli utenti. In tale direzione la specificità spaziale della vita urbana viene indagata attraverso uno spazio vissuto, come luogo di esperienza e azione individuale e collettiva. La produzione dello spazio urbano è pertanto da intendersi come “forma processo contestualizzata” (Soja 2000) e i rapporti sociali rimangono privi di alcun fondamento finché non vengono specificatamente spazializzati in relazioni materiali e simboliche. Appare evidente il perché, secondo questa prospettiva, la condizione urbana debba necessariamente essere inquadrata come processo di interazione tra macro (primo spazio) e micro (secondo spazio) configurazioni geografiche del territorio urbano. Nel momento in cui tali geografie sono esaminate da una prospettiva generale, tendono a descrivere la condizione complessiva e astratta della realtà urbana, mentre quando vengono analizzate nel particolare, risultano fondate su pratiche spaziali, basate su esperienze della vita di tutti i giorni (Soja 2000). Tali

lo spazio delle possibilità, capace di creare nuove prospettive a seconda di come è vissuto dagli utilizzatori e viene mediato attraverso gli usi e le necessità della vita di tutti i giorni (Lefebvre 1977). Il concetto di terzo spazio cerca di definire in maniera differente la spazialità urbana, tentando di catturare una realtà postmoderna in continuo movimento, caratterizzata da differenze ed innumerevoli possibilità (Soja 1996). Il terzo spazio è considerato non solo come prodotto, ma anche come mezzo, avendo il pregio di contribuire a strutturare la società attraverso pratiche sociali inedite. Al pari del terzo spazio, il terzo paesaggio rappresenta luoghi indeterminati, di risulta e improduttivi, di diverse forme e dimensioni, caratterizzati da usi innovativi del territorio (Clément 2004). Tali aree si presentano disponibili ad accogliere comportamenti spontanei delle società locali che solitamente si trovano ad agire in ambienti strutturati in maniera rigida (Pittaluga 2011).

Come Soja anche Deleuze e Guattari (1980) affrontano il concetto di spazio identificando due tipi di spazio che differiscono nella loro natura: lo spazio liscio e lo spazio striato. Il primo, rappresentativo di un'organizzazione di tipo nomade, sembra richiamare la categoria dell'informalità, mentre il secondo fa riferimento a spazialità formali e sedimentate. Deleuze e Guattari affermano che *"i due spazi esistono in realtà solamente per i loro incroci reciproci: lo spazio liscio non cessa di essere tradotto, intersecato in uno spazio striato, lo spazio striato è costantemente trasferito, restituito a uno spazio liscio"* (Deleuze, Guattari 1980: 564). Questa affermazione appare rilevante poiché richiama il concetto di *borderlands* e di spazio *in-between*: non considera il formale e l'informale come due entità distinte, ma cerca di comprenderne le interazioni reciproche. Deleuze e Guattari non evidenziano solamente la stretta correlazione tra spazio liscio e striato, ma sottolineano come all'interno dello spazio striato, ovvero formale, possano emergere spazi lisci informali, che non riescono ad adeguarsi ai tentativi di formalizzazione. La città, *"al contrario del mare, è lo spazio striato per eccellenza, ma come il mare è lo spazio liscio che si lascia fondamentalmente striare, la città potrebbe essere la forza di striatura in grado di riprodurre, di riutilizzare ovunque lo spazio liscio, sulla terra e negli altri elementi fuori di sé, ma anche in sé. Escono così dalla città spazi lisci [...] ma anche quelli di una replica che combina il liscio e il bucato"* (Deleuze, Guattari 1980: 570-571).

spazialità, risolte dialetticamente in un terzo processo definito da Lefebvre (1976) come produzione dello spazio sociale, sono intrinseche a un modo alternativo di guardare alla città, combinando micro e macro prospettive urbane. Il terzo spazio (Soja 1996), definito anche come *space of localities* (Kudva 2009), è uno spazio di transizione, una forza motrice di fondamentale importanza nell'affermazione delle pratiche informali. In questo senso è evidente come la produzione dello spazio urbano, connessa principalmente ad una serie di azioni ed eventi quotidiani (De Certeau 1984), spesso informali, sia capace di strutturare la forma urbana e influenzarne la crescita. In tale direzione il terzo spazio si impone come elemento centrale nell'analisi dell'informalità e come strumento capace di dare avvio a processi di trasformazione e definire differenti forme di urbanità.

All'interno di questi territori viene a delinearsi una nuova economia urbana informale (Sassen 2006b, 2007), che opera nelle aree interstiziali o marginali. La categoria dell'informalità non aderisce a regole esplicitamente stabilite o a modelli astratti ed è incompatibile con una logica basata su ideologie predefinite, ma cerca di partire dalla comprensione delle singole specificità dei luoghi.

1.7 Informalità e apprendimento sociale

1.7.1 Modelli radicali di organizzazione dello spazio

Il concetto di informalità è legato a fenomeni di mobilitazione e a una serie di esperienze caratterizzate dall'impegno sociale nei confronti di territori e situazioni marginali, da sempre costituenti un punto fondamentale nelle diverse fasi della storia dell'urbanistica. Per comprendere la relazione tra formale e informale è importante identificare i principi culturali che hanno determinato alcune forme di organizzazione e pianificazione esterne agli ambiti istituzionali.

Nel volume *Pianificazione e dominio pubblico* (1987) John Friedmann³³, ripercorrendo la storia della pianificazione, considera la mobilitazione sociale come una vera e propria forma di pianificazione contraddistinta da un'azione diretta e collettiva "dal basso" al fine di attuare un cambiamento strutturale della società. La tradizione della pianificazione intesa come mobilitazione sociale può essere ricondotta a tre movimenti filosofici del XVIII secolo: l'utopismo, l'anarchismo sociale e il materialismo storico. Questi, a partire dalla critica al sistema capitalistico, si interrogano su come determinare un cambiamento nel modello di società e favorire i gruppi sociali più deboli. Secondo Friedmann nei tre movimenti è possibile distinguere due approcci differenti: quello della politica del disimpegno, da parte degli utopistici e anarchici, e quello della politica del confronto, ovvero del conflitto, da parte dei marxisti. L'utopismo e il socialismo anarchico promuovono un modello basato su piccole comunità esterne allo stato, mentre il materialismo storico considera il cambiamento un processo conflittuale necessario per modificare i rapporti di forza presenti e creare un nuovo ordine.

Il movimento utopistico, ispirandosi alle idee di Robert Owen e Charles Fourier, è nato agli inizi dell'ottocento e ha dato origine a due modelli. Il primo, sviluppatosi a partire da una critica verso la società industriale, si concentrava su iniziative che potessero migliorare le condizioni del lavoro in fabbrica. Owen sviluppò l'*idea di una comunità organica nella quale gli interessi del capitale e del lavoro si combinassero armoniosamente. Facendo sì che gli operai fossero felici e contenti, la produttività si sarebbe accresciuta, egli pensava, e ciò, a sua volta, avrebbe accresciuto i profitti. Così sia i lavoratori che i capitalisti ne avrebbero tratto beneficio*" (Friedmann 1987: 299). A tal fine il modello prevedeva l'aumento dei salari, la riduzione degli

³³ Friedmann (1987) individua quattro tradizioni nel pensiero pianificatorio: l'analisi politica, il riformismo sociale, l'apprendimento sociale e la mobilitazione sociale. Le prime si pongono come obiettivo quello di indirizzare il potere dello Stato, mentre l'ultima si oppone ad esso.

orari di lavoro, la predisposizione di alloggi adeguati e un'azione educativa per i bambini attraverso appositi centri formativi. Owen credeva inoltre che l'ambiente di vita potesse influenzare i comportamenti umani, per cui operando sul contesto si sarebbero potuti migliorare i rapporti sociali nella comunità. In tal senso proponeva un modello chiuso, privo di relazioni con l'esterno e capace di prevenire qualsiasi forma di conflitto.

Il modello utopico di Fourier ragionava invece sul rapporto tra felicità e libera espressione delle pulsioni umane. A tale proposito, attraverso la struttura del Falansterio³⁴, il filosofo proponeva una comunità ideale, chiusa e priva di relazione con il contesto circostante, in cui creare le condizioni di partenza per favorire l'armonia sociale. *"L'utopia di Fourier evidenzia la stessa curiosa contraddizione che ritroviamo in Robert Owen: la giustapposizione di una società emancipata a una totale irreggimentazione dell'esistenza. Si tratta del totalitarismo di ogni società chiusa, progettata per funzionare come un tutto armonico"* (Friedmann 1987: 306).

Come l'utopismo anche il socialismo anarchico individua due tendenze. *"La prima tendenza rivendica mezzi pacifici di cooperazione, come via all'ordine sociale anarchico: i suoi rappresentanti principali sono Proudhon e Kropotkin. La seconda tendenza sostiene la via della violenza fisica, nella distruzione di ogni relazione di autorità: i suoi portavoce sono Bakunin e Sorel"* (Friedmann 1987: 306). Proudhon, ponendosi a favore di un ordine anarchico impostato intorno a comunità di lavoro che si autogovernano sulla base principi assistenziali o cooperativi, sostiene che *"quando la politica e la vita domestica sono divenute un'unica e identica cosa, quando i problemi economici sono stati risolti in modo tale da rendere identici gli interessi individuali e quelli collettivi, allora – scomparsi tutti i vincoli – è evidente che la società si troverà in condizioni di totale libertà o anarchia. Le leggi della società opereranno di per se stesse attraverso l'universale spontaneità, non dovranno essere imposte o controllate"* (Proudhon citato in Friedmann 1987: 308). In questo senso l'anarchia appare capace di generare un nuovo ordine sociale fondato sulla costituzione di comunità, in cui non esistono forme di autorità e il cui assetto viene spontaneamente creato e mantenuto dalle strutture di governo che le comunità stesse si danno. A partire dalla società capitalistica avviene, secondo Proudhon, un passaggio graduale verso una società basata sulla cooperazione. In contrapposizione a questo pensiero, Bakunin si pone a favore di un passaggio all'anarchia di natura violenta. *"La libertà per Bakunin*

³⁴ Nel pensiero di Fourier il Falansterio rappresentava l'unità di base di una struttura societaria. Ciascuna comunità, chiamata Falange e costituita da circa 1800 persone, sarebbe stata autosufficiente dal punto di vista dei servizi e della produzione, e al suo interno l'attività dell'individuo sarebbe stata scandita da un regolamento spontaneamente accettato da tutti i componenti che fissava i compiti da svolgere e le interazioni personali da intraprendere. Nella Falange non ci sarebbe stato bisogno di un potere centrale, in quanto l'ordine sociale sarebbe stato l'esito armonico di desideri e necessità individuali.

era assenza di ogni vincolo esterno. Dunque, lo stato, principale costruttore della libertà, doveva essere totalmente distrutto" (Friedmann 1987: 300). Secondo Bakunin la rivoluzione, che si realizza attraverso la distruzione totale, è lo strumento adeguato per la conquista della libertà, nonché l'arma delle classi più deboli della società per far valere le proprie ragioni. A dare seguito alle idee di Bakunin fu Sorel, e ciò in particolare dal punto di vista del valore attribuito alla rivoluzione, come azione violenta e sanguinaria. Al contrario Kropotkin si pone in discontinuità rispetto alle posizioni estremiste di Bakunin e Sorel e si affianca all'orizzonte teorico tracciato da Proudhon. Kropotkin sostiene il principio di federazione come modalità di associazione volontaria, ma rispetto a Proudhon ritiene che la nuova comunità debba essere organizzata in modo che terra, lavoro e capitale siano di proprietà comune della società.

Il terzo movimento filosofico alla base della pianificazione intesa come mobilitazione sociale è il materialismo storico³⁵, ovvero il marxismo, che rappresenta *"un approccio alla comprensione della storia del mondo caratterizzato da una serie di impegni metodologici"* (Friedmann 1987: 316). Si tratta di quattro modi di analisi interdipendenti che si rafforzano e influenzano tra loro: il primo è un modo dialettico, secondo cui il mondo è costituito da forze in opposizione che si risolvono dinamicamente nell'unità di opposti; il secondo modo, partendo dai rapporti di produzione, ne studia l'interazione con la sfera della cultura, delle idee e delle istituzioni; il terzo modo interpreta la storia dalla prospettiva della lotta di classe e infine il quarto modo si focalizza sui modi di produzione come costruzione storica e struttura teorica. Secondo tale movimento, il materialismo storico non può essere affrontato separatamente dal socialismo scientifico, il quale è basato su argomenti, obiettivi e principi concreti, piuttosto che sull'elaborazione di un modello sociale utopico. L'analisi proposta attraverso i quattro metodi è finalizzata alla realizzazione di una società senza classi. Il processo di abolizione delle classi si articola mediante tre fasi: una prima fase di mobilitazione da parte della classe proletaria, una seconda fase transitoria di dittatura da parte del proletariato sulla società borghese e infine una terza fase di collettivizzazione dei mezzi di produzione e abolizione della proprietà privata. In questo senso, solo la rottura dei vincoli borghesi, permetterà la realizzazione di un'associazione di individui in cui lo sviluppo del singolo è legato a quello della collettività.

³⁵ Il materialismo storico, sviluppato da Karl Marx, rappresenta l'analisi e interpretazione in un'ottica materialistica della storia delle società umane. Il materialismo storico parte dal presupposto che l'uomo, prima ancora di essere un essere pensante sia una materia organica, e quindi debba nutrirsi per progredire intellettualmente e socialmente. *"Il primo presupposto di ogni esistenza umana, e dunque di ogni storia, il presupposto cioè che per poter fare storia gli uomini devono essere in grado di vivere. Ma il vivere implica prima di tutto il mangiare e il bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa"* (Marx 1993: 18).

I movimenti filosofici illustrati da Friedmann (1987) evidenziano come il pensiero utopico e quello marxista siano legati a un particolare modello predeterminato di riferimento e il loro sviluppo teorico e pratico si proponga di attuarlo. Nel primo caso la condizione di malessere sociale degli operai viene risolta attraverso falansteri, villaggi autogestiti e privi di alcun rapporto con il contesto circostante, mentre nel secondo caso il rimedio alla dipendenza del proletariato dalla borghesia consiste nella realizzazione di una società senza classi che si potrà attuare solamente attraverso una fase di dittatura del proletariato. Il socialismo anarchico ha invece un rilevante punto in comune con l'utopismo, ovvero la creazione di un modello basato su piccole comunità esterne allo stato. Attraverso la tendenza pacifica o distruttiva, questo movimento ricerca un nuovo ordine di tipo anarchico fondato su comunità, la cui configurazione viene spontaneamente creata e mantenuta dalle strutture organizzative che esse si danno.

A partire da questi movimenti filosofici ha avuto origine la corrente della pianificazione radicale in cui possiamo distinguere due posizioni principali. Una prima ritiene che sia possibile, attraverso un approccio di tipo prescrittivo e formale, intervenire nell'ambito della pianificazione attuando azioni a favore della popolazione che vive in condizioni svantaggiate. All'interno di questo filone ritroviamo le esperienze dell'*Advocacy* ed *Equity Planning*. Questa posizione, sostenuta da Friedmann (1987), considera la pianificazione radicale come *"la mediazione di teoria e pratica nella trasformazione sociale [...] In termini di spazio sociale, i pianificatori radicali occupano una posizione tangenziale alla pratica radicale, giusto nel punto ove la pratica interseca la teoria"* (Friedmann 1987: 490). Il pianificatore radicale, in qualità di mediatore, mantiene una certa distanza dalle lotte quotidiane della pratica. *"Il fine ultimo di queste lotte — la riasserzione di una comunità politica nel governo civile — richiederà, senza dubbio, una ristrutturazione permanente dello stato. Ma ciò può aversi solo attraverso un processo graduale di riforme radicali e di apprendimento sociale in tutti i domini dell'azione pubblica"* (Friedmann 1987: 509).

Questo approccio, unendo la teoria trasformativa alla pratica radicale, sostituisce una conoscenza di tipo oggettivo con *"il concetto più dinamico di apprendimento sociale, che è il modo in cui criticamente ci appropriamo della esperienza per l'azione, alla più solida 'conoscenza' [...] Nella pianificazione radicale la conoscenza rilevante, racchiusa com'è in una teoria trasformativa, è sempre e necessariamente contestuale: punta all'azione, considera una strategia, si sforza di raggiungere una comprensione critica del presente e del prossimo futuro, si conforma a specifici valori sociali [...] La natura provvisoria della conoscenza nella pianificazione ci dice che non si deve mai consentire alla teoria della trasformazione sociale di*

crystallizzarsi in un dogma, dovendo essa restare aperta a quesiti e riconcettualizzazioni anche fondamentali" (Friedmann 1987: 493-494).

Una seconda posizione, sostenuta da Sandercock (1998b), pur considerando la pianificazione radicale legata a processi di trasformazione sociale, si proietta verso un distacco dalle istituzioni attraverso forme di mobilitazione spontanea e un approccio di tipo *bottom-up*. *"Le pratiche radicali emergono dall'esperienza e da una critica delle relazioni e distribuzioni disuguali del potere, opportunità e risorse esistenti. L'obiettivo di queste pratiche è operare a favore di un cambiamento strutturale delle disuguaglianze sistematiche e, durante il processo, rafforzare coloro che sono sistematicamente privati del potere"* (Sandercock 1998b: 157). Questa corrente ha dato origine al filone di ricerca dell'*Insurgent Planning*.

1.7.2 Pianificazione e responsabilità sociale: i filoni di ricerca dell'*Advocacy* e dell'*Equity Planning*

Il primo approccio radicale, elaborato nell'ambito della pianificazione, si può ricondurre all'*Advocacy Planning*, una corrente di ricerca che affronta il tema delle disuguaglianze sociali e delle cause che le hanno generate, ponendosi in difesa dei gruppi deboli. Il termine venne introdotto per la prima volta da Paul Davidoff nel saggio *Advocacy and Pluralism in Planning* (1965). In questo articolo l'urbanista delinea un vero e proprio manifesto dell'urbanistica progressista. L'*Advocacy Planning* è stata la prima corrente di pianificazione a porre al centro dell'attenzione la dimensione etica e a mettere in discussione il primato dell'approccio razional-comprendivo. Secondo tale modello l'*advocate planner* abbandona il ruolo di tecnico con posizione neutrale per porsi a difesa delle categorie sociali più svantaggiate. *"La prospettiva per una pianificazione del futuro è quella di una pratica che propone apertamente la discussione e l'analisi di valori politici e sociali. L'accettazione di questa posizione implica un rifiuto delle prescrizioni che vedono il pianificatore esclusivamente come una figura tecnica [...]. Soluzioni a domande su come ripartire la ricchezza e altri beni sociali che dovrebbero andare a classi differenti non possono derivare da una semplice applicazione della tecnica, ma devono provenire da un approccio sociale. Un'azione adeguata di pianificazione non può derivare da una posizione neutrale per previsioni fondate su obiettivi definiti"*³⁶ (Davidoff 1965: 423, trad.it.). In questo senso l'azione del pianificatore non può concretizzarsi in una scelta tecnica imparziale, ma "la

³⁶ *"The prospect for future planning is that of a practice which openly invites political and social values to be examined and debated. Acceptance of this position means rejection of prescriptions for planning which would have the planner act solely as technician [...]. Solutions to questions about the share of wealth and other social commodities that should go to different classes cannot be technically derived; they must arise from social attitudes. Appropriate planning action cannot be prescribed from a position of value neutrality, for prescriptions are based on desired objectives"* (Davidoff 1965: 423).

determinazione di quello che è necessario per l'interesse pubblico, in una società che contiene differenti gruppi di interesse, è di natura controversa. Nello svolgimento del ruolo di prescrivere una serie di azioni che portano al futuro desiderato, la pianificazione deve impegnarsi a fondo e apertamente nella contesa politica. Inoltre, i pianificatori dovrebbero essere in grado di impegnarsi nel processo politico come difensori degli interessi sia del governo che di questi altri gruppi, organizzazioni o individui che sono interessati dalle politiche per il futuro sviluppo della comunità. La raccomandazione che i pianificatori rappresentino e difendano nei piani gli interessi di molti gruppi di interesse si fonda sulla necessità di stabilire un'effettiva democrazia urbana, in cui i cittadini siano in grado di svolgere un ruolo attivo nel processo di decisione delle politiche pubbliche. Politiche adeguate nella democrazia derivano da un processo di dibattito pubblico. La giusta linea di condotta è sempre una questione di scelte, mai di fatto. Nell'età della burocrazia è importante che le decisioni siano l'esito di un processo pubblico e di partecipazione"³⁷ (Davidoff 1965: 423-424, trad.it.). In questo senso il ruolo dell'urbanista si arricchisce di una dimensione sociale e politica. Secondo Davidoff una situazione in cui un'autorità centrale redige i piani, fa in modo che questi non siano basati sull'interesse della comunità, poiché il pianificatore sarà solo nel rappresentare tutti i gruppi e riceverà pressioni per lavorare solamente a favore dell'agenzia pubblica. "Una pratica che nel passato ha scoraggiato la partecipazione piena dei cittadini nella costruzione dei piani, è quella basata sul 'piano unitario'. L'idea è che solo una agenzia pubblica può preparare un piano per la comunità [...]. Se le implicazioni sociali, economiche e politiche di un piano sono soggette a contenzioso politico, perché allora coloro che si oppongono al piano predisposto dall'agenzia non possono preparare essi stessi il loro piano?"³⁸ (Davidoff 1965: 424, trad.it.). In tale contesto il pianificatore assume il ruolo di "avvocato" responsabile di rappresentare, interpretare e difendere il punto di vista delle minoranze e dei gruppi svantaggiati.

³⁷ "Determinations of what serves the public interest, in a society containing many diverse interest groups, are almost always of a highly contentious nature. In performing its role of prescribing courses of action leading to future desired states, the planning profession must engage itself thoroughly and openly in the contention surrounding political determination. Moreover, planners should be able to engage in the political process as advocates of the interests both of government and of such other groups, organizations, or individuals who are concerned with proposing policies for the future development of the community. The recommendation that city planners represent and plead the plans of many interest groups is founded upon the need to establish an effective urban democracy, one in which citizens may be able to play an active role in the process of deciding public policy. Appropriate policy in democracy is determined through a process of political debate. The right course of action is always a matter of choice, never of fact. In a bureaucratic age great care must be taken that choices remain in the area of public view and participation" (Davidoff 1965: 423-424).

³⁸ "A practice that has discouraged 'full' participation by citizens in plan making in the past has been based on what might be called the 'unitary plan'. This is the idea that only one agency in a community should prepare a comprehensive plan [...]. If the social, economic, and political ramifications of a plan are politically contentious, then why is it that those in opposition to agency plan do not prepare one of their own?" (Davidoff 1965: 424).

L'*Advocacy Planning*, nonostante i risultati ottenuti al di sotto delle iniziali aspettative, ha avuto un impatto significativo nell'elaborare un modo alternativo di concepire la pianificazione, introducendo temi di responsabilità sociale e giustizia redistributiva nel dibattito sulla città. Questa corrente ha inoltre dato origine al filone di studi dell'*Equity Planning* che, sviluppatosi intorno alla fine degli anni sessanta, si basa su un approccio di tipo etico al progetto della città. A differenza dell'*Advocacy Planning*, che si sofferma intorno al processo di partecipazione, l'*Equity Planning* assegna fiducia al contenuto dei programmi³⁹.

Norman Krumholz, per dieci anni pianificatore della città di Cleveland⁴⁰, è stato la figura di spicco di questa corrente di ricerca. Krumholz considera il piano come uno strumento adeguato per esprimere gli interessi della comunità e la pianificazione come la disciplina capace di fornire indirizzi per migliorare la qualità della vita urbana (Krumholz, Clavel 1994). A questo proposito i pianificatori per l'equità, cercando di mobilitare risorse, potere politico e partecipazione, tentano di attuare forme di redistribuzione tra i vari gruppi sociali (Krumholz, Forester 1990). Secondo questo approccio comprendere le disuguaglianze urbane è il primo passo per orientare la pianificazione verso l'equità. Tale concetto, riconoscendo l'esistenza di una moltitudine di interessi sociali, attribuisce una forte fiducia allo sviluppo dei programmi. Esso diviene inoltre portavoce di gruppi svantaggiati nel processo di pianificazione formale, ponendosi a favore degli interessi delle minoranze povere, razziali ed etniche. Il filone di studi dell'*Equity Planning* ha rappresentato un elemento essenziale nella transizione dalle ipotesi fondative di un'urbanistica razional-comprensiva, a forme argomentative più vicine alle dimensioni etiche e ai requisiti di legittimazione della disciplina come scienza sociale applicata (Maciocco, Tagliagambe 1997).

Questo approccio, attuato per la prima volta alla fine degli anni sessanta a Cleveland, è stato successivamente sperimentato anche in altre città statunitensi come Chicago, Berkeley, Jersey City, Boston, Portland, Denver, Santa Monica e San Diego⁴¹. In tali esperienze i pianificatori hanno realizzato procedure aperte e programmi di partecipazione in grado di supportare le classi

³⁹ L'*Equity Planning* opera all'interno delle forme di governo con l'obiettivo di attuare politiche, programmi e mobilitare risorse a favore della parte maggiormente svantaggiata della popolazione (Metzger 1996).

⁴⁰ Cleveland era interessata da un processo di abbandono del centro urbano da gruppi sociali a medio-alto reddito, che preferivano localizzarsi in aree esterne. Il centro della città si era degradato divenendo accessibile a gruppi sociali svantaggiati e dando inizio ad un declino fisico e sociale della città. Nel periodo compreso tra il 1969-1979 un gruppo di pianificatori, guidati da Krumholz, attuarono dei processi di pianificazione a favore dei gruppi urbani più deboli, conseguendo importanti traguardi in termini di pianificazione dell'equità.

⁴¹ Nonostante l'approccio fu attuato in centri urbani di differenti dimensioni e secondo modalità legate alle peculiarità del contesto, i principi comuni che caratterizzarono gli interventi in queste città si focalizzarono intorno a principi quali equità e giustizia sociale. In tutte le esperienze il pianificatore assume un ruolo di responsabilità nel definire programmi e politiche finalizzati a mettere in atto una pianificazione dell'equità.

sociali a basso reddito. I pianificatori dell'equità, enfatizzando una coscienza culturale orientata a favore di gruppi svantaggiati e minoranze etniche, hanno incoraggiato forme di redistribuzione sociale. Tra gli strumenti dell'*Equity Planning* è particolarmente rilevante quello rappresentato dalle *Community Development Corporations*⁴² (CDC), organizzazioni *non-profit* formate dalla partecipazione di cittadini.

L'esperienza di Cleveland⁴³, insieme ad altre rilevanti ma meno note, è stata capace di conferire visibilità e consistenza a temi fino ad allora di carattere teorico e ha portato ad approfondire il ruolo della conoscenza locale, abitudini e tradizioni presenti sul territorio. Il concetto di partire dai soggetti marginali per recuperare l'etica e la legittimazione sociale delle azioni progettuali, che ritrova le proprie origini nelle esperienze degli anni sessanta, rappresenta ancora un elemento rilevante per attuare un rinnovamento della pianificazione. Proprio dall'interazione tra gli ambiti formali della pianificazione e gli aspetti informali è possibile identificare uno sviluppo innovativo del filone di ricerca dell'*Equity Planning*.

1.7.3 Verso una pianificazione sensibile alle differenze: il filone di ricerca dell'*Insurgent Planning*

Il termine *spaces of insurgent citizenship*, usato per la prima volta da Holston (1995, 2008), fa riferimento allo spazio urbano sottratto al rigore e al controllo della pianificazione formale. Con questo termine si indicano infatti molteplici spazialità che si oppongono alle forze di controllo e che sono caratterizzate da un profondo degrado, ma anche da processi di creatività.

A partire da questo primo termine si sviluppa la forma di pianificazione dell'*Insurgent Planning*⁴⁴, una pratica di pianificazione radicale che deriva dalle esperienze degli anni sessanta,

⁴² Il termine *Community Development Corporation* (CDC) fa riferimento a organizzazioni non-profit che forniscono programmi e servizi per i residenti a basso reddito e si impegnano in attività a favore dello sviluppo della comunità. Le CDC si concentrano su servizi per lo sviluppo economico, immobiliare, la formazione, l'organizzazione comunitaria, la realizzazione di alloggi a prezzi accessibili, ecc.

⁴³ Nel volume *The Progressive City: Planning and Participation, 1969-1984*, Clavel (1986) illustra l'esperienza di alcune città nel decennio compreso tra gli anni settanta e ottanta. Le amministrazioni di questi centri urbani iniziarono ad attuare forme di governo progressiste per favorire la partecipazione della comunità. In un periodo, caratterizzato da una forte fiducia verso il progresso e verso la crescita urbana, tali realtà iniziarono a strutturare una modalità differente di pensare lo spazio urbano e le relazioni che lo caratterizzavano. Clavel decise di raccontare il punto di vista di coloro che furono maggiormente coinvolti in questi processi per mettere in luce l'importanza di un approccio istituzionale rivolto verso forme di pianificazione alternative.

⁴⁴ Questo termine, sviluppatosi a partire dalle ricerche di Holston (1995, 2008), è stato poi successivamente incorporato nel discorso della pianificazione attraverso iniziative che, opponendosi alla pianificazione tradizionale, elaborano una prospettiva alternativa. Secondo Sandercock (1998b) è necessaria una rottura con il passato, ma allo stesso tempo è rilevante il rapporto di tensione tra pianificazione come guida della società e pianificazione come trasformazione sociale: queste due forze rappresentano i poli di un *continuum* socio-spaziale. All'interno dell'*Insurgent Planning* i grandi interventi non sono ritenuti necessari, in quanto anche piccole azioni possono avviare prospettive di mutamento. Le numerose ricerche legate a questo tema evidenziano come tali episodi prendono forma attraverso pratiche quotidiane sviluppate da individui che occupano lo spazio abusivamente, donne che vivono in condizioni di povertà, immigrati illegali o comunità marginali. La forma di pianificazione radicale dell'*Insurgent*

segnando un allontanamento dalla via istituzionale per affiancarsi ai temi dell'*empowerment*⁴⁵. Questa corrente, operando negli interstizi della vita urbana, concretizza un'azione di mobilitazione, non necessariamente in opposizione al potere centrale, che però mette in discussione il rapporto tra formale e informale. *"Insurgent planning practices are instigated by mobilised communities, acting as planners for themselves [...] and possibly using the technical assistance of a committed professional"*⁴⁶ (Sandercock 1999: 42). La principale critica che viene rivolta alle forme di pianificazione radicale operanti all'interno dell'apparato istituzionale, come l'*Advocacy* ed *Equity Planning*, consiste nel fatto che tale modello riesce a supportare solamente i gruppi già in grado di compiere alcune azioni di mobilitazione. Al contrario le categorie maggiormente svantaggiate e prive di consapevolezza vengono escluse da questo processo. Secondo l'*Insurgent Planning*, il compito della pianificazione è invece quello di far acquisire alla comunità consapevolezza di sé e avviare processi di autodeterminazione in modo che gli individui possano incidere sulle proprie prospettive future. Questo approccio non si pone come obiettivo principale la creazione di un piano, ma cerca piuttosto di generare cambiamenti sociali attraverso un processo di collaborazione attiva tra comunità e pianificatore, il quale non agisce mai *"per la comunità, ma insieme alla comunità"* (Sandercock 1998b: 161).

Tali processi di *insurgent practices* si manifestano in misura maggiore in aree marginali nelle quali la differenza tra la realtà vissuta e il futuro desiderato è molto rilevante. *"Nelle lotte per la sopravvivenza degli strati di popolazione marginali ed esclusi, e persino nelle manifestazioni di lotta più dure e cattive, è percepibile spesso una tensione alla trasformazione positiva della città. È ciò che è possibile definire come il carattere insurgent [...] delle pratiche sociali spontanee della popolazione, in forma individuale o associata.*

Nello scarto tra realtà insostenibile e futuro possibile è nascosta una proiezione naturalmente progettuale: quando una vita decente è ancora da conquistare, quando la vita stessa è un progetto, invece che una quieta condizione di partenza (e ciò accade per bambini, emarginati, stranieri, esclusi, senza-città, senza-tetto, senza-tutto), allora non esiste altra strada se non

Planning è un approccio che include in questo movimento non solo organizzazioni di cittadini, ma anche i pianificatori, che a partire da queste pratiche divengono soggetti attivi nella creazione di nuovi orizzonti di progetto (Douglas, Friedmann 1998).

Cfr. Beard (2003); Mirafabi (2009).

⁴⁵ Si intende per *empowerment* il processo di azione sociale mediante il quale persone, organizzazioni o comunità acquisiscono competenza e abilità nel modificare il proprio spazio e migliorare l'equità e la qualità della vita urbana. Secondo Friedmann (1992) il concetto di *empowerment* può essere considerato un processo di recupero di potere sociale e politico da parte di famiglie, associazioni e movimenti sociali che si sviluppa attraverso forme di mobilitazione sociale in opposizione alle istituzioni e mediante approcci di tipo radicale. Cfr. Friedmann (2000); Singh, Titi (1995); Weissberg (1999).

⁴⁶ *"Le pratiche dell'Insurgent Planning sono promosse da comunità che si mobilitano, in qualità di progettiste di se stesse [...] e possibilmente utilizzando l'assistenza tecnica di un professionista"*.

quella di trasformare il territorio in cui si abita, tracciandovi i segni della propria esistenza e dei propri desideri, costruendo, insieme al proprio destino, una parte del destino collettivo" (Paba 2003: 53). Tale carattere di insorgenza, manifestandosi nello spazio pubblico o in aree ai margini della città, assegna fiducia al carattere sovversivo e trasformativo di questi processi.

Nel volume *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, Sandercock (1998a) evidenzia come forme alternative di pianificazione siano sempre esistite nella storia della teoria della pianificazione, esponendo a riguardo alcune storie di pratiche insorgenti. Secondo l'autrice queste esperienze possono avviare delle riflessioni e costituire uno strumento capace di generare differenti paradigmi che siano espressione degli interessi di gruppi marginali. Da qui nasce la necessità di individuare una pianificazione che sia attenta a cogliere le differenze e la molteplicità di punti di vista. Questa forma di pianificazione non opera nell'ambito istituzionale, ma attua un approccio di *empowerment*, possibile solo nei confini del campo di azione formale. Questo orientamento della pianificazione evidenzia come le pratiche di uso e trasformazione dello spazio possano mettere in atto processi di mobilitazione sociale coinvolgendo una serie di valori e concezioni che costituiscono il presupposto per indirizzare la pianificazione verso una maggiore attenzione alla comprensione delle diversità.

1.8 Formale-informale come *continuum* socio-spaziale

Alcune posizioni teoriche considerano l'informalità urbana come un aspetto estraneo alle forme di pianificazione ed esaminano l'impatto di pratiche e attività informali secondo una prospettiva limitata unicamente all'affermarsi di forme di disuguaglianza e segregazione socio-spaziale, che si manifestano nelle città e nei territori contemporanei. Vi è infatti una tendenza a considerare l'informale come elemento legato alla sfera del non regolamentato, dell'illegale, del transitorio, e quindi come un'attività contrapposta e al di fuori dell'ambito di controllo della pianificazione che si concretizza in un dominio connesso a processi di emarginazione sociale e povertà (Roy 2005; 2009a).

In contrasto con questa tendenza una consistente letteratura ci permette di analizzare questo concetto spaziale da una prospettiva differente. L'informalità non può essere unicamente associata a fenomeni di disorganizzazione, caos o a forme di disarticolazione sociale (Alsayyad 2004), ma si riferisce a un contesto più ampio e possiede i caratteri distintivi che ne permettono una teorizzazione slegata dalle singole geografie dei luoghi (Roy, Alsayyad 2004). A tal fine appare importante evidenziare come le geografie spaziali non siano da intendersi come "geografie dei tratti", entità prestabilite che tendono ad identificare i tratti comuni di una particolare condizione, ma piuttosto come "geografie processo" (Appadurai 2000), tali da identificare una teoria urbana che vada oltre la semplice localizzazione di fenomeni urbani, e sia capace di analizzare e comprendere i processi culturali, sociali, spaziali ed economici (Olds 2001).

In primo luogo le categorie del "formale" e dell'"informale" non possono essere analizzate secondo una prospettiva dicotomica-oppositiva, come un potere normativo contrapposto a quello insorgente, poiché *"questi poli, collegati alla volontà delle forze sociali, strutturano con i loro confini i volti della città"*⁴⁷ (Chamoiseau 1992: 227) e si sostengono secondo una relazione differente.

⁴⁷ La relazione tra ambito formale e informale viene esplorata all'interno del romanzo *Texaco*, che descrive le modalità di vita e di strutturazione degli spazi nella città informale creola. *Texaco* è una bidonville nata in corrispondenza di uno stabilimento di una compagnia petrolifera e localizzata ai margini dell'incittà (città tradizionale). Un urbanista riceve il compito di mettere fine a questo quartiere e prima di avviare la procedura di demolizione si reca da Marie-Sofie. La donna matador, attraverso il racconto della sua vita e di quella del quartiere, riesce a far comprendere la ricchezza, l'umanità e le ragioni che lo hanno strutturato. *"Nel cuore antico: un ordine chiaro, governato, standardizzato. Attorno: una corona ribollente, indecifrabile, impossibile, mascherata dalla miseria e dai pesi oscuri della Storia. Se la città creola avesse avuto a disposizione soltanto l'ordine del centro sarebbe morta. Ha bisogno del caos delle sue frange. È la bellezza ricca dell'orrore, l'ordine fornito dal disordine. È la bellezza palpitante nell'orrore e l'ordine segreto in pieno disordine. Texaco è il disordine di Fort-de-France; penso: la poesia del suo Ordine. L'urbanista non sceglie più fra ordine e disordine, fra bellezza e bruttezza; ormai s'innalza all'arte: ma quale?"*

Il rapporto tra gli spazi astratti della città pianificata (con i suoi usi del suolo, zonizzazione, regole e i processi formali) e la realtà disordinata degli spazi informali, pongono al centro dell'attenzione la relazione che intercorre tra informale e formale. Quest'ultima richiama la differenza, indicata da Lefebvre (1976), tra opera e prodotto. *"L'opera ha qualcosa di insostituibile e unico, mentre il prodotto si può ripetere, in quanto risultato di atti e gesti appunto ripetitivi"* (Lefebvre 1976: 88). L'opera è creata attraverso un processo che, pur implicando un qualche tipo di lavoro, non si esaurisce in esso, ma necessita dell'iniezione di forme di arte e creatività; il prodotto è, al contrario, il risultato di gesti serializzati, e per questo esso stesso ripetibile e riproducibile (Chiodelli 2009). La pianificazione formale, come il prodotto, è l'esito di un processo intenzionale in cui un potere centrale procede da un pensiero astratto verso un'applicazione diretta dell'idea iniziale. Al contrario *"la capacità creativa è sempre riferita ad una comunità o collettività [...] una realtà sociale capace di investirsi in uno spazio: di produrlo con i mezzi e le risorse di cui dispone"* (Lefebvre 1976: 128). La creatività fa riferimento a pratiche sociali, lente, contrastanti, divergenti, ma capaci al contempo di esprimersi in un progetto sociale unitario, che si inverte in uno spazio urbano (Chiodelli 2009).

La contrapposizione e distinzione tra opera e prodotto, così come tra formale e informale, ha sicuramente una portata relativa. Tra questi termini esiste una relazione più sottile, che non è né un'identità né un'opposizione: i processi formali di pianificazione forniscono regole e indirizzi precisi alla strutturazione del territorio, mentre l'informale modella, occupa e genera lo spazio secondo principi quali spontaneità e autorganizzazione. Quale relazione esiste tra queste due modalità di strutturazione dello spazio? Il movimento che si innesca, e che a sua volta produce una nuova realtà sociale, non si basa né sul formale, né sull'informale, ma sul loro rapporto dialettico nello spazio (Lefebvre 1976). A tale proposito è importante sottolineare come non siano i singoli processi formali o informali a determinare l'esito positivo del processo di

(Chamoiseau 1992: 244). Chamoiseau individua lo spazio tra queste due condizioni come un'area di confine e di ibridazione, in cui si generano una serie di rapporti legati all'operosità, al lavoro, ai contatti e ai rapporti civili. La relazione tra formale e informale si struttura proprio a partire dal continuo processo di interazione tra i due ambiti. *"Ebbi d'improvviso la sensazione che non ci fosse in quel garbuglio, in quella poetica di baracche consacrate al desiderio di vivere, nessun controsenso maggiore che farebbe di quel luogo, Texaco, una aberrazione. Al di là dell'insolito scompiglio di tramezzi, calcestruzzo, fibrocemento e lamiera, al di là delle colate di acqua che scendevano per i pendii, delle pozzanghere stagnanti, degli scarti dalle regole di sanità urbana, esisteva una coerenza da decodificare, che permetteva a quella gente di vivere quanto bene, e anche armoniosamente, era possibile vivere, in quelle condizioni"* (Chamoiseau 1992: 322-323). L'urbanista si convince che il quartiere non vada né demolito né recuperato: la città è quella, e qualsiasi intervento dell'urbanista che vada a modificare e a razionalizzare un processo di trasformazione così radicato nel tempo non farebbe altro che snaturare il luogo. *"Radere al suolo Texaco come mi si chiedeva era l'equivalente di amputare la città di una parte del proprio futuro e, soprattutto, di quella ricchezza insostituibile che resta la memoria [...] L'incittà avrebbe integrato l'anima di Texaco, che tutto sarebbe stato migliorato, ma conservato secondo la sua prima impronta, coi passaggi, i luoghi, la memoria tanto vecchia di cui il paese aveva bisogno"* (Chamoiseau 1992: 443-500).

pianificazione e progettazione dello spazio urbano, ma piuttosto la qualità delle relazioni che intercorrono tra i due concetti spaziali. L'informale, ponendosi in una relazione dialettica con il formale, configura spazi di relazione e definisce un punto di incontro tra due differenti modi di strutturare la società. Non potrebbe infatti esistere alcuna "capacità creativa" da parte di una collettività se non esistesse una regola strutturale del quotidiano. *"Nel momento in cui il rapporto dialettico (dunque conflittuale) cessa, [...] in quel momento [...] cessa anche la capacità creativa"* (Lefebvre 1976: 128). Tali categorie non possono pertanto essere analizzate secondo una modalità oppositiva poiché si alimentano in maniera assolutamente reciproca. L'informalità è una logica organizzante (Alsayyad 2004) che può svilupparsi solo nella misura in cui vi è una regola o struttura formale che ne favorisca l'affermarsi. La relazione tra formale e informale si manifesta pertanto attraverso l'interazione: le loro affinità e differenze sono in uno stato di equilibrio che si riflette in una irrisolvibile tensione (Mehrotra 2010). Solamente l'osservazione dei fenomeni che caratterizzano l'urbanesimo contemporaneo può mettere in evidenza l'esistenza della forte interconnessione tra i due ambiti.

Il superamento di una prospettiva contrappositiva tra ambiti e l'assunzione di una dimensione relazionale viene affrontata anche da Michel Foucault⁴⁸ attraverso l'analisi delle relazioni di potere. Foucault ribalta la questione del potere, opponendo alla prospettiva della sovranità calata dall'alto, tipica di un approccio formale, quella di un potere decentrato e informale che segue la vita nella quotidianità nelle sue apparenti casualità⁴⁹. Non si tratta di un potere formale ed esercitato attraverso un approccio *top-down*, ma di un insieme di micropoteri diffusi a un livello del quotidiano capaci di instaurarsi nella società e nelle forme della cultura e del sapere (Foucault 1977).

Secondo Foucault appare rilevante identificare il potere, non come forma di dominio sugli individui, ma come un insieme relazioni mobili di potere che possono essere individuate a diversi livelli e sotto molteplici forme. Questo implica il passaggio da un approccio contrappositivo, che procede per totalizzazioni e riduzioni, a favore di un approccio genealogico, secondo cui non esistono realtà immutabili e statiche, ma ogni cosa è l'esito di un processo che

⁴⁸ Foucault analizza il modo in cui i soggetti sono collocati all'interno dei complessi rapporti di potere, mettendo in evidenza come il potere sia un rapporto creativo e mobile a cui tutti i soggetti coappartengono. Questa nuova interpretazione del potere ha messo in crisi la logica dicotomica-oppositiva. Cfr: Foucault (1969, 1975, 1976, 1977, 2004).

⁴⁹ In questo senso il potere *"non è qualcosa che si divide tra coloro che lo possiedono o coloro che lo detengono esclusivamente e coloro che non lo hanno o lo subiscono. Il potere deve essere analizzato come qualcosa che circola, o meglio come qualcosa che funziona solo a catena. Non è mai localizzato qui o lì, non è mai nelle mani di alcuni, non è mai appropriato come una ricchezza o un bene. Il potere funziona, si esercita attraverso un'organizzazione reticolare"* (Foucault 1977: 184).

va ricostruito attraverso l'analisi di frammenti e dettagli. La microfisica del potere, come i processi informali, assume una scala di analisi locale e tenta di individuare il potere *"alle sue estremità, nelle sue ultime terminazioni, là dove diventa capillare, di prendere cioè il potere nelle sue forme ed istituzioni più regionali, più locali, soprattutto là dove, scavalcando le regole di diritto che l'organizzano e lo limitano, si prolunga al di là di esse, si investe in istituzioni, prende corpo in tecniche e si dà strumenti di intervento materiale, eventualmente anche violenti"* (Foucault 1977: 182-183).

All'interno dello studio delle relazioni di potere sono importanti le categorie del biopotere⁵⁰ e della biopolitica⁵¹. Il primo è il potere sulla vita che produce, plasma attitudini e potenzia le forze del corpo. La biopolitica rappresenta *"quel che fa entrare la vita e i suoi meccanismi nel campo dei calcoli espliciti e fa del potere-sapere un agente di trasformazione della vita umana"* (Foucault 1976: 188). Biopotere e biopolitica non devono quindi essere assunti come sinonimi: il primo designa metodi e tecniche rivolte alla manipolazione della vita degli uomini; la biopolitica invece indica il campo di intervento e le forme di razionalità che presiedono al funzionamento dei biopoteri. La biopolitica può essere anche descritta come una strategia difensiva della vita che si oppone all'atteggiamento politico per affermare se stessa (Foucault 2005). È importante sottolineare come tale approccio faccia riferimento a un'azione condivisa che non si afferma contro ma nel potere. All'interno delle relazioni di potere vi è pertanto insito un processo di resistenza: ogni relazione di potere implica una strategia interna di lotta che ne costituisce una sorta di limite alla messa in atto. A tale proposito non è possibile una separazione tra tali relazioni di potere e il processo di resistenza⁵² (Foucault 1976).

⁵⁰ Il potere sovrano si manifesta negativamente attraverso l'introduzione di limiti. Il biopotere è invece il potere sulla vita. *"Concretamente, questo potere sulla vita si è sviluppato in due forme principali a partire dal XVII secolo; esse non sono antitetiche; costituiscono piuttosto due poli di sviluppo legati da tutto un fascio intermedio di relazioni. Uno dei poli, il primo sembra ad essersi formato, è stato centrato sul corpo in quanto macchina: il suo dressage, il potenziamento delle sue attitudini, l'estorsione delle sue forze, la crescita parallela della sua utilità e della sua docilità, la sua integrazione a sistemi di controllo efficaci ed economici, tutto ciò è stato assicurato da meccanismi di potere che caratterizzano le discipline: anatomo-politica del corpo umano. Il secondo, che si è formato un po' più tardi, verso la metà del XVIII secolo, è centrato sul corpo-specie, sul corpo attraversato dalla meccanica del vivente e che serve da supporto ai processi biologici: la proliferazione, la nascita e la mortalità, il livello di salute, la durata di vita, la longevità con tutte le condizioni che possono farle variare; la loro assunzione si opera attraverso tutta una serie d'interventi e di controlli regolatori: una bio-politica della popolazione. Le discipline del corpo e le regolazioni della popolazione costituiscono i due poli intorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita. La creazione, nel corso dell'età classica, di questa grande tecnologia a due facce – anatomica e biologica, agente sull'individuo e sulla specie, volta verso le attività del corpo e verso i processi della vita – caratterizza un potere la cui funzione più importante ormai non è forse più di uccidere ma d'investire interamente la vita"* (Foucault 1976: 182-183).

⁵¹ Questo termine fa letteralmente riferimento al terreno in cui si incontrano le categorie del biologico e del politico, ma in senso più ampio può indicare le aree in cui agiscono le pratiche con cui la rete di poteri gestisce le discipline del corpo. È l'area di incontro tra potere e sfera della vita che incide su varie matrici culturali e sociali.

⁵² *"La molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione; il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti, li trasforma, li rafforza, li inverte; gli appoggi che questi rapporti di forza*

In questo senso l'informalità si inserisce nel campo di applicazione di un "potere centrale" (Roy 2009a) e solo quest'ultimo può determinare ciò che è informale e ciò che non lo è (Castells, Portes 1989). Ananya Roy (2005), richiamando Giorgio Agamben (1995), sostiene che l'informalità rappresenti una condizione derivante dalla sospensione di un ordine, piuttosto che il caos che lo precede (Agamben 1995). In questo senso l'informalità viene concepita non come un oggetto di regolazione dello stato, ma al contrario come un prodotto o esito di questa regolamentazione, ovvero come uno stato di eccezione⁵³. Solamente le regole e la strutture formali hanno il potere di determinare ciò che è formale e ciò che non lo è (Roy 2005). A tale proposito l'informalità può essere descritta come una strategia di pianificazione, ovvero come una linguaggio della pianificazione (Roy 2009b).

È evidente inoltre come ragionare solamente all'interno di tali poli dicotomici implichi una cristallizzazione della riflessione e l'impossibilità di cogliere tutta la serie dei processi intermedi che sussistono dalle relazioni tra queste due categorie. A tale proposito è importante evidenziare come ad esempio lo stesso potere formale operi talvolta in modi informali, attuando azioni flessibili, non legate unicamente a meccanismi ufficiali, ma strutturate attraverso forme alternative di regolamento. In secondo luogo le modalità di pianificazione possono favorire l'emergere di spazi di azione all'interno di "vuoti normativi", favorendo la creazione di geografie irregolari secondo una logica urbana di distribuzione creativa. Il differenziale valore attribuito rispettivamente a ciò che è "formale" e ciò che è "informale" crea un mosaico di spazi diversificati, non deterministicamente progettati, che permette agli abitanti di dare avvio a pratiche territoriali basate sulla percezione dello spazio urbano.

trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena o un sistema, o, al contrario, le contraddizioni che li isolano gli uni dagli altri; le strategie, infine, in cui si realizzano i loro effetti, ed il cui disegno generale o la cui cristallizzazione istituzionale prendono corpo negli apparati statali, nella formulazione della legge, nelle egemonie sociali" (Foucault 1976: 82).

⁵³ Il concetto di stato di eccezione proposto da Agamben (1995) viene ricondotto a quello di sovranità. Il potere del sovrano è paradossale in quanto esso fonda la legge, ma allo stesso tempo ne è escluso dalla sua applicazione. Il sovrano che segna il limite dell'ordinamento giuridico è, nello stesso tempo, fuori e dentro l'ordinamento. Lo stato di eccezione rende possibile la decisione del sovrano, attraverso una sospensione della norma. Si tratta di un processo di esclusione che presuppone la presenza di una norma di riferimento. Il sovrano ha il potere di sospendere la validità della legge e per fare questo si deve porre al di fuori della legge stessa. L'eccezione è però sempre in rapporto alla norma attraverso la relazione di esclusione che collega la norma alla sua eccezione.

Secondo Agamben la linea di eccezione può essere ricondotta da limite a spazio di confine. *"L'eccezione sovrana (come zona d'indifferenza fra natura e diritto) è la presupposizione della referenza giuridica nella forma della sua sospensione"* (Agamben 1995: 25). Si viene a definire un'area intermedia tra ordine e disordine, formale e informale, una soglia, che è appunto lo stato di eccezione, attraverso cui il caos è incluso nella norma. Quest'ambito produce spazi di indifferenza tra interno ed esterno, favorendo la creazione di innumerevoli possibilità. *"E come il linguaggio presuppone il non-linguistico come ciò con cui esso deve potersi mantenere in relazione virtuale (nella forma di una 'langue', o, più precisamente, di un gioco grammaticale, cioè di un discorso la cui denotazione attuale è mantenuta indefinitamente in sospenso) per poterlo poi denotare nel discorso in atto, così la legge presuppone il non-giuridico (per esempio, la mera violenza in quanto stato di natura) come ciò con cui essa si manifesta in rapporto potenziale nello stato di eccezione"* (Agamben 1995: 25).

L'informalità urbana, delineandosi come una delle principali e maggiormente significative modalità di produzione dello spazio urbano nelle città e nei territori contemporanei, pone in evidenza un tema intorno al quale è indispensabile avviare alcune riflessioni. Le pratiche informali mettono in discussione la formalizzazione degli attuali processi di pianificazione, che basati su teorie e tecniche astratte, generano un sistema privo di contatto con la realtà. La conoscenza formale, sottovalutando le potenzialità derivanti dalle possibili interazioni tra formale e informale, appare attualmente incapace di fornire risposte adeguate ai cambiamenti in atto nella società contemporanea.

Appare pertanto indispensabile focalizzare l'attenzione su questi spazi per cercare di comprendere in che misura la pianificazione, in quanto potere normativo formalizzante, possa "apprendere" dall'informale (Friedmann 1987). Alcuni fenomeni ed esperienze legati all'informalità urbana sono infatti potenzialmente in grado di riconfigurare un quadro teorico di analisi, pianificazione e progettazione a partire dagli usi reali nelle città e nei territori contemporanei.

2. DIMENSIONE INFORMALE DELLA VITA URBANA

2.1 Modalità di manifestazione dei processi informali

Il rapporto tra informalità e spazio urbano appare complesso perché caratterizzato da una molteplicità di situazioni variegata. Nuovi tipi di economie informali stanno emergendo nelle città e nei territori contemporanei, sia nel Nord che nel Sud del mondo, secondo forme differenti (Sassen 2011). Per esaminare tale relazione risulta importante identificare le modalità con cui i processi informali si manifestano nella città e nei territori contemporanei. A tale proposito emergono due principali categorie: l'informalità come produttrice di microspazialità, a cui fanno riferimento i filoni di ricerca del *Temporary Urbanism* e dell'*Everyday Urbanism*, e quella dell'informalità intesa in senso più ampio come modalità di abitare il territorio, alla quale si può ricondurre la corrente di ricerca dell'*Informal Urbanism*.

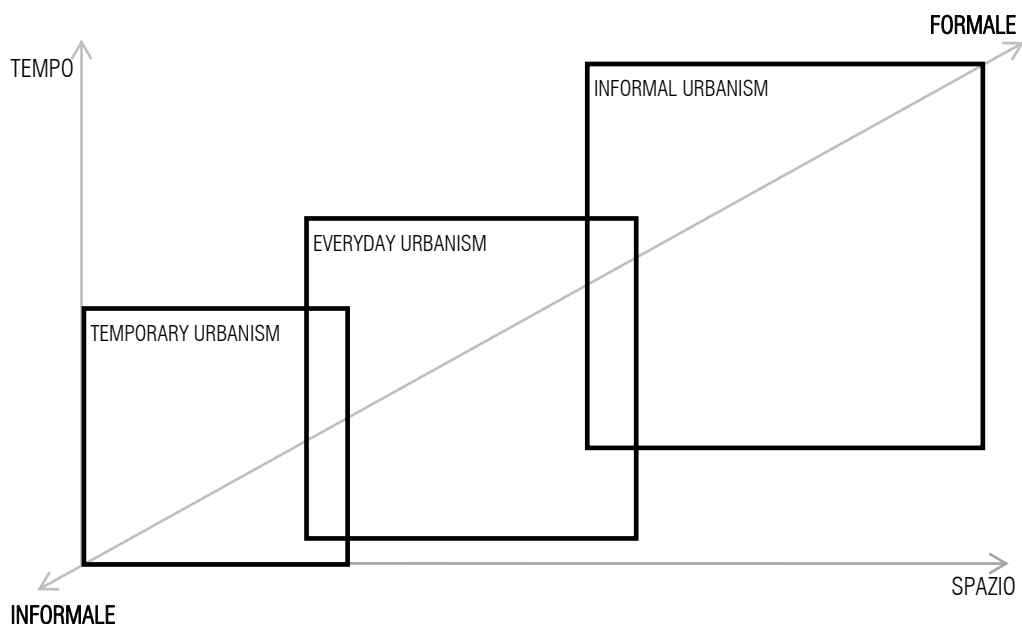


Fig. 9: Schema spazio-temporale delle differenti manifestazioni dell'informalità urbana.

Tali processi, come evidenziato nello schema (Fig. 9), possono essere concepiti come una progressione di diverse gradazioni intermedie tra formale e informale che entrano in relazione l'una con l'altra. In questo senso il *continuum* formale-informale si manifesta come uno spazio ibrido in cui modalità e processi differenti interagiscono tra loro.

Tentando di descrivere tali fenomeni attraverso coordinate spazio-temporali, emerge come il *Temporary Urbanism*, rappresentato dagli usi temporanei dello spazio, occupi aree molto limitate, si localizzi negli interstizi urbani e si caratterizzi per tempi di manifestazione ridotti. L'*Everyday Urbanism*, rappresentato invece dagli spazi intermedi tra l'abitare, il lavoro e le istituzioni, occupa territori più ampi e ha tempi di manifestazione che si scandiscono a partire

dai ritmi della vita quotidiana; al contrario *Informal Urbanism*, inteso nella sua accezione di modalità di abitare il territorio, occupa spazi rilevanti e si articola in tempi maggiori.

A prescindere dalle differenze tra questi approcci, meglio illustrati nei paragrafi successivi, le correnti di ricerca individuate permettono di avviare alcune riflessioni che mettono in crisi i paradigmi tradizionali della pianificazione e progettazione dello spazio, secondo cui le forme della città derivano da un processo analitico di studio del contesto urbano e territoriale, a cui segue un'azione progettuale, esito coerente della fase di osservazione e studio. Questa razionalità tecnica e strumentale estrae il bisogno dalla realtà secondo parametri scientifici, ma il bisogno individuato spesso non corrisponde con quello reale. Al contrario le esperienze di seguito illustrate, evidenziano come sia indispensabile una riconfigurazione strutturale dei metodi di analisi e progettazione dello spazio, dove conoscenza e azione rappresentano elementi in relazione dinamica tra loro. Tale conoscenza, che si basa su saperi locali e informali, tende a valorizzare punti di vista solitamente marginali e a concentrarsi su contraddizioni, ambivalenze e conflitti, connettendo processi generalmente distinti e acquisendo saperi provvisori e parziali. In questa prospettiva anche i rapporti tra i soggetti non sono articolati secondo gerarchie stabilite a priori, e ciò in quanto nella sperimentazione delle relazioni si sviluppano coinvolgimenti e si colgono punti di vista capaci di far emergere progettualità inedite. Gli esiti di questo approccio non tentano pertanto di identificare soluzioni definitive, ma vanno nella direzione di costruire nuovi significati e nuovi tracciati percorribili in grado di indirizzare l'agire individuale e collettivo.

2.2 Informalità e microspazialità

2.2.1 Temporary Urbanism

Usi temporanei e spazi interstiziali

Il filone di ricerca del *Temporary Urbanism*, tentando di andare oltre quello che ipoteticamente prevede la pianificazione formale, si concentra sulle alternative tangibili, anche se non previste e temporanee, allo *status quo*. Il concetto di *Temporary Urbanism* si struttura attraverso il coinvolgimento degli abitanti che trasformano vuoti urbani, aree abbandonate, dismesse o prive di alcun indirizzo progettuale in spazi di aggregazione sociale o per eventi (mercati all'aperto, spazi per artisti o eventi sociali, orti urbani, parchi, ecc.). In questo senso spazi marginali o interstiziali divengono attrattori per lo sviluppo di attività spontanee (Misselwitz et al. 2007). Gli usi temporanei⁵⁴ evidenziano la capacità degli individui di pensare al di fuori delle regole formali, assumere un ruolo progettuale attivo e usare questi spazi come campo di sperimentazione per favorire il manifestarsi di differenti spazialità. Da questo coinvolgimento può emergere un enorme potenziale non solo per questi siti, ma per la vita urbana in generale.



Fig. 10: Usi temporanei dello spazio nella città di Berlino: Golfers Chausseestrasse.

⁵⁴ Gli usi temporanei dello spazio si verificano solitamente quando un luogo rimane inutilizzato rispetto alla propria funzione originaria, a causa di fenomeni di deindustrializzazione, sviluppo economico, spopolamento, ecc. Si tratta solitamente di usi intermedi che sfruttano periodi di transizione e talvolta danno origine a processi di rigenerazione urbana a lungo termine. Le attività di uso temporaneo necessitano di condizioni spaziali specifiche – tra cui un'adeguata localizzazione, dimensione e topografia del sito, nonché la presenza di mezzi di trasporto e di una struttura sociale appropriata – per attivare un sistema di reti con altri usi temporanei.

Gli elementi principali che caratterizzano questa corrente di ricerca sono il carattere "puntuale" e temporaneo⁵⁵ dei processi: piccoli interventi e di breve durata hanno un campo di opportunità molto ampio. Queste esperienze, inoltre, in ragione delle strette implicazioni con la piccola scala di intervento, riescono maggiormente a costituire un forte rapporto con il territorio. È inoltre evidente come il carattere temporaneo di queste esperienze non sia legato unicamente all'uso intermedio dello spazio, ma appartenga alla società contemporanea nel complesso.

Vi sono alcune rilevanti ragioni per cui gli usi temporanei possiedono un ruolo strategico all'interno del tessuto urbano. In primo luogo la distribuzione di tali interventi progettuali, seguendo una logica di tipo capillare, appare capace di creare reti tra differenti processi, comprendere i problemi del territorio e coglierne le opportunità. Secondariamente tali fenomeni possono attivare una grande varietà di processi e produrre effetti a medio-lungo termine. Infine, l'impiego transitorio di questi luoghi, nati dalle relazioni sociali stabilite all'interno di aree marginali, può rappresentare un punto di riferimento verso un nuovo modo di concepire la pianificazione, al di fuori dei modelli tradizionali. Questo processo favorisce la creazione di nuove economie urbane, impostate su modalità innovative di utilizzo delle forme spaziali, in cui le esperienze di micropianificazione, riguardanti principalmente usi temporanei in territori marginali, divengono centrali.

Questo approccio – che sottolinea l'importanza di riconsiderare differenti forme di spazialità urbane, in apparenza prive di una funzione esplicita, per indirizzarle verso azioni strategiche di cambiamento – sta assumendo un'importanza crescente divenendo un fattore innovativo nel processo di trasformazione delle città e dei territori⁵⁶. All'interno di molti contesti sono presenti situazioni spaziali indefinite, aree residuali nelle quali la città esprime la propria creatività, che divengono laboratori di mutamento, aprono prospettive a luoghi non edificati, abbandonati, dismessi e sono capaci di sfidare i limiti della progettazione urbanistica tradizionale. Tali modalità di colonizzazione degli spazi – orientate verso la realizzazione di progetti artistici, culturali, sociali, espositivi – sono spesso sede di esperienze di "pionierismo urbano" (AA.VV.

⁵⁵ Il termine temporaneo si riferisce a qualcosa che esiste per un certo periodo di tempo e il cui sviluppo futuro è incerto, ma si può associare ad altri due concetti: effimerità e provvisorietà. Nel primo caso si tratta di un'esistenza momentanea che non può essere prolungata; nel secondo caso si definisce un fenomeno inizialmente destinato a una vita breve che si protrae per un periodo di tempo più lungo, caratterizzato dal fatto di essere concepito come un semplice sostituto di qualcos'altro. Il temporaneo si trova tra queste due posizioni: esso è di vita breve come l'effimero, ma può essere concepito anche per un periodo di tempo maggiore. In questo senso il temporaneo condivide qualità con il provvisorio, ma non può essere visto come un mero sostituto (Haydn, Temel 2006).

⁵⁶ Gli usi temporanei sono l'esito di un cambiamento avvenuto all'interno della società post-industriale del XX secolo, in cui il settore industriale è stato sostituito dal terziario, che necessitava di dimensioni e spazi inferiori. Le imprese hanno subito un processo di decentralizzazione e lo sviluppo di nuovi sistemi logistici ha avuto effetti all'interno della morfologia urbana. Il carattere di molti luoghi è cambiato e attualmente le aree prive di alcun tipo di destinazione d'uso sono in costante aumento (Rudolph 2007).

2007b) che tentano di favorire forme di riappropriazione della città mediante lo sviluppo di attività nelle quali gli stessi utenti assumono un ruolo progettuale attivo. Lo spazio “fluttuante” del temporaneo determina un’inversione di tendenza rispetto alla tradizionale concezione di città, per cui non sono le strutture a plasmare gli eventi, ma sono gli eventi a comporre le strutture urbane (Oswalt 2006). L’effetto di questi interventi è un coinvolgimento sociale, una maggiore partecipazione e la nascita di una rete territoriale capillare, sia formale che informale, tra i diversi progetti. I siti occupati dagli usi temporanei sono soggetti a un costante cambiamento, e ciò in ragione dell’influenza esercitata dai processi urbani e dai mutamenti che si verificano nella città. In questo senso lo spazio temporaneo non è solo un luogo di partecipazione, ma uno strumento per dare avvio a forme di autorganizzazione sociale (Rudolph 2007).



Fig. 11: Attività temporanee nei pressi del muro di Berlino: Eastside.

Alcune esperienze del Temporary Urbanism

Il fenomeno degli usi temporanei si inserisce in un contesto di espansione urbana nel territorio, in cui le aree marginali e di bordo si propongono quali elementi propulsori nella definizione di un futuro territoriale della città. Questi eventi transitori, infatti, sono localizzati in spazi interstiziali presenti nelle metropoli o in aree esterne alla città, contraddistinte da una ridotta densità insediativa e dal fatto di non essere inserite all'interno delle tradizionali dinamiche urbane. Proprio in ragione di ciò, gli usi temporanei costituiscono un'opportunità per favorire il coinvolgimento di territori "senza voce" (Maciocco 2008), rappresentando una risorsa in grado di trasformare economie urbane marginali in economie strutturali.

Numerosi sono i casi di territori coinvolti dallo sviluppo di attività temporanee localizzate in aree interstiziali. Un'importante dimostrazione viene offerta dalle esperienze della città di Berlino⁵⁷: questa presenta molteplici esempi di spazi in disuso o non progettati, a partire dai quali si sono sviluppate diverse attività spontanee, solitamente escluse dalla tradizionale rappresentazione urbana e sociale⁵⁸. Attualmente Berlino può definirsi come un laboratorio di sperimentazione per gli usi temporanei: il carattere transitorio di alcune esperienze, localizzate prevalentemente in aree marginali del tessuto urbano, costituisce elemento di catalizzazione all'interno del territorio, il quale diviene uno spazio delle possibilità, in cui scenari opposti convivono dando vita ad un reciproco rapporto di scambio. Questa eterogeneità si sviluppa mediante la sovrapposizione e l'aggregazione di spazi, attraversati da aree di indeterminatezza (Deleuze, Guattari 1980)⁵⁹. Il concetto di temporaneità non riguarda solamente le attività che vi si svolgono, ma il territorio stesso assume un carattere di incertezza.

Il contesto culturale, economico e sociale della capitale della Germania ha reso possibile l'affermarsi di nuove forme di creatività urbana e l'uso temporaneo ha influito come elemento

⁵⁷ Berlino è un luogo nel quale gli eventi storici del XIX e XX secolo si sono manifestati in maniera forte e compiuta, ma la mancanza di una continuità culturale ha limitato l'affermarsi di un senso di identità comune. Proprio per questo motivo già nei primi anni del Novecento, Berlino è stata definita come una città pionieristica, destinata a divenire, piuttosto che a essere, in particolare a causa della sua marginalità culturale rispetto alle principali città europee (Scheffler 1989).

⁵⁸ Gli eventi storici avvenuti nel secolo scorso hanno contribuito alla formazione di aree che sono rimaste escluse dalle modalità tradizionali di vita nella città. In seguito alla riunificazione della Germania, l'abbandono di siti industriali e infrastrutturali, nonché la creazione di nuovi schemi di sviluppo per la Germania orientale, hanno generato mutamenti strutturali all'interno dell'economia urbana berlinese. Attualmente la presenza di forme di creatività diffusa offre diverse opportunità per implementare progetti innovativi nelle aree prive di destinazione d'uso, con l'obiettivo di reintegrare tali spazi all'interno della struttura urbana.

⁵⁹ Berlino contiene al suo interno realtà molto differenti tra loro: da una parte edifici espressione della massima rappresentazione del potere, e dall'altra enormi vuoti che si definiscono sempre più come veicolo di diffusione di forme di creatività urbana (Oswalt 2006).

attraente per generare nuovi impulsi e per avviare processi di sviluppo negli spazi pionieri⁶⁰ (Lange 2006, 2007). Le esperienze transitorie si presentano attraverso forme di autorganizzazione sociale che agiscono secondo modalità proprie e in particolari archi di tempo, il più delle volte anche notevolmente ristretti. Questa provvisorietà induce a ritenere probabile che tali programmi si concludano senza lasciare traccia, ma spesso ha rappresentato un punto di partenza in grado di innescare progettualità di tipo permanente, come nel caso dell'esperienza *AG Gleisdreieck*⁶¹, un'iniziativa nata a Berlino negli anni '90.



⁶⁰ Tali impulsi, come sostiene Silvia Serreli, generano nuove figure urbane; nell'articolo *Urban Landscape and ecology of creativity* cita in particolare le esperienze illustrate dal geografo Bastian Lange. Queste offrono la possibilità di interpretare nuove pratiche urbane che prendono forma nella frammentata e movimentata città di Berlino, grazie ai cosiddetti *Culturepreneurs*, soggetti ibridi tra cultura e imprenditorialità. *"I luoghi dei Culturepreneurs non sono luoghi dell'autocelebrazione e autorappresentazione dell'individuo, ma piattaforme per l'interazione sociale e per gli spostamenti, piuttosto che luoghi permanenti e strutturati. Si tratta di piattaforme su cui, usando i materiali urbani presenti, possono essere sperimentate nuove relazioni tra il soggetto e il contesto, tra i diversi soggetti e il contesto che creano assieme. Sono infatti importanti e hanno grande rilevanza urbana laboratori di sperimentazione in cui i Culturepreneurs propongono, forniscono e inventano nuove narrazioni urbane dopo aver selezionato distinte localizzazioni e luoghi specifici della città"* (Serreli 2008a).

⁶¹ L'associazione *AG Gleisdreieck* si può far risalire ad un movimento popolare del 1970, nato per impedire la costruzione di una strada lungo il muro di Berlino. Attualmente il settore ferroviario di *Gleisdreieck* è un'area di circa 60 ettari lasciati liberi dai bombardamenti e rappresenta il più grande spazio ferroviario del mondo. L'AG, composta principalmente da architetti del paesaggio, sta promuovendo la creazione di un parco all'interno dell'area (www.berlin-gleisdreieck.de).

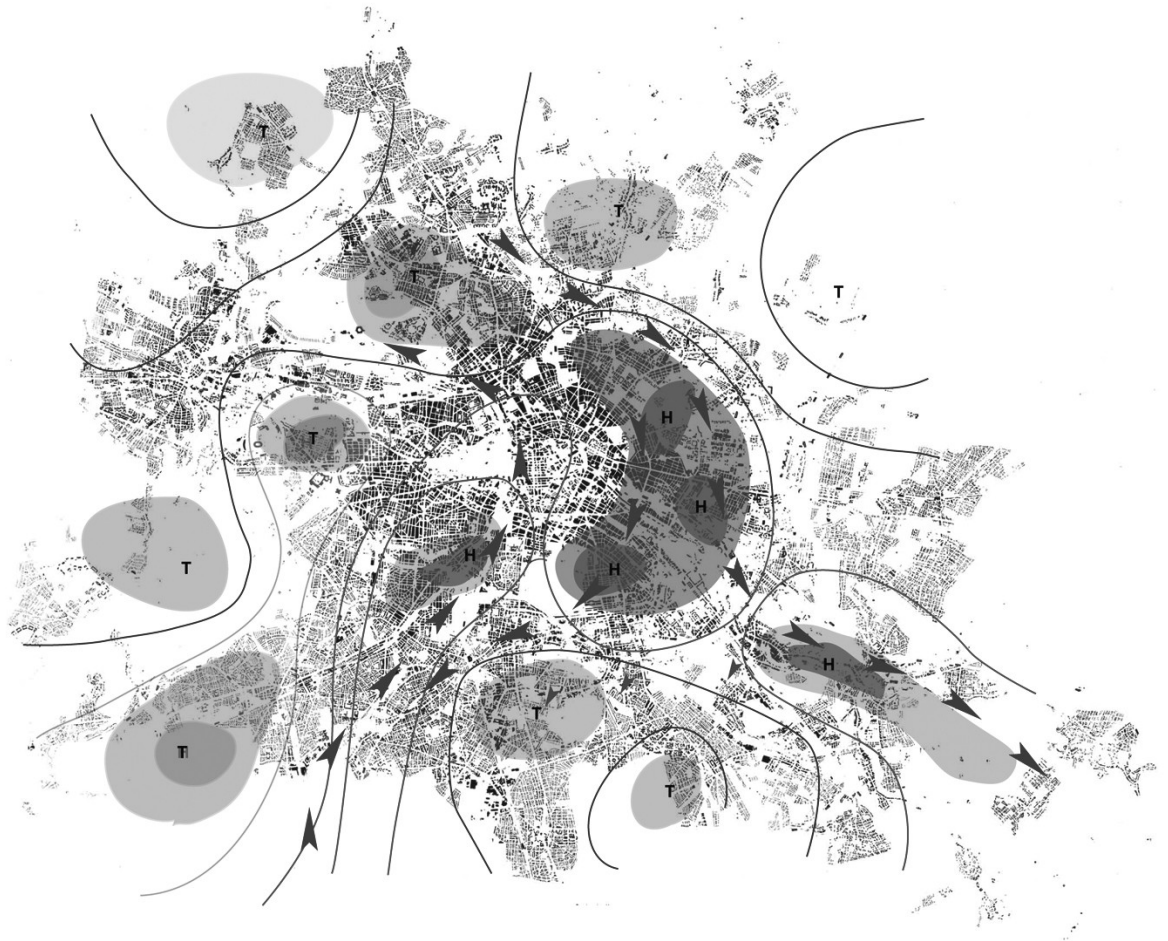


Fig. 12-13: Mappe temporali di attività di uso temporaneo in aree interstiziali a Berlino.

Il *Gleisdreieck*, la maggiore area dismessa nel centro di Berlino, di proprietà della compagnia ferroviaria della Germania dell'est, è rimasta inutilizzata per circa mezzo secolo. L'associazione *AG Gleisdreieck*, al fine di impedire la creazione di un complesso residenziale nell'area, ha proposto la realizzazione di un parco urbano. Il progetto, che ha visto il coinvolgimento attivo della popolazione e di un'organizzazione migrante, si è imperniato intorno alla sperimentazione di alcune iniziative, prima tra tutte la creazione di un "giardino interculturale"⁶², una *Community Garden*⁶³ internazionale, con l'obiettivo di mettere in relazione le differenti culture presenti nell'area e aprire il territorio a nuove esperienze di vita urbana.

⁶² Qualche anno fa l'amministrazione della città ha annunciato un concorso pubblico per la progettazione del parco; l'AG ha risposto con la creazione di un'associazione che sostiene la partecipazione pubblica nel processo di pianificazione, con particolare attenzione al coinvolgimento dei cittadini in forma di *community gardens*, considerate uno strumento di integrazione dei migranti. L'AG ha sviluppato un parco interculturale che è cresciuto da 50 mq nel 2005 a 400 mq nel 2007. Cfr. AA.VV. (2007a).

A Berlino tali forme di “pionierismo urbano” (AA.VV. 2007b) non rappresentano fenomeni isolati: le pratiche emergenti vanno a costituire una rete capillare che mette in relazione realtà tra loro molto distanti, come fenomeni artistici, culturali e sociali. La città si presenta come un laboratorio di sperimentazione di spazi temporanei e creativi. Tale fenomeno coinvolge non solo singoli edifici o intere aree, come nel caso del settore ferroviario di *Gleisdreieck*, ma in alcuni casi anche piccoli centri: da semplici componenti fisiche del territorio divengono importanti siti di produzione in grado di generare nuove opportunità di crescita per la popolazione. In particolare, due recenti esperienze esaminano questo campo di indagine spaziale: uno è il *Volkspalast*, riguardante la riapertura temporanea del Palazzo della Repubblica a Berlino (2004), e l'altro è l'*Hotel Neustadt* (2003), un festival localizzato all'interno di un piccolo centro interessato da una situazione di spopolamento e declino. Entrambi i progetti si servono dell'arte come strumento per avviare programmi di rigenerazione urbana e propongono nuovi utilizzi temporanei per luoghi che hanno perso la propria funzione originaria: mentre nel primo caso la futura demolizione dell'edificio diviene l'occasione per realizzare un festival culturale, nel secondo il progetto artistico emerge da un contesto territoriale di marginalità (Heinemann 2005). In particolare l'esperienza del *Volkspalast*⁶⁴ di Berlino introduce il tema dell'uso di alcuni spazi urbani diventati marginali, seppur fisicamente centrali⁶⁵. Il festival ha permesso la riapertura temporanea del principale monumento della Germania dell'est, all'interno del quale sono state invitate ad esibirsi diverse associazioni. Il Palazzo – colonizzato con una moltitudine di attività artistiche e culturali – è divenuto un centro per la realizzazione di ambienti creativi sperimentali e ha assunto valore anche a livello internazionale (Armstrong 2006). Questo progetto evidenzia la possibilità di creare all'interno della città nuove forme di centralità non strutturate in riferimento a schemi tradizionali, ma che emergono nelle aree marginali e interstiziali, nelle città compatte come nei piccoli centri (Serreli 2008b). In alcuni casi gli usi temporanei dello spazio, nel tentativo di costruire un futuro possibile in queste realtà, creano relazioni tra attori e aree differenti, come nel caso di *Hotel Neustadt*⁶⁶. Tale esperienza –

⁶³ Le *community gardens* nascono nella tradizione angloamericana del periodo industriale per consentire ai lavoratori di sopravvivere ai bassi salari, e ciò attraverso l'introduzione di uno spazio di coltivazione comune in cui lo scambio sociale rappresenta l'elemento centrale (Schukoske 2000).

⁶⁴ www.urbancatalyst.net

⁶⁵ Il Palazzo della Repubblica di Berlino, dopo quattordici anni dalla sua chiusura, è stato reso accessibile al pubblico. Al suo interno, da agosto a novembre 2004 è stato realizzato un festival denominato *Volkspalast (People's Palace)*. Il programma comprendeva concerti, *performances* teatrali, eventi sportivi e installazioni. Nonostante le proteste degli abitanti, che consideravano l'edificio come parte integrante della cultura di Berlino, nel 2003 il parlamento tedesco ha deciso per la sua demolizione, iniziata nel febbraio 2006.

⁶⁶ Nel progetto *Hotel Neustadt* (www.hotel-neustadt.de), insieme con la fondazione *Halle Thalia-Theatre* (www.thaliatheaterhalle.de), gli architetti Benjamin Förster-Baldenius e Matthias Rick hanno inserito vari usi

caratterizzata dalla creazione di un sistema di spazi di relazione nel centro di *Halle Neustadt*, una delle città satellite nell'ex Germania dell'est, ormai in fase di abbandono a causa della crisi nel settore industriale – è un esempio di come, in una condizione di declino urbano, la riappropriazione ad opera di alcuni membri della comunità degli spazi abbandonati si sia rivelata fonte di nuove prospettive. Il progetto, attraverso l'avvio di pratiche sociali localizzate in numerose aree del centro, ha messo a disposizione del territorio differenti strategie per reinterpretare le connotazioni negative associate al decremento demografico, alla decadenza ed all'abbandono. In questa direzione si inserisce l'operato dell'associazione *Raumlabor*⁶⁷ di Berlino che, successivamente a tale progetto, ha predisposto un piano per *Halle-Neustadt*, denominato "Colorado"⁶⁸, il quale propone una serie di usi temporanei all'interno della città, di cui l'*Hotel Neustadt* è parte integrante.

L'emergere di nuove pratiche sociali, spesso contraddistinte dalla provvisorietà, rappresenta un processo che conduce alla costruzione dello spazio pubblico contemporaneo, il quale si rivela in territori esterni ai processi di commercializzazione e privatizzazione della città. L'esperienza denominata *Spaces of Uncertainty* – un progetto di ricerca teorico e fotografico portato avanti dagli architetti Cupers e Miessen – si concentra proprio sui controspazi della città, luoghi marginali e interstiziali, in cui i processi sociali trovano il loro spazio distintivo⁶⁹. All'interno di queste aree si sperimentano nuove modalità di spazio pubblico e si definiscono forme di autorganizzazione del paesaggio urbano, e ciò è reso possibile grazie al continuo emergere di fenomeni sociali, artistici e culturali, che non rientrano nell'organizzazione tradizionale dello spazio (Cupers, Miessen 2002). La ricerca si è inizialmente soffermata sugli "spazi dell'incertezza" nella città di Berlino per poi coinvolgere Bruxelles e Londra; in queste

temporanei in un edificio prefabbricato vuoto, una casa dello studente ormai in disuso. Il progetto ha coinvolto numerosi artisti, architetti e designers, utilizzando quattro blocchi abbandonati, uno dei quali è stato trasformato in un hotel temporaneo, mediante installazioni organizzate da un gruppo di giovani. Il festival si è ripetuto nel corso degli anni, divenendo un punto di incontro per giovani, studenti e artisti internazionali ed un sistema di catalizzazione per nuove idee.

⁶⁷ *Raumlabor* è una rete di architetti con sede a Berlino (di cui fanno parte Benjamin Förster-Baldenius e Matthias Rick) che opera dal 1999 nel settore dell'urbanistica e architettura. *Raumlabor* ricerca un nuovo approccio all'urbanistica, studiando gli interventi di trasformazione all'interno dello spazio urbano in relazione alle possibilità offerte dagli usi temporanei (<http://www.raumlabor.net>). *Hotel Neustadt* è divenuto sede per performances teatrali e, soprattutto grazie all'aiuto dell'organizzazione teatrale, persone e architetti sono stati invitati a partecipare all'operazione come parte integrante del programma. La comunità ha potuto in questo modo esplorare la vita urbana in un piccolo centro in cui l'urbanità è sul punto di scomparire. Cfr. AA.VV. (2007a).

⁶⁸ Il nome del progetto allude ad una popolare marca di caramelle, chiamate appunto "Colorado", di diversi gusti, forme e colori. Proprio la natura mista di tale prodotto ha spinto i pianificatori a riprenderne la denominazione, specialmente alla luce della volontà di evidenziare la creazione di una serie di interventi molto diversi tra loro, che però contribuiscono alla creazione di una rete capillare all'interno della città (<http://www.raumlabor.net>).

⁶⁹ <http://www.gsd.harvard.edu/users/kcupers/spacesofuncertainty>.

aree si realizzano micro-attività e fenomeni di uso temporaneo che contribuiscono alla creazione di nuove forme di vita pubblica⁷⁰.



Fig. 14: Attività temporanee lungo il fiume Sprea a Berlino: Strandbar Mitte, Monbijou Park.

⁷⁰ In queste città gli “spazi dell’incertezza” si definiscono secondo modalità proprie al contesto in cui si inseriscono. A Berlino gli spazi marginali del paesaggio urbano hanno la funzione di catalizzatori urbani e favoriscono la creazione di reti. A Bruxelles il fenomeno si presenta all’interno dei momenti di vita dinamica della città e non interessa i luoghi marginali. A Londra, la presenza di un sistema insediativo molto complesso, fa in modo che i fenomeni marginali si diffondano nei piccoli interstizi della vita urbana (Cupers, Miessen 2006).



Fig. 15: Nuove esperienze di vita urbana: economie urbane marginali come elementi di catalizzazione nel territorio.



Fig. 16: Attività temporanee in aree interstiziali a Berlino.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

L'appropriazione temporanea delle aree di margine e degli spazi urbani interstiziali – capace di attivare incontri creativi tra individui e di rivelare nuove modalità di spazio pubblico – costituisce il tema fondamentale nella ricerca elaborata da A.A.A. (*Atelier d'Architecture Autogérée*)⁷¹. La condizione di questi spazi ha ispirato il progetto temporaneo *ECObox* (2003-2005) nell'area La Chapelle⁷² di Parigi. A.A.A. ha avviato un processo autogestito incoraggiando i residenti ad attuare trasformazioni temporanee dello spazio con l'obiettivo di favorire, attraverso attività creative, processi di riappropriazione e reinvenzione dello spazio pubblico (Petrescu 2005). Questa strategia valorizza un uso flessibile e reversibile del sistema urbano e mira a preservare la biodiversità favorendo lo sviluppo di un'enorme varietà di pratiche sociali (Morrow, Warchol 2007).



Fig. 17: Pratiche spaziali emergenti in aree urbane interstiziali: progetto temporaneo *Ecobox*, Parigi.

⁷¹ A.A.A., fondata a Parigi nel 2001 da Constantin Petcou e Doina Petrescu, rappresenta una piattaforma collettiva che sviluppa una ricerca in ambito di mutazioni urbane, culturali e sociali legate alle pratiche spaziali emergenti nelle città. La rete interdisciplinare – formata da artisti, architetti, paesaggisti, designers, pianificatori, studenti e residenti – sviluppa azioni quotidiane al fine di accompagnare i processi di micropianificazione in spazi intermedi e di favorire la creazione di nuove forme di urbanità attraverso interventi reversibili. Cfr. AA.VV. (2007a).

⁷² La Chapelle rappresenta una delle aree maggiormente povere e degradate di Parigi e ha un elevato numero di immigrati; inoltre costituisce un'isola urbana completamente separata dalla città. Al suo interno sono presenti molti edifici industriali dismessi e numerose aree prive di destinazione d'uso. Il progetto *ECObox*, costituito da una comunità urbana multietnica, si propone di creare le condizioni affinché i residenti possano rivendicare uno spazio di gestione collettiva.

Il processo ha avuto inizio con la realizzazione di un giardino temporaneo creato con materiali riciclati⁷³, che è stato progressivamente ampliato divenendo una piattaforma per la creatività urbana (Petcou, Petrescu 2007). *ECObOX* si è rivelato uno strumento capace di favorire la realizzazione di forme di urbanità non fondate su regole prestabilite, ma impostate sulla volontà degli abitanti. L'intervento ha proposto inoltre nuovi usi e funzioni all'interno dell'area, definendo un sistema, sottoposto a una continua trasformazione in accordo con le dinamiche organizzative e le opportunità spaziali. Il progetto, in una metropoli come Parigi attraversata da dinamiche globali, da una parte ha attivato un processo ad una scala di micropianificazione, attraverso un'azione di tipo interstiziale (Petcou, Petrescu 2011), ma dall'altra ha favorito la partecipazione e il definirsi di una creatività diffusa, costituita da una rete estesa in tutto il territorio. Queste micropratiche hanno introdotto una commistione di usi e attività, normalmente assenti all'interno di una comunità di vicinato, e favorito la creazione di nuove tipologie di spazio pubblico, legate anche a una scala sovralocale.



Fig. 18: Fase di realizzazione del progetto temporaneo Ecobox, Parigi.

⁷³ Attraverso fori praticati nei muri perimetrali il progetto si proietta verso l'esterno, anche se il controllo sulla visibilità interna aumenta il senso di appartenenza al giardino. Il modulo base – costituito da pallet in legno riciclato – crea una superficie comune, delimitando al tempo stesso porzioni individuali coltivabili, ma l'insieme di tutti i diversi appezzamenti di terreno definisce uno spazio comune. Il progetto prevede la creazione di elementi modulari mobili che favoriscono la creazione di reti territoriali (Morrow, Warchol 2007).

In questa prospettiva si inserisce anche il tentativo di creare nuove spazialità a partire dalle potenzialità espresse dai vuoti urbani sviluppato da SYN⁷⁴ (AA.VV. 2007a). Questo gruppo di ricerca, riflettendo sulle possibilità offerte dai *terrains vagues* disseminati nella città, propone di dare avvio a pratiche inedite, seppur temporanee, di appropriazione dello spazio urbano. L'approccio teorico e pratico si sviluppa a partire da alcuni principi cardine. In primo luogo l'approccio attuato si concentra sul paesaggio urbano interstiziale; molti di questi siti hanno qualità spaziali e paesaggistiche favorevoli per l'occupazione temporanea e per lo sviluppo di processi spontanei. In questo senso l'osservazione preliminare delle aree di sperimentazione diviene una fase essenziale per la successiva localizzazione degli interventi. In secondo luogo lo strumento utilizzato all'interno dei progetti è l'arredo urbano⁷⁵ e il posizionamento di questi dispositivi mobili è finalizzato a creare campi di relazione capaci di attribuire significati differenti alla vita urbana. Infine, è rilevante notare come il fattore della dimensione temporale dell'intervento possa variare in rapporto a due parametri: il progetto e il contesto.

A questo proposito il progetto *Hypothèses d'amarrages*⁷⁶ si sviluppa secondo temporalità variabili (da due mesi fino a dieci anni), che vanno oltre la semplice localizzazione degli elementi nel contesto urbano, assumendo progressivamente differenti connotazioni. Tale intervento, mediante l'inserimento di alcuni elementi (tavoli da picnic) posizionati strategicamente, apre la strada a un ampio spettro di possibili usi ed esperienze. Questi dispositivi costituiscono infatti una rete mobile che si inserisce negli interstizi della città offrendo, in un contesto di incertezza e trasformazione, un'alternativa complementare alle tradizionali modalità di affrontare i processi urbani (Lévesque 2005). L'esplorazione del potenziale dimenticato di alcuni spazi inutilizzati offre agli abitanti nuove possibilità di interazione con il paesaggio urbano. La sfida principale di questo intervento e delle altre esperienze portate avanti dal gruppo di ricerca SYN, è quella di individuare modalità di azione nel contesto che possano integrarsi nella libera evoluzione dell'indeterminatezza urbana.

⁷⁴ Nel 2000 Luc Lévesque e Jean-François Prost danno vita nella città di Montréal al gruppo SYN, i cui membri lavorano individualmente nel campo dell'arte, dell'architettura e del design, ma spesso si riuniscono e collaborano insieme. SYN è un laboratorio collettivo che ha una geometria e composizione variabile nel tempo e a seconda dei progetti sviluppati

⁷⁵ Il termine francese *mobilier*, ovvero arredo urbano, viene interpretato all'interno di questa ricerca facendo riferimento al concetto di mobilità.

⁷⁶ Il progetto *Hypothèses d'amarrages*, sviluppato a Montréal nel 2001, si propone di localizzare un insieme di tavoli da picnic in alcuni siti interstiziali selezionati nell'area metropolitana della città. Questi siti variano da aree dismesse, terreni abbandonati, strade inutilizzate, spazi verdi non utilizzati, ecc. Il loro status legale può essere sia pubblico che privato. L'intento dell'intervento è quello di sfruttare la potenzialità di questi spazi dimenticati, banalizzati o sottoutilizzati per offrire nuove possibilità agli abitanti delle città di interagire con il paesaggio urbano (Lévesque 2005).



Fig. 19: Pratiche temporanee nel paesaggio urbano interstiziale: il progetto *Hypothèses d'amarrages*, Montréal.

In tale direzione si inserisce il progetto di ricerca internazionale e interdisciplinare *Urban Catalysts. Strategies for Temporary Uses – Potential for Development of Urban Residual Areas in European Metropolises*, che concentra la propria attenzione su questi “spazi improbabili”. Solitamente si tratta di aree in cui a prima vista nulla appare realizzabile, ma dove, anche grazie alla precisa e determinata volontà di contrastare la forte carica negativa impressa da precedenti interventi di pianificazione rivelatesi inappropriati, le pratiche e la soggettività individuale possono dare origine a differenti tipi di dimensione pubblica. Il progetto, elaborato dal 2001 al 2003, esamina le strategie per gli usi temporanei messe in atto in cinque metropoli europee: Berlino, Amsterdam, Napoli, Vienna e Helsinki⁷⁷ (Bengs et al. 2002). A fondamento di tale programma vi è la considerazione che le pratiche emergenti, localizzate in aree di bordo, rappresentano un’opportunità di sviluppo della città e del territorio (Misselwitz et al. 2003). Il tema è di grande attualità poiché il fenomeno delle aree marginali è in costante crescita e la natura di questi spazi rende gli usi temporanei elementi attivi nei processi urbani (Hentilä 2003). Lo studio ha evidenziato come alcuni “luoghi liminali” siano riusciti a favorire attività estremamente dinamiche e miste, attirando gruppi eterogenei di utenti. Nel progetto *Urban Catalysts* la categoria della temporaneità, solitamente concepita come fenomeno informale, è stata integrata nelle dinamiche della città (Böhm 2007), con l’obiettivo di utilizzare le sue potenzialità per creare ambienti innovativi (Castells, Hall 1994) e scenari che favoriscano forme di autorganizzazione.

⁷⁷ Il progetto di ricerca *Urban Catalysts* ha analizzato le seguenti aree:

*NSM site*_Amsterdam. L’area è un ex cantiere navale situato sulla riva del fiume IJ, che negli anni ’80 ha perso la propria funzione originaria. Alla fine degli anni ’90 si è definito un processo di rigenerazione: una parte del sito è diventata un punto d’incontro culturale e sono stati creati spazi di sperimentazione artistica.

*Ostbahnhof*_Berlino. L’area appartiene alla principale compagnia ferroviaria tedesca e contiene infrastrutture in disuso e siti industriali dismessi. Questo luogo, dopo la chiusura della ferrovia, è stato trasformato in un laboratorio di sperimentazione di usi temporanei, che non si sono sviluppati in modo isolato, ma come rete formale e informale.

*Makarasiinit Building e Pasila Engineering Works*_Helsinki. Il progetto di ricerca ha identificato due siti. Il primo è l’area di stoccaggio a *Makasiinit*, situata vicino alla principale stazione ferroviaria di Helsinki; l’edificio, costruito alla fine del XIX secolo come deposito merci e abbandonato negli anni ’90, è utilizzato attualmente per la realizzazione di numerosi eventi musicali, teatrali e artistici. Il secondo sito, il *Pasila Engineering Works*, situato a nord-est della stazione ferroviaria principale, è un importante snodo di trasporto pubblico, che negli anni ’90 è rimasto in parte inutilizzato a causa della razionalizzazione nella produzione di autoveicoli. L’area ospita attualmente diversi impieghi temporanei.

*Campi Flegri*_Napoli. L’area, formata da quattro siti e localizzata ad ovest della città di Napoli nella regione dei Campi Flegrei, ha ultimamente assunto una crescente importanza turistica, anche se molte delle strutture sono utilizzate solo stagionalmente. Al suo interno si verificano una serie di usi a carattere informale che potrebbero rappresentare una potenzialità in vista di un futuro sviluppo territoriale.

*Gaudenzdorfer Gürtel*_St. Marx_Kabelwerk KDAG_Vienna. Vienna è una città con poche aree industriali dismesse. Il primo sito analizzato è il *Gaudenzdorf*, un’area libera che però contiene edifici non utilizzabili per usi temporanei. Il secondo sito è una sala nei pressi del vecchio macello di *St. Marx*, situata in un’area di transizione tra il blocco urbano e una zona commerciale. In quest’area sono presenti già degli esempi di edifici temporanei come il *Gasometer* e l’Arena. *Kabelwerk KDAG* è un’ex fabbrica in cui è stato realizzato un uso temporaneo dello spazio, attraverso lo sviluppo di programmi sociali, conferenze ed eventi.

Le esperienze illustrate, legate a fenomeni artistici, installazioni o *performances* temporanee, mostrano come le pratiche informali si collochino in luoghi non convenzionali, aree intermedie in cui la comunità può creare nuove forme di identità e dare avvio a processi di sviluppo. Esse evidenziano come la prospettiva della città passi attraverso un ripensamento delle modalità di interpretazione dello spazio urbano, con un conseguente coinvolgimento sia della dimensione fisica e ambientale che di quella culturale e sociale (Maciocco 2008), in modo che ogni azione faccia emergere il palinsesto urbano e territoriale (Tagliagambe 2008). In particolare, il concetto di temporaneità sta divenendo un elemento innovativo all'interno delle dinamiche in atto nella società contemporanea. Spesso le pratiche spaziali temporanee – partendo dal coinvolgimento attivo degli abitanti e operando ridotti interventi di trasformazione dello spazio – sono capaci di conferire nuovi significati ai luoghi e creare embrioni di vitalità urbana. Questo tipo di informalità, lavorando negli interstizi della città, può espandere le proprie opportunità e la rete di connessioni (Sassen 2011). Tali esperienze, evidenziando l'importanza assunta dalle aree marginali, rivelano il potenziale urbano dell'intero territorio e mettono in crisi l'ideologia dello spazio urbano tradizionale. I progetti di uso temporaneo sono capaci di creare fenomeni di interazione sociale: in queste esperienze la popolazione diviene elemento attivo nel progettare forme di azione nella città e nel territorio.

2.2.2 *Everyday Urbanism*

Everyday Urbanism e spazio del quotidiano

L'informalità, intesa come produttrice di microspazialità, è connessa a recenti approcci di progettazione urbanistica, di cui il filone *Everyday Urbanism*⁷⁸ o "Urbanistica della quotidianità" è un esempio di grande interesse (Chase et al. 1999). Questa corrente, emersa negli anni novanta, fa riferimento a un orientamento dell'urbanistica che identifica il suo significato nella vita quotidiana (Mehrotra 2004). Margaret Crawford, una delle maggiori esponenti di questo approccio, concentra l'attenzione sull'importanza della quotidianità, non intesa nel suo senso comune, ma come rivelatrice di una molteplicità e ricchezza di significati (Crawford 2009). Questo filone di ricerca, sviluppatosi a partire da alcune riflessioni dei filosofi Henri Lefebvre (1977) e Michel de Certeau⁷⁹ (1984) che evidenziano l'importanza della vita quotidiana e la sua rilevanza per la comprensione dei processi urbani, si propone di scoprire i significati alternativi della condizione urbana a partire dalla routine ordinaria e spesso banale della vita e di riconnettere tali significati sociali al progetto dello spazio.

Gli interpreti di tale approccio, in particolare, hanno incentrato la propria attenzione su luoghi piccoli, temporanei e non intenzionali, in tal modo evitando un approccio standardizzato, permanente e su larga scala dei progetti di pianificazione urbana. L'*Everyday Urbanism* analizza lo spazio del quotidiano, ovvero il tessuto connettivo compreso tra lo spazio residenziale, quello di lavoro e le istituzioni, assegnando notevole rilevanza alle esperienze della vita quotidiana (De Certeau 1984). Secondo Crawford (Chase et al. 1999) lo spazio del quotidiano è un paesaggio diffuso, talvolta ripetitivo; è ovunque, ma da nessuna parte, è un territorio di possibilità e con un elevato potenziale di trasformazione. Lo spazio del quotidiano è spesso descritto come generico, ma una volta che si osservano le persone che lo abitano e le attività che vi si

⁷⁸ Il termine *Everyday Urbanism* sottolinea il primato dell'esperienza umana come aspetto fondamentale della pianificazione urbanistica. La vita quotidiana della città è considerata il centro di attenzione poiché rivela un insieme di attività definite da un sistema di pratiche sociali. Gli spazi della vita quotidiana rappresentano un'area di transizione sociale in cui si evidenzia la possibilità di avviare nuovi modi di pensare lo spazio insediativo.

Il volume *Everyday Urbanism* (Chase et al. 1999) si articola in due sezioni principali: una prima sezione *Looking at the city*, ovvero "Guardare la città", esamina la vita urbana della fine del XX secolo. Fenomeni quali *shopping centers*, suburbanizzazione e *sprawl* sono analizzati nella prospettiva di un primato dell'esperienza dello spazio del quotidiano. La seconda parte del libro *Making the city*, ovvero "Fare la città", illustra alcuni esempi in cui lo spazio del quotidiano si definisce come lo spazio della vita pubblica del XXI secolo. Nella seconda edizione del volume (2008) viene aggiunta una terza sezione *Everyday Urbanism 2008* che affronta progetti in cui lo spazio quotidiano diviene elemento centrale di cambiamento.

⁷⁹ Lefebvre (1977) descrive la città come un luogo in cui differenti gruppi possono incontrarsi, entrare in conflitto, stabilire alleanze, ma anche partecipare insieme a un'opera collettiva. Nella città la vita si articola intorno a scambi materiali e immateriali che si verificano quotidianamente, ma che spesso sono invisibili. De Certeau (1984) definisce "pratica della vita quotidiana" proprio quest'articolazione di attività comprese tra lo spazio formale e informale della città. Gli urbanisti a favore dell'*Everyday Urbanism*, ponendo al centro dell'attenzione le pratiche quotidiane, tentano di connettere queste due sfere.

svolgono, diventa significativo. Esso, pertanto, assume un valore nella comprensione delle dinamiche tra gli individui e il territorio circostante, di modo che la città non possa prescindere dalla considerazione degli elementi emersi da tale rapporto. L'*Everyday Urbanism*, infatti, a differenza della pianificazione a larga scala, si caratterizza per essere empirico e specifico piuttosto che normativo, avendo il pregio di reagire alle situazioni esistenti nel tentativo di raggiungere l'eterogeneità.

Questa corrente si propone di ottenere grandi effetti con mezzi limitati, poiché non mira a trasformare in maniera totale lo spazio attraverso progetti rivoluzionari, ma tenta piuttosto di modificare situazioni esistenti in modo da renderle maggiormente adatte alla vita quotidiana. Si tratta di un tipo di approccio additivo, che agisce negli interstizi dell'ambiente urbano, nel quale, a partire da ciò che esiste, tanti piccoli cambiamenti si sommano e si intensificano per modificare l'esistente. A tal fine, proprio il concetto di spazio quotidiano opera come fulcro intorno al quale ruotano tali interventi.

Non a caso, uno dei principi di questo filone di ricerca è il cosiddetto processo di ri-familizzazione, attraverso il quale si cerca di rendere nuovamente familiare e abitabile lo spazio urbano. In questa prospettiva il fattore dialogico è un ulteriore elemento fondamentale; l'*Everyday Urbanism* non tenta di imporre a priori un'idea, ma la sviluppa mediante un processo partecipativo. Questo approccio può avere un numero indefinito di esiti e può essere considerato un'attività mutevole che cambia in rapporto alle differenti circostanze e per questo motivo non produce un prodotto finale prestabilito, ma molteplici visioni di città e un'enorme eterogeneità. L'*Everyday Urbanism* può essere pertanto definito come un'attitudine verso la città (Mehrotra 2004).

In relazione a questo carattere mutevole, la ricerca sviluppata mostra come la città non debba essere considerata un contenitore vuoto da riempire meccanicamente di significati. Le caratteristiche di un sistema urbano sono date non tanto dalla sua forma ma dall'interazione tra processi e abitanti, i quali solo in virtù della vita quotidiana e dei relativi bisogni partecipano alla sua definizione. Da qui la necessità di far riappropriare il singolo individuo e la collettività di spazi ed elementi mediante un approccio di tipo additivo: spesso alcuni elementi del contesto urbano perdono significato e, allontanandosi dai modi di vita e dalle abitudini degli abitanti, divengono spazi marginali. Si rende pertanto necessario intervenire in tali aree facendo in modo di "reinservirle" all'interno delle dinamiche urbane. Come detto, del resto, il concetto di ri-familizzazione rappresenta uno degli elementi chiave intorno al quale ruota questo filone di ricerca.

Alcune esperienze dell'Everyday Urbanism

Il fenomeno dell'*Everyday Urbanism* focalizza l'attenzione intorno al fattore tempo, mettendo in secondo piano l'elemento spaziale. L'esperienza analizzata nella tesi di laurea di Tobias Armorst⁸⁰ evidenzia un processo di ripensamento di uno spazio a partire dall'analisi delle differenti temporalità, che includono sia il tempo naturale (giorno e notte, differenti stagioni, tempo meteorologico, ecc.), ma anche quello legato ai modi di vita (abitudini, fine settimana, festività, vacanze, ecc.).

A partire dalle molteplici modalità con cui la vita quotidiana è strutturata, il progetto ripensa gli spazi del centro commerciale *Fresh Pond* nella periferia di Cambridge (Massachusetts). Il mall, costituito da un insieme di attività (negozi di alimentari, vendita al dettaglio, teatri multisala, Mc Donald's, ecc.), viene analizzato per ventiquattro ore nei differenti giorni della settimana e nelle diverse settimane del mese. Armorst identifica una molteplicità di usi legati ai differenti momenti della giornata o ai diversi giorni della settimana. A partire da questa analisi, vengono realizzati una serie di *layer* di significato che mettono in evidenza il "tempo pubblico", che si contrappone allo "spazio pubblico". Ognuno di questi tempi pone in relazione differenti attività e gruppi di persone e non tenta di porre rimedio al processo di frammentazione a cui è soggetto il centro commerciale. Attraverso questa ricerca non viene modificata la struttura del centro commerciale, ma ne vengono evidenziate alcune rilevanti temporalità. L'intervento non modifica la struttura spaziale del centro commerciale, ma assecondando un'attitudine già presente ne evidenzia le relazioni. Viene realizzato pertanto un progetto a partire dalla vita quotidiana, che stabilisce un nuovo ordine totalmente assente nella precedente struttura.

⁸⁰ Progetto di tesi sviluppato da Tobias Armorst (2002), *Master of Architecture in Urban Design*, Harvard Design School.

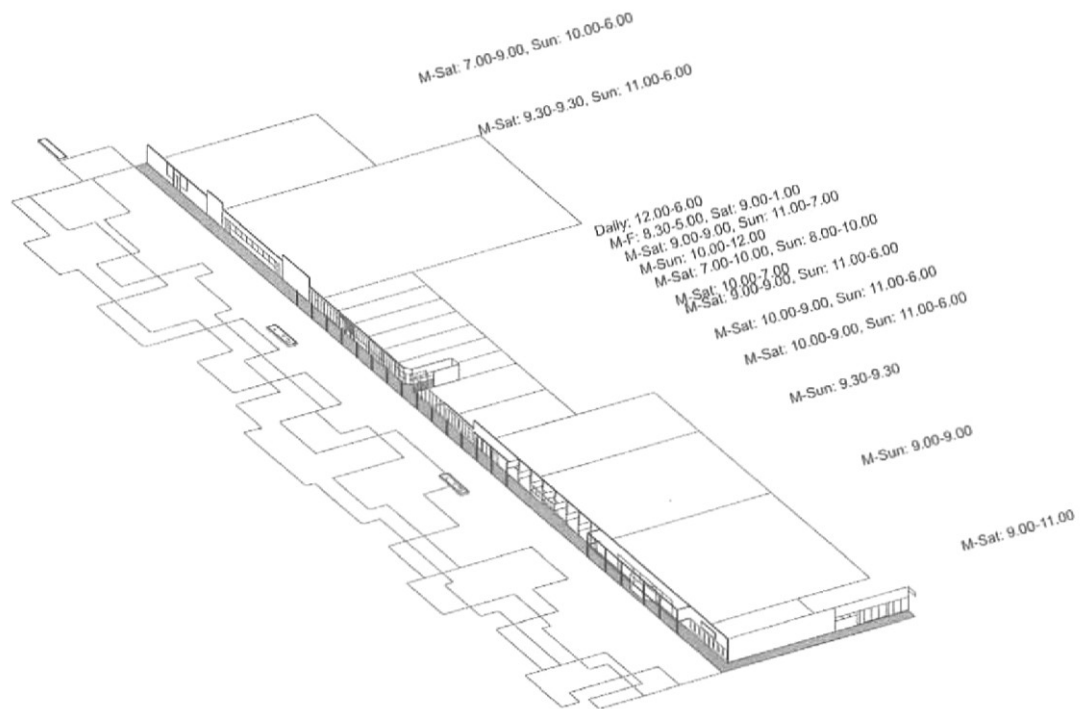
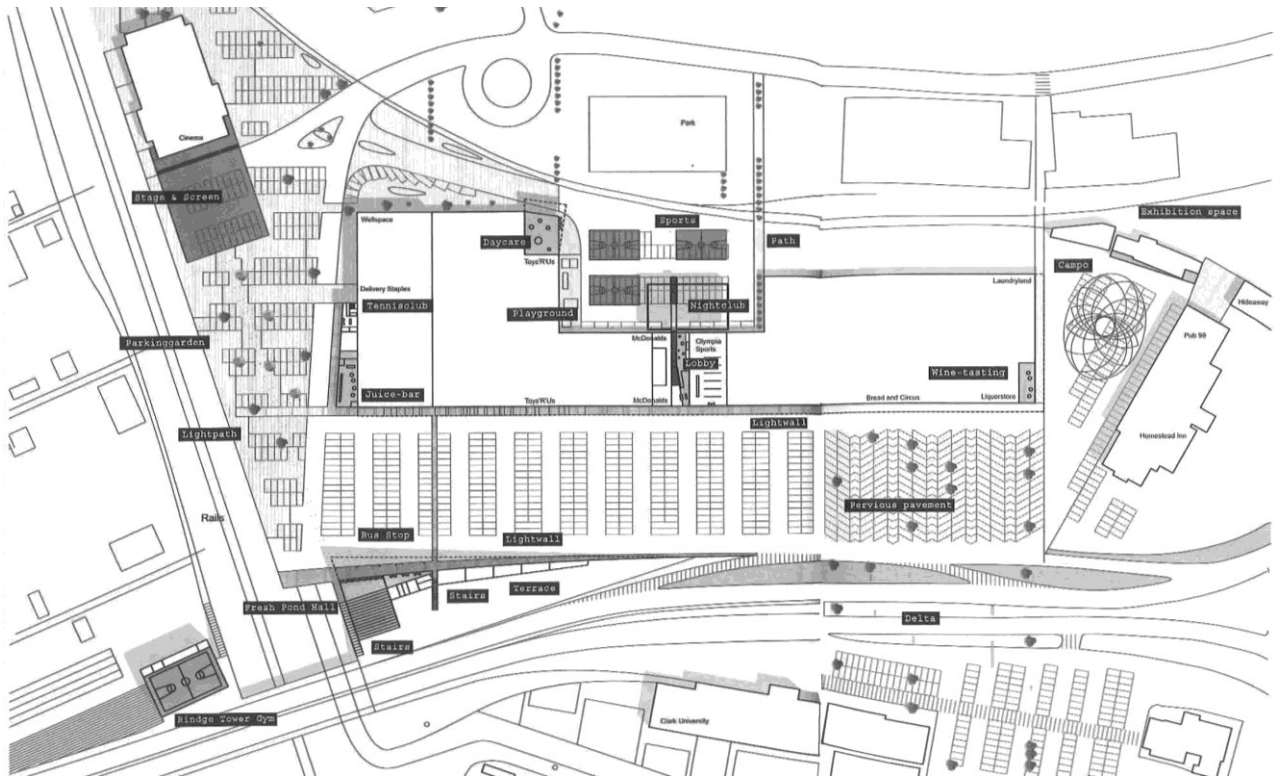


Fig. 20: Differenti temporalità nel centro commerciale di *Fresh Pond* a Cambridge.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

2.2.3 Prospettive e limiti dei filoni di ricerca del *Temporary* e dell'*Everyday Urbanism*

L'*Everyday Urbanism*, così come il *Temporary Urbanism*, sono due filoni di ricerca molto significativi, ma allo stesso tempo assai dibattuti nel panorama degli studi e del progetto urbano. Il loro approccio appare rilevante perché sostiene che l'elemento teorico formale non sia sufficiente per cogliere il senso delle città, ma occorra identificare altre modalità di individuazione e interpretazione dei contenuti urbani (Nuvolati 2006) e ripensare gli strumenti con cui agire nello spazio. In particolare queste correnti di ricerca sottolineano la perdita di valore un approccio eterodiretto alla pianificazione e progettazione dello spazio, fondato sulla necessità di offrire risposte concrete applicabili in maniera imprescindibile ad ogni contesto, a vantaggio di un approccio plurilocalizzato⁸¹, orientato a comprendere le singole situazioni e le loro caratteristiche peculiari (Misselwitz et al. 2007), con il conseguente passaggio da un atteggiamento regolativo ad una posizione comunicativa e dialogica (Maciocco 2000). I criteri tradizionali tendono infatti a classificare gli spazi secondo una forma di determinismo: la funzione viene stabilita a priori come elemento intrinseco al progetto. È però evidente come la vita urbana non possa essere inserita all'interno di una concezione funzionalista: l'uso dello spazio risulta infatti profondamente legato all'interazione tra processi sociali e luoghi. In questo senso gli approcci presentati evidenziano una forte considerazione nei confronti del contesto e della specificità degli interventi che si sviluppano a partire da un'attenta interpretazione delle condizioni reali dell'ambiente urbano.

La principale critica che viene rivolta al filone di ricerca dell'*Everyday Urbanism*, ma che può essere estesa anche al *Temporary Urbanism*, è che spesso, nell'impegno di dare spazio alla creatività del quotidiano, si perde di vista la responsabilità e il ruolo del progetto come propulsore di cambiamento. Se è vero che il *Temporary Urbanism* talvolta può dare avvio ad alcuni processi urbani significativi in quanto capace di creare nuove consapevolezze, il ruolo del progetto rimane sempre in secondo piano. Queste correnti di ricerca non agiscono tanto sul progetto, ma mirano piuttosto a creare significati alternativi. Come evidenzia Michael Speaks (Mehrotra 2004), i teorici dell'*Everyday Urbanism* sono interessati maggiormente al processo di lettura e interpretazione dei fenomeni urbani, piuttosto che al progetto, inteso come forza di trasformazione. Inoltre in queste esperienze il rapporto tra progetto e comportamento sociale viene spesso minimizzato; la forma e la funzione sono due elementi legati a molteplici esiti possibili che dipendono dall'aspetto culturale piuttosto che da quello progettuale (Kelbaugh

⁸¹ Nella pianificazione plurilocalizzata un insieme di progetti, dislocati in maniera strategica, possono costituire una nuova economia urbana, definendo orizzonti innovativi nelle modalità di vita nella città e nel territorio.

2000). È evidente infatti come tutte le esperienze portate avanti da questo filone di ricerca agiscano ad un livello "tattico"⁸² (De Certeau 1984), non inserendosi all'interno di alcuna prospettiva "strategica" progettuale futura. Speaks afferma inoltre che, in contrasto con le tradizionali forme di pianificazione e progettazione che agiscono attraverso un processo *top-down*, l'*Everyday Urbanism* potrebbe apparire come un processo *bottom-up*. In realtà, nonostante prenda avvio a partire dalla comprensione delle dinamiche sociali, tale corrente non evolve in nessun tipo di proposta progettuale, neppure alla piccola scala di intervento.

Le riflessioni proposte, allo stesso tempo, mettono in luce prospettive e limiti dei filoni di ricerca del *Temporary Urbanism* e *Everyday Urbanism*. Le esperienze esaminate sono significative perché evidenziano alcuni concetti spaziali fondamentali da cui partire per individuare differenti modi di pensare i metodi di progettazione e pianificazione. È però indiscutibile come tali concetti non possano essere considerati come una semplice alternativa ai tradizionali metodi, ma sia necessario ragionare e interrogarsi sulle possibilità e modalità di interazione tra la sfera formale e informale della condizione urbana contemporanea. Da qui la necessità di prendere in considerazione quanto emerso nelle ricerche ed esempi affrontati, ferma restando l'esigenza di far confluire strumenti impiegati e risultati ottenuti in un ragionamento più ampio, all'interno del quale il progetto diviene la prospettiva futura.

In particolare, il solo aspetto tattico dei fenomeni analizzati risulta fine a se stesso se non inserito in un contesto capace di riprodurre gli effetti e i risultati positivi. In questo senso, pertanto, porre in secondo piano il progetto, inteso nel suo aspetto strategico e dinamico, può determinare una perdita di coscienza delle stesse necessità alla base delle esigenze primarie ispiratrici della corrente di studio.

Per questa ragione, è importante valutare positivamente le esperienze maturate all'interno dei filoni di ricerca presentati, ma appare anche rilevante sottolineare la necessità di considerarle come un punto di partenza dal quale prendere avvio verso prospettiva maggiormente orientata a innovare i metodi di progettazione e pianificazione della città e del territorio. Tutto ciò, quindi, nella piena consapevolezza che tali esperienze sono capaci di aprire nuovi orizzonti per il progetto soltanto se questo viene inteso nella sua accezione processuale e dinamica.

⁸² La tattica si inserisce in modo frammentato negli interstizi e negli spazi di azione, ma non riesce a cogliere il processo nella sua interezza. La strategia invece opera per modelli semplificati e in un particolare ambiente definito (De Certeau 1984).

2.3 Informalità come modalità di abitare il territorio

2.3.1 *Informal Urbanism*

Informal Urbanism e nuove modalità di vita urbana

Il filone di ricerca dell'*Informal Urbanism* riconosce e legittima le potenzialità dell'informalità urbana e considera questo concetto spaziale la base per individuare nuovi paradigmi di pianificazione e progettazione dello spazio. Secondo questo approccio la città si sviluppa non solo in base a modelli tradizionali, ma anche secondo alcune logiche informali e tali pratiche necessitano di essere comprese, piuttosto che ignorate o contrastate. Non si tratta di una vera e propria scuola di pensiero, ma include una molteplicità di punti di vista ed esperienze differenti. È importante distinguere l'*Informal Urbanism* dal *Temporary* ed *Everyday Urbanism*, poiché esso si discosta dal concetto di temporaneo e dalla piccola scala di manifestazione. L'*Informal Urbanism* è infatti un processo durevole che assume nel tempo connotazioni e aspetti differenti e coinvolge una scala di manifestazione molto ampia (Brillembourg, Klumpner 2010).

Tale approccio propone un ri-orientamento dei tradizionali metodi di analisi e progettazione evidenziandone l'incapacità di comprendere l'informalità e i suoi effetti nella città. A differenza dei processi formali di pianificazione urbana che tendono a creare delle strutture regolative e mirano al controllo assoluto dei fenomeni, l'informalità emerge come un modello di sviluppo organico derivante dall'insoddisfazione dello *status quo* o dalla convergenza di alcuni fattori. La nuova città che si struttura a partire da questi processi contrasta con l'idea di controllo e ordine della pianificazione tradizionale. In questo senso è importante porsi alcuni interrogativi sul se e come sia necessario mettere in discussione le tradizionali modalità di progettazione dello spazio affinché possano emergere nuove idee.

L'*Informal Urbanism* analizza la capacità delle comunità di assorbire, riciclare, offrire servizi, creare reti, lavorare e giocare all'interno degli spazi di azione presenti nelle strutture formali, evidenziando l'esigenza di compensare e correggere alcune carenze della pianificazione. Secondo questa corrente di ricerca la città non deve essere considerata come una grande visione da imporre, ma come un insieme di aggiustamenti gradualmente che si manifestano in base alle esigenze.

Questo filone di ricerca ritiene inoltre che i processi urbani stiano andando sempre più verso una direzione di un ordine meno formale e più flessibile. La flessibilità può pertanto costituire un punto di partenza per ripensare le categorie del progetto dello spazio. In questa prospettiva la città informale non viene considerata come una condizione da correggere, ma piuttosto come un modello da cui apprendere e l'informalità, intesa come processo in divenire, è costantemente

descritta e ridefinita in base ai propri rapporti con l'ambito formale (Navarro-Sertich 2011). Il sistema regolativo non può eliminare le qualità urbane informali e ignorare le pratiche degli abitanti, ma deve ragionare sull'intersezione tra azioni collettive e individuali (Brillembourg et al. 2005). Per tale ragione la ricerca di una connessione tra formale e informale rappresenta il punto di partenza per avviare ogni riflessione sulla città.

L'*Informal Urbanism* evidenzia come l'analisi dei processi informali possa rappresentare un laboratorio per nuove esperienze progettuali. I modelli formali, che possono emergere da tali osservazioni, permettono di elaborare interventi maggiormente orientati in senso sociale, capaci di adattarsi ai rapidi cambiamenti in corso nelle città e di strutturarsi in un orizzonte progettuale futuro.

A differenza di quanto emerso attraverso lo studio dei fenomeni del *Temporary Urbanism* e dell'*Everyday Urbanism* appare chiaro come gli interpreti dell'*Informal Urbanism* cerchino di andare oltre la sola analisi teorica delle esperienze o l'attribuzione di significato ai singoli fenomeni, al fine di indirizzare verso un ambito progettuale i risultati raggiunti. Da qui si giustifica l'interesse suscitato intorno agli esiti dell'attività sviluppata da questo filone di studio, il quale apre prospettive per il progetto inteso come propulsore di cambiamento.

Appare inoltre evidente come nella vita quotidiana o negli spazi interstiziali ci siano dei momenti significativi, dei luoghi potenzialmente pubblici e delle dinamiche informali rilevanti. A partire da questa considerazione e dalla consapevolezza della loro importanza al fine di individuare nuove forme di urbanità, il filone di ricerca analizzato, nella sua accezione progettuale e dinamica, rappresenta certamente un punto di riferimento per rivedere i tradizionali paradigmi interpretativi e progettuali della città e del suo divenire sociale.

Esperienza del gruppo di ricerca Urban Think Tank

Il gruppo *Urban Think Tank*⁸³ (U-TT) concentra la propria attenzione sull'analisi delle pratiche informali nella città di Caracas. Il lavoro ha avuto avvio con la creazione di una piattaforma di ricerca e discussione finalizzata a sviluppare un dialogo sui cambiamenti in corso nella città e in particolare sul tema dell'informalità nell'ambito dell'architettura, dell'urbanistica e degli studi

⁸³ Il gruppo U-TT (*Urban Think Tank*) è un gruppo interdisciplinare di progettazione architettonica e urbanistica (costituito da architetti, ingegneri, progettisti ambientali, architetti del paesaggio, artisti, teorici urbani, attivisti della comunità, giornalisti e specialisti della comunicazione) fondato nel 1993 a Caracas da Alfredo Brillembourg, a cui si unisce nel 1998 Hubert Klumpner. Il lavoro sviluppato riguarda progetti sia teorici che pratici nel campo dell'architettura e urbanistica, concentrandosi in particolare sull'interazione tra la sfera formale e informale della città, nonché sull'innovazione nell'architettura e nel progetto urbano con particolare interesse agli aspetti sociali e ambientali (<http://www.u-tt.com>).

culturali, con l'obiettivo di creare relazioni inedite tra differenti gruppi e attori sociali e sviluppare una nuova consapevolezza da parte dell'amministrazione nei confronti di alcuni temi di interesse collettivo.

Questa ricerca cerca di comprendere la città informale da tre prospettive interrelate: da un punto di vista umano poiché l'informalità implica condizioni di povertà e disagio, da un punto di vista teorico cercando di analizzare l'informalità come un sistema complesso che può mutare in rapporto ad alcuni fattori, e infine dal punto di vista del progetto considerandola come un'opportunità per creare un laboratorio urbano in grado di individuare ipotesi di intervento in questi contesti.

Il gruppo U-TT propone un metodo sperimentale di ricerca che, a partire dallo studio limiti dell'urbanistica e dell'architettura tradizionali, sposta l'attenzione dalla forma architettonica verso un progetto orientato in senso sociale.

La città di Caracas⁸⁴ si presenta come un interessante laboratorio di ricerca per il progetto urbano, e ciò per diverse ragioni. In primo luogo essa è l'emblema di una crescita urbana indiscriminata, le cui conseguenze solo apparentemente risultano casuali. La città infatti, non essendo riuscita ad adeguarsi ai rapidi cambiamenti avvenuti a partire dalla metà del secolo scorso, evidenzia una serie di criticità dal punto di vista politico, sociale, economico e strutturale. Negli ultimi quarant'anni ha modificato i propri caratteri urbani e ha perso la coerenza formale originaria. La città pianificata ha così dissolto i propri margini e ha dato origine a un paesaggio informale omogeneo. Tale città informale, in apparenza priva di alcun principio ordinatore, se osservata con più attenzione, può rivelare alcune logiche e una propria struttura. Questo implica l'esistenza di regole e procedure più specifiche di quelle che governano i modi tradizionali di creare la città (Brillembourg, Klumpner 2010). In secondo luogo l'elevata densità all'interno del centro urbano rende Caracas la città maggiormente densa dell'America Latina. Questo insediamento, chiamato *barrio*⁸⁵, si localizza sulle pendici delle colline circostanti, lungo

⁸⁴ Caracas negli ultimi decenni è cresciuta di dimensioni in maniera inaspettata. Nel Novecento la città si è definita come uno dei principali centri economici dell'America Latina, grazie allo sviluppo dell'industria petrolifera in Venezuela. Di pari passo è seguita un'espansione urbana — principalmente causata dalla migrazione dalle campagne verso le città — che, soprattutto a partire dagli anni quaranta dello stesso secolo, è divenuta inarrestabile. La città è passata dai 250 mila abitanti degli anni quaranta ai 6 milioni attuali. Caracas è densamente popolata, ma con un territorio limitato perché circondata da rilievi montuosi. Il nucleo formale della città si è sviluppato principalmente in senso verticale ed è costituito dalla tipologia abitativa delle *gated communities*, mentre le colline circostanti sono caratterizzate dalla presenza di insediamenti informali. L'espansione della città ha portato a una crescita rilevante verso est e attualmente l'estensione della città è dieci volte superiore rispetto a quella degli anni cinquanta. I confini urbani da est a ovest sono di circa 60 km, mentre da nord a sud variano dai 20 ai 30 km.

⁸⁵ Il termine *barrio* significa letteralmente quartiere, ma è comunemente usato in Venezuela per riferirsi ai quartieri a basso reddito, caratterizzati dalla presenza di abitazioni precarie e dall'assenza di servizi. Nel *barrio* di Caracas vive il 60% della popolazione della città e in esso la pianificazione istituzionale ha fallito.

i fiumi della città in aree spesso soggette ad alluvioni o in prossimità dei percorsi stradali principali. Infine, Caracas è attualmente soggetta a un mutamento politico a livello locale e internazionale che la proietta in una condizione di forte incertezza, ma anche verso innumerevoli opportunità. La ricerca di U-TT si propone di identificare e descrivere questa logica informale per individuare un ordine, presente anche all'interno di un caos apparente, capace di avviare un dialogo sulla rilevanza e il ruolo dell'informalità urbana.

Caracas continua a trasformarsi ed espandersi in un'atmosfera di instabilità sociale ed economica, che si traduce nello sviluppo di un'ampia gamma di comportamenti informali. In questo territorio, attraversato da conflitti spaziali e sociali, le pratiche formali, rappresentate da istituzioni e strutture governative, sono affiancate e interconnesse a pratiche informali⁸⁶. È inoltre frequente notare come alcuni comportamenti in passato informali siano divenuti formali a causa della loro validità ed efficienza dal punto di vista sociale. La città, nonostante i numerosi problemi economici, politici, ambientali e di sicurezza, è ricca di un dinamismo energetico, complesso e creativo che deriva proprio dalle pratiche informali (Brillembourg et al. 2005).

Questa entità urbana, che dipende da una convergenza di molteplici fattori fisici, spaziali, sociali, culturali ed economici, necessita di categorie differenti per essere analizzata. Per comprendere queste trasformazioni occorre un metodo alternativo capace di individuare concetti che hanno origine da differenti relazioni e da una diversa combinazione degli elementi urbani. Per tale ragione la ricerca del gruppo U-TT si sviluppa a partire dai problemi reali e dalle opportunità della città e non fa affidamento sui tradizionali sistemi di analisi, inadeguati a cogliere una realtà in costante mutamento. Il processo si articola a tre scale di intervento: una scala metropolitana, una scala urbana e una scala locale (Brillembourg, Klumpner 2010). Caracas è una città che è attraversata da fenomeni che fanno riferimento a un circuito globale, ma è caratterizzata da processi e criticità che si possono ricondurre a una scala urbana. Il dibattito tra i differenti attori coinvolti nei processi avviene alla scala locale. Tali progetti si sviluppano a partire da un intenso lavoro di microambito con la comunità e l'amministrazione con l'obiettivo di cambiare il modo in cui la città opera fisicamente e politicamente.

⁸⁶ Per esempio, alcune strade utilizzate come aree di accesso alle attività commerciali ora si sono trasformate in veri e propri mercati all'aperto. Anche le colline che circondano la città in passato erano aree verdi e ora si sono trasformate in insediamenti informali all'interno dei quali gli abitanti si autocostruiscono le case e continuano ad ampliarle a seconda delle necessità (Brillembourg et al. 2005).

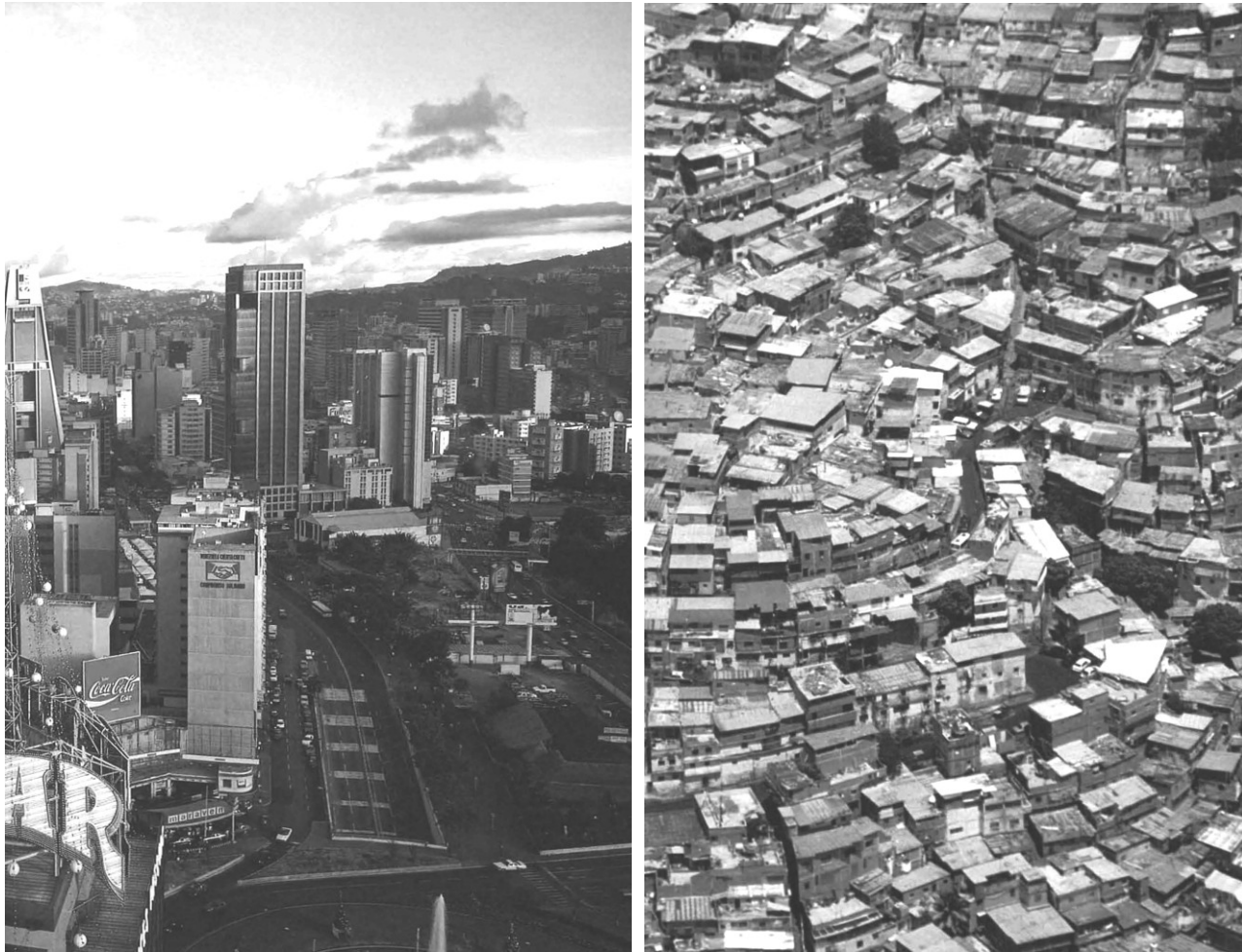


Fig. 21: Centro urbano e insediamenti informali a Caracas.

Un aspetto rilevante di questa ricerca risiede nella differenza tra il progetto, che tende a essere di piccole dimensioni e legato all'aspetto locale, e i suoi obiettivi molto ampi e articolati, che cercano di instaurare relazioni e connessioni tra i differenti processi e pratiche che caratterizzano la città informale. Si tratta di progettare elementi capaci di favorire l'appropriazione fisica dello spazio, adattarsi e modificarsi nel tempo alle differenti circostanze, ma allo stesso tempo in grado di riconfigurare l'assetto complessivo del sistema urbano, creando nuovi paradigmi per la crescita urbana e per le attività sociali. In questo senso le questioni ambientali, economiche e sociali costituiscono la base d'intervento di ogni azione.

In tale direzione si inserisce il progetto *Metro Cable*⁸⁷ sviluppato dagli U-TT che connette i quartieri informali periferici, localizzati nei ripidi pendii delle montagne che circondano Caracas,

⁸⁷ Il sistema *Metro Cable* si compone di cinque stazioni differenti (San Agustín, El Manguito, La Ceiba, Hornos de Cal, Parque Central), due delle quali si trovano a valle con la funzione di collegare il *Metro Cable* al sistema di trasporto pubblico della città. Le altre tre si localizzano sulle pendici della montagna in siti definiti ottimali per la

in precedenza esclusi dalla rete di trasporto pubblico, all'area centrale e commerciale della città. Il progetto si presenta secondo un modello che, non intervenendo nella struttura dello slum, collega le differenti "isole" informali attraverso il sistema della teleferica. Le stazioni terminali sono connesse al sistema infrastrutturale urbano, mentre le stazioni a monte, integrate con strutture sportive e culturali, sono destinate a divenire nuovi centri di aggregazione per la popolazione del *barrio*.

Questo progetto, favorendo un processo di coinvolgimento della comunità, si è sviluppato attraverso alcune fasi. La prima fase si è strutturata mediante un workshop pubblico in cui sono stati invitati alcuni architetti, urbanisti, esperti, attivisti, rappresentanti della popolazione, ecc., per mettere in discussione l'attuale pianificazione dell'area e individuare alcune alternative. Questo ha permesso la creazione di un gruppo di lavoro stabile che ha riconosciuto, tra le varie possibilità, la teleferica come il sistema ideale, meno invasivo e maggiormente flessibile per la comunità. La successiva fase di presentazione dell'idea ha favorito la costruzione del consenso intorno al progetto e ne ha permesso lo sviluppo dell'idea iniziale.

L'idea del gruppo di lavoro *Urban Think Tank* per il progetto *Metro Cable* prende avvio da un processo di attivismo e interesse nei confronti delle politiche urbane. Questo progetto non realizza infatti una semplice infrastruttura di collegamento tra i differenti quartieri della città e un sistema di accesso alla rete metropolitana, ma una vera e propria rete di connessione sociale. Introducendo un sistema come la teleferica le parti marginali della città entrano a far parte di una rete di relazioni da cui erano escluse. In questo territorio informale, in costante trasformazione, l'inserimento della stazione introduce un elemento di eterogeneità e vi associa alcuni programmi e attività ricreative, ludiche o amministrative che andranno a generare un nuovo piccolo apparato sociale e porteranno all'evoluzione del sistema complessivo.

demolizione minima degli edifici esistenti e per la facilità di accesso da parte della comunità. Le stazioni hanno in comune alcune componenti come il sistema di accesso, gli schemi di circolazione, i materiali e gli elementi strutturali, tuttavia ogni stazione ha dei propri servizi amministrativi, sociali e culturali.

La lunghezza del *Metro Cable* è di 2,1 Km ed è costituita da capsule chiamate *gondolas*, ospitanti ognuna 8 passeggeri. La portata è di 1200 persone all'ora in ogni direzione. La durata del percorso a bordo della teleferica aerea arriva fino a un massimo di 20 minuti (<http://www.u-tt.com>; <http://www.moma.org>).

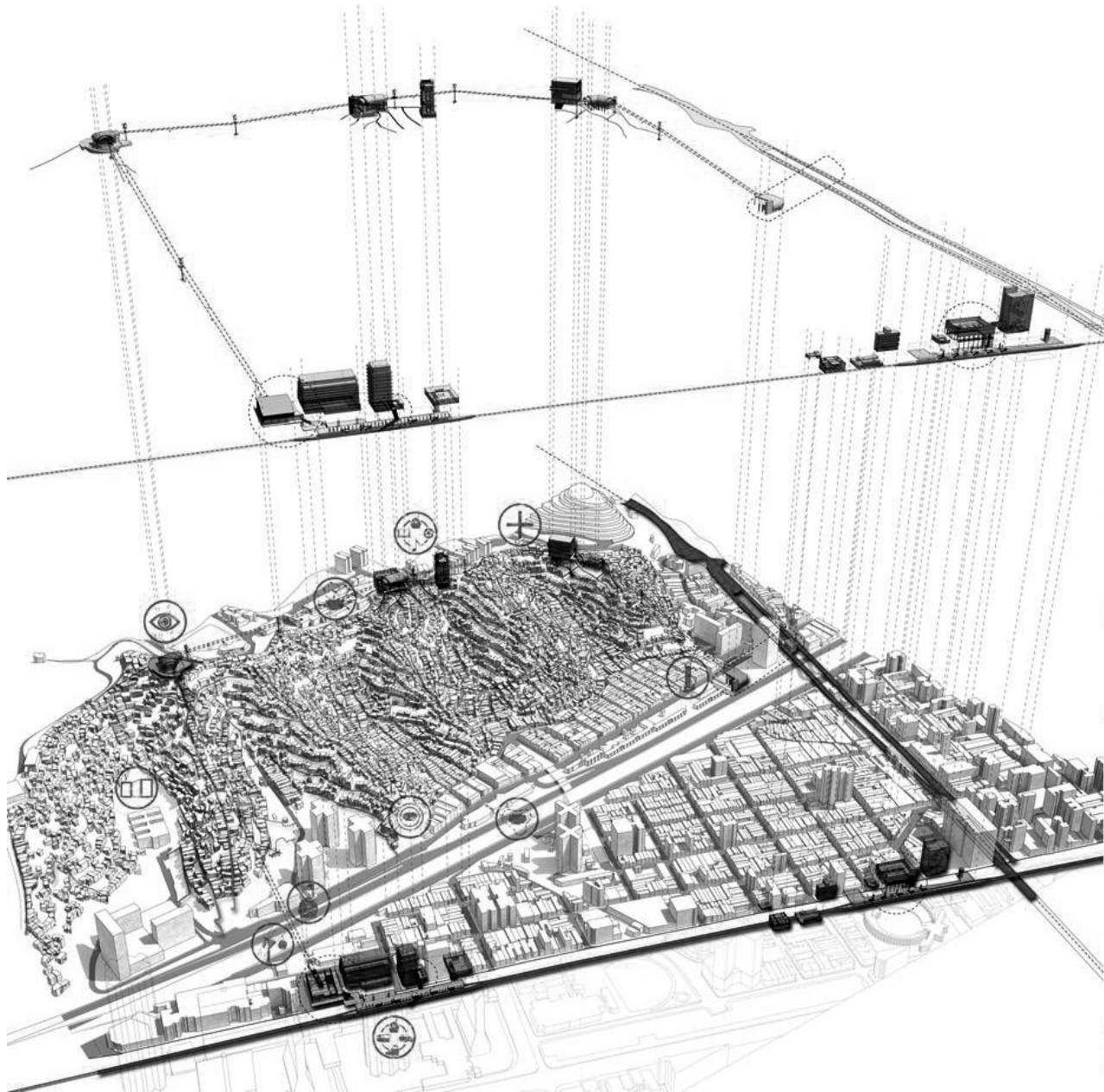


Fig. 22: Progetto *Metro Cable* a Caracas.

Il *Metro Cable* non propone soltanto un elemento infrastrutturale, ma un sistema scalare capace di integrare due parti di città, attribuirgli un nuovo significato e mettere in relazione formale e informale. In questo senso le colline di Caracas vengono sottoposte a un processo di "formalizzazione" senza perdere i propri caratteri e qualità. Tale esperienza costituisce pertanto un interessante tentativo per mettere in relazione la sfera formale e informale della città al di fuori degli ordini precostituiti.

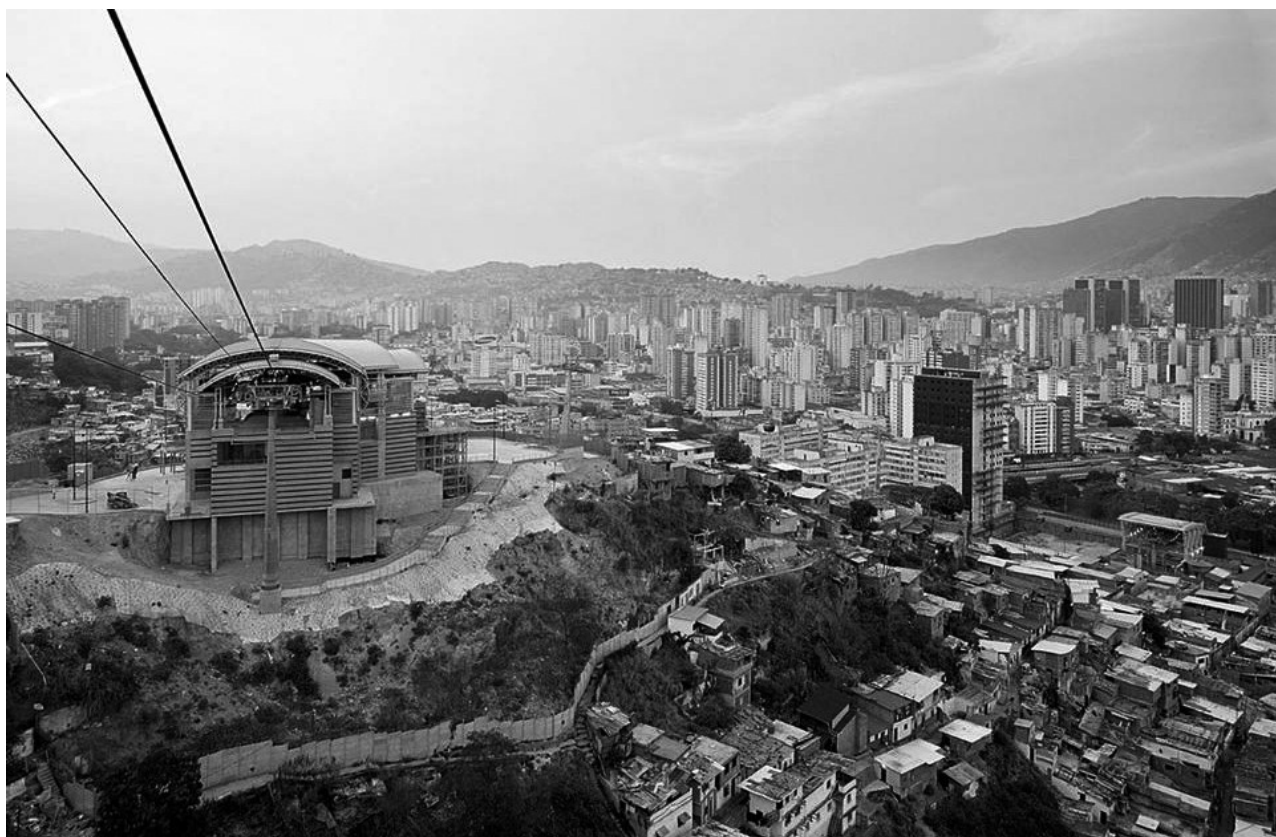


Fig. 23-24: Sistema *Metro Cable* nel quartiere informale di Caracas.

2.4 Modalità di lettura della sfera formale-informale

La dimensione del fenomeno dell'informalità è tale che esso si presenta come uno dei caratteri distintivi della città contemporanea. Le esperienze del *Temporary, Everyday e Informal Urbanism* evidenziano come il rapporto tra formale-informale inteso come *continuum* socio-spaziale si rifletta nell'organizzazione della città e nei processi di appropriazione e trasformazione dello spazio. I luoghi urbani, interpretati come l'esito di queste dinamiche, si traducono in un'organizzazione spaziale che può assumere differenti forme a seconda dei processi coinvolti. In questo senso è possibile individuare quattro principali modalità di lettura dei processi informali a cui corrispondono alcune spazialità: luoghi dell'esclusione che si manifestano attraverso forme di marginalità o conflitto, luoghi della creatività che rivelano spazi di uso temporaneo e quotidiano, luoghi della partecipazione in cui possono emergere processi di autorganizzazione e costruzione sociale e infine luoghi dell'interstitialità caratterizzati da micro-spazialità e micro-urbanità. Le modalità di lettura di seguito presentate sono espressione dei possibili esiti della relazione tra formale e informale. Queste interpretazioni possono in alcuni casi coesistere o succedersi temporalmente dando origine alla complessità di usi, significati, pratiche e forme spaziali che caratterizzano la città.

2.4.1 Luoghi dell'esclusione. Spazi della marginalità e del conflitto

Le spazialità informali mettono in evidenza alcuni fenomeni di esclusione, e in particolare processi multidimensionali di rottura che causano il distacco di uno o più individui dalle relazioni sociali o dalle istituzioni, impedendone la partecipazione alle attività comuni della società in cui vivono (Silver 2007). I luoghi in cui si manifestano i processi di esclusione sono spesso considerati marginali. Il concetto di marginalità⁸⁸ rimanda a quello di confine e può essere descritto come una condizione in cui un soggetto/gruppo/territorio si trova in prossimità del limite del sistema a cui appartiene. La nozione di marginalità si basa sull'idea di appartenere di diritto a una certa categoria e allo stesso tempo di esserne escluso (Gallino 1993). Ci sono due teorie fondamentali che descrivono questo concetto: la prima delinea la marginalità come fenomeno di esclusione ad alcuni processi del sistema⁸⁹; la seconda definisce la marginalità

⁸⁸ Nel volume *Marginalità e progetto urbano* (2011) Mara Balestrieri, esplorando le diverse forme spaziali della marginalità e le strategie di sopravvivenza degli esclusi, descrive questo concetto come relativo, in quanto cambia in rapporto ai parametri scelti per definirlo e alla scala di osservazione, e dinamico perché il modo di intenderlo e generarlo può mutare nel tempo.

⁸⁹ La teoria presentata appare dominante negli studi della società funzionalista e marxista, che evidenziano l'aspetto dell'esclusione in relazione a particolari processi urbani, sociali, economici o culturali.

come una condizione di transizione da un'appartenenza a un'altra, ovvero come un punto di snodo tra due differenti dimensioni, quella di inclusione e quella di esclusione⁹⁰. La prima nozione, concentrandosi sugli aspetti oggettivi della marginalità, è dominante nelle teorie che assumono una visione determinista ed evolucionista dello sviluppo sociale, in cui la presenza di un ordine economico, politico o ideologico unifica la società. Sotto questo aspetto la nozione di marginalità si affianca a quella di processo residuale. La seconda nozione fa riferimento invece all'ambito soggettivo della marginalità e la associa a concetti di differenziazione sociale. In questo senso lo straniero (Simmel 1993)⁹¹ è una figura ibrida tra due mondi eterogenei in equilibrio instabile. La prima visione assegna alla marginalità il significato di esclusione; al contrario il secondo approccio ne sottolinea il carattere positivo, processuale e mobile. Nella direzione tracciata il confine appare come lo spazio intermedio (Tagliagambe 2008a) – *in-between* (Bhabha 1994) o terzo spazio (Soja 1996) – tra sistemi all'interno del quale possono emergere pratiche informali e spontanee⁹². Nelle esperienze del *Temporary, Everyday e Informal Urbanism* la condizione di marginalità – derivante dalla situazione intermedia tra sfera formale e informale – diviene un'opportunità a partire dalla quale compaiono punti di vista differenti e in cui è possibile dare avvio a progettualità inedite.

Considerare il fenomeno dell'informalità in rapporto a processi di esclusione implica ragionare anche in termini di conflitto⁹³, interpretato come fenomeno collettivo. Si intende per conflitto *"un tipo di interazione più o meno cosciente tra due o più soggetti individuali o collettivi, caratterizzata da una divergenza di scopi tale, in presenza di risorse troppo scarse perché i*

⁹⁰ Questa nozione trova riferimento negli studi di sociologia urbana sviluppati intorno alla metà dello scorso secolo dalla scuola di Chicago, maggiormente attenta alle implicazioni culturali e psicologiche della marginalità.

⁹¹ Alcune scuole di pensiero hanno legato il concetto di marginalità a quello dello straniero. In particolare Simmel (1993) utilizza la figura ossimorica dello "straniero interno" per indicare la compresenza di polarità opposte: il "sé" e "l'altro da sé", il "dentro" e il "fuori" (Pozzi 1999). La compresenza di queste condizioni implica spazialmente mobilità e stabilità, da un punto di vista sociale distanza e prossimità, e sotto l'aspetto conoscitivo generalità e specificità. La presenza di elementi in conflitto è una caratteristica fondamentale e positiva nelle relazioni sociali e l'ambivalenza dello straniero favorisce la relazione tra queste condizioni e l'unità degli opposti. La figura dello straniero è stata successivamente ripresa e sviluppata dalla scuola di Chicago e in particolare da Park (1952). In questo senso l'individuo marginale è colui che si trova ai margini tra due culture e, rispetto allo straniero di Simmel, conosce i problemi e le difficoltà psicologiche dell'integrazione.

⁹² Nel volume *Il progetto ambientale in aree di bordo*, Maciocco e Pittaluga (2006) affrontano il tema della marginalità secondo una prospettiva diversa considerando questi spazi come luoghi in cui si affermano forme di creatività e soggettività.

⁹³ Il conflitto ha dato origine ad alcune teorie che possono essere brevemente riassunte. La prima è basata sull'idea che gli individui percepiscono la società come un elemento sovraordinato e il conflitto come un fattore da prevenire. In questa corrente si inserisce il pensiero di Emile Durkheim, che enfatizza il concetto di interazione come elemento fondante a favore di una società considerata un'unità inscindibile. La seconda teoria, meglio espressa nel pensiero di Karl Marx, inquadra la società come un insieme di gruppi che tendono a mantenere i propri interessi ed entrano in conflitto per difenderli. La terza teoria, sviluppata da Konrad Lorenz, vede il conflitto come una lotta per la sopravvivenza della specie basata sulla selezione genetica. La quarta teoria propone invece un superamento del conflitto a favore della relazione tra i gruppi attraverso un processo di comunicazione ed educazione alla pluralità.

soggetti possono conseguire detti scopi simultaneamente, da rendere oggettivamente necessario, o far apparire soggettivamente indispensabile, a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui, anche se ciò comporta sia infliggere consapevolmente un danno, sia sopportare costi relativamente elevati a fronte dello scopo che si persegue" (Gallino 1993: 151). Il termine conflitto fa riferimento a due ambiti che entrano in contrapposizione o collisione tra loro, favorendo l'emergere di un senso di appartenenza sociale. In questo senso il conflitto assume la funzione di regolazione per garantire un ordine dinamico che si fonda sul principio del cambiamento. Secondo Foucault il conflitto non si manifesta a livello di istituzioni, ma di microambito. *"Non si tratta di analizzare le forme regolate del potere a partire dal loro centro (cioè a partire da quelli che possono essere i suoi meccanismi generali e i suoi effetti di insieme). Si tratta di cogliere, invece, il potere alle sue estremità, nelle sue terminazioni, là dove diventa capillare; si tratta cioè di prendere il potere nelle sue forme e nelle sue istituzioni più regionali, più locali, soprattutto là dove, scavalcando le regole di diritto che l'organizzano e lo delimitano, il potere si prolunga di conseguenza al di là di esse investendosi in istituzioni, prende corpo in tecniche e si dà strumenti di intervento materiale che possono essere violenti"* (Foucault 1997: 31-32). In questo senso l'ordine sociale, esito di un processo conflittuale, si può realizzare solo in ragione di un equilibrio tra micropoteri. Il conflitto, da sempre insito nella condizione urbana, si propone nella condizione attuale in termini di molteplicità di conflitti locali e trasversali in cui gli attori sono collocati a differenti livelli di azione. Tutto ciò evidenzia la necessità di rivolgere l'interesse verso forme di progetto e pianificazione basate su principi di equità, che possano indirizzare il conflitto verso una prospettiva di cambiamento.

Come emerge dalle esperienze presentate nei paragrafi precedenti, gli spazi informali sono talvolta luoghi della marginalità o del conflitto. Questa condizione però, adeguatamente interpretata, può favorire il definirsi di nuove opportunità per individuare metodi alternativi del progetto urbano.

2.4.2 Luoghi della creatività. Spazi della temporaneità e del quotidiano

Le esperienze legate all'informalità urbana offrono anche un'occasione per ripensare gli spazi della città in una prospettiva creativa. Il concetto di creatività si associa a un'entità relazionale e sociale prima ancora che spaziale. Lo studioso matematico Poincaré già nell'Ottocento definiva la creatività come la ricerca di connessioni tra elementi esistenti, che in precedenza apparivano estranei, secondo combinazioni nuove (Poincaré 1908). Questa definizione sottolinea come il

valore di questo concetto non ricada tanto nell'intuizione del momento, ma piuttosto nella capacità di creare relazioni inedite a partire dall'esistente e tra elementi molto distanti.

In questo senso l'autore Charles Landry⁹⁴ (2006) definisce la creatività come l'attitudine sociale e collettiva a creare relazioni, divenendo il punto di partenza per favorire l'emergere di forme di creatività urbana. *"La città della creatività ha qualità differenti. Va contro l'esperienza griffata. Sovverte il supinamente accettato. Mette alla prova le convenzioni. Cerca di essere autrice di se stessa e della propria esperienza, anziché subirne una imposta in maniera predigerita. Le esperienze, troppo spesso, sono contenute in una cornice o in un tema preordinato, che lascia poco spazio all'immaginazione di ciascuno. Al contrario, la città della creatività vuole modellare i propri spazi; si trova a proprio agio nei territori del dubbio, dell'incerto e dell'imprevedibile; è pronta ad adattarsi. Non tutte le persone creative denotano queste qualità nella loro vita, ma le città più creative hanno un'atmosfera complessiva che lascia intravedere prospettive di incontri casuali, possibilità, opportunità, sorprese, eventi inaspettati, sfide, nonché il contrasto fra il bello e il brutto".* Le persone creative sono *"in grado di interpretare le connessioni sociali in modi nuovi e importanti e di essere preziosissime in alcuni contesti del city making"* (Landry 2006: 396-397).

In questa prospettiva il legame tra creatività e spontaneità, tipica dell'approccio informale, appare evidente. *"La città creativa necessita della scintilla dell'alternativo; del senso del luogo, di un luogo che sia tale non in quanto griffato; della capacità di immaginare 'ciò che potrebbe essere' tradotto in azione; di gente giovane e anziana che sfidi le convenzioni [...]. La città creativa assomiglia più a un'improvvisazione di jazz che a una sinfonia strutturata. Il jazz è una forma democratica: chiunque in un dato momento può avere su di sé la responsabilità della sessione, ma quando le cose vanno bene, le esecuzioni individuali si fondono in tutt'uno senza cesure. La città creativa ha bisogno di decine di migliaia di atti creativi che vadano a congiungersi in un mosaico. Non c'è un regista che guida il processo complessivo dall'alto, anche se la leadership auspicabilmente diffusa, ha il compito di segnalare i principi e i valori che sono considerati giusti"* (Landry 2006: 397-398).

Allontanandosi da questa riflessione, si può incorrere nel rischio di interpretare il concetto di creatività, come spesso istituzioni e progettisti fanno in molte città, associandolo a stereotipi del marketing urbano finalizzati all'elaborazione di slogan competitivi, diretti, semplificatori e di

⁹⁴ Charles Landry è stato il primo autore a sviluppare negli anni ottanta il concetto di città creativa. La creatività si basa su due elementi: l'*hardware*, ovvero lo spazio fisico, economico e costruito, e il *software*, inteso come l'insieme delle dinamiche e delle relazioni che si stabiliscono tra gli individui. Landry sottolinea l'importanza della combinazione e interazione tra *hardware* e *software* urbano.

efficace diffusione, trascurando una serie di fattori e dinamiche che costituiscono la città in tutta la sua complessità. A questo proposito nel volume *The rise of the creative class* (Florida 2002), l'elevata molteplicità di fenomeni propri della creatività che permettono di identificare i luoghi in cui essa si manifesta viene semplificata attraverso tre fattori: tecnologia, talento e tolleranza (meglio noti anche con la sigla 3T). Nonostante la rilevanza positiva che viene attribuita al fenomeno, la ricerca di Florida presenta alcuni limiti. La creatività viene infatti associata a una particolare classe sociale, chiamata appunto *creative class*, mentre una parte consistente della popolazione, la cosiddetta *underclass*, ne viene considerata priva, in quanto per ragioni di assenza di opportunità non può accedervi (Franz 2005). Come è stato dimostrato nelle esperienze presentate nei paragrafi precedenti, la creatività non è un carattere che contraddistingue una particolare classe sociale, ma si manifesta spesso in luoghi inaspettati o ai margini delle città, definendosi talvolta come una risposta da parte degli abitanti al fine di reagire a condizioni sfavorevoli. Inoltre la riduzione della città ad un semplice prodotto attrattivo da inserire in un mercato competitivo focalizza l'attenzione sui processi di gestione urbana trascurando l'aspetto relazionale specifico di questo fenomeno.

Un significativo apporto al legame tra creatività e relazioni umane viene introdotto dalla ricerca di Nicolas Bourriaud (1998) che analizza le idee e i principi dell'arte relazionale. Nel volume *Estetica relazionale* Bourriaud definisce l'arte dei primi anni novanta come relazionale, ovvero come *"insieme di pratiche artistiche che prendono come punto di partenza teorico e pratico l'insieme delle relazioni umane e il loro contesto sociale, piuttosto che uno spazio autonomo e restrittivo"* (Bourriaud 1998: 105). Per tale via ne deriva una teoria estetica che consiste nel *"giudicare le opere d'arte in funzione delle relazioni interpersonali che raffigurano, producono o suscitano"* (Bourriaud 1998: 105). In questo senso gli artisti condividono il *"medesimo orizzonte pratico e teorico: la sfera dei rapporti umani [...] Tutti operano dunque in seno a ciò che si potrebbe chiamare la sfera relazionale"* (Bourriaud 1998: 44-45). Ne consegue anche un cambiamento del ruolo che il fruitore è chiamato a svolgere; invece di essere relegato a una funzione passiva, diventa parte attiva della realtà artistica: *"il senso è il prodotto di un'interazione fra l'artista e l'osservatore, e non un fatto autoritario"* (Bourriaud 1998: 78). Bourriaud individua infine un altro punto fondamentale nell'ambito di interesse e nelle diramazioni di rapporti che l'arte stabilisce con le altre discipline: *"Ci sembra possibile rendere conto della specificità dell'arte attuale grazie all'ausilio della nozione di produzione di relazioni esterne al campo dell'arte"* (Bourriaud 1998: 26).

Considerare la creatività come un ambito relazionale, basato sui rapporti umani tra individui che si stabiliscono nei differenti spazi, permette di connettere questo concetto con quello di

temporaneità e quotidianità. Gli spazi di uso temporaneo, localizzati in aree interstiziali o marginali, e quelli della routine del quotidiano si definiscono come aree in cui possono emergere forme inedite di creatività. La città creativa è quella che riesce a individuare nella quotidianità dei suoi eventi e nelle micro-azioni temporanee alle diverse scale di intervento un potenziale di innovazione e mutamento.

2.4.3 Luoghi della partecipazione. Spazi dell'autorganizzazione e della costruzione sociale

Gli spazi informali sono luoghi in cui possono manifestarsi forme di partecipazione. Questo termine è abbastanza vago e difficile da descrivere, ma in generale può essere definito dalla necessità che *"i prodotti collettivi dell'insediamento umano nello spazio (città, villaggi, quartieri, vicinati, paesaggi, territori e ambienti) siano costruiti (o debbano essere costruiti) nel dialogo sociale, attraverso il coinvolgimento attivo degli abitanti nella trasformazione dei luoghi della comunità"* (Paba 1998: 86). Tale termine fa pertanto riferimento a innumerevoli processi di condivisione delle decisioni. Il concetto di partecipazione ritrova le proprie origini nelle esperienze — illustrate nei capitoli precedenti — di mobilitazione sociale che hanno dato origine a partire dagli anni sessanta e settanta al filone di studi della pianificazione radicale. Christopher Alexander (1977) identifica la partecipazione come l'elemento centrale nel processo di progettazione o pianificazione. Secondo l'autore è impossibile elaborare un progetto che si adatti ai bisogni dei suoi utenti se non sono essi stessi a intervenire attivamente in questo processo. Solo le persone che vivono in un luogo possono guidare lo sviluppo dell'ambiente urbano.

I processi di partecipazione sono ormai parte integrante dei sistemi di definizione della città e stanno assumendo una rilevanza sempre maggiore. La città ha però mutato la propria struttura fisica e articolazione sociale e questo fenomeno ha influenzato anche la partecipazione che deve fare riferimento a differenti livelli di complessità urbana. Il concetto di partecipazione si lega indissolubilmente alle pratiche informali della città in quanto rappresenta una forma di azione e relazione che opera nello spazio intermedio tra formale e informale.

Secondo Magnaghi *"in un territorio abitato da molte culture, da cittadinanze plurali, è l'autoriconoscimento dei soggetti che si relazionano e si associano per la cura dei luoghi l'atto costituente di elementi di comunità; ovvero la comunità è una chance, non un dato storico riservato agli autoctoni, ma un progetto delle genti vive, degli abitanti di un luogo, che deriva dall'interazione solidale fra attori diversi in una società complessa, che sono in grado di reinterpretare l'anima del luogo per attivare nuove forme di produzione e consumo fondate sulla convivialità, la solidarietà e l'autosostenibilità"* (Magnaghi 2006).

Attraverso lo studio dei processi informali nella città emerge una prospettiva per *"l'attivazione di strumenti di ascolto e di valorizzazione delle espressioni di cittadinanza attiva e dei saperi diffusi di una società complessa postindustriale, che produce nelle sue molteplici componenti conflitto, ma anche progettualità molecolare, che si avvale di nuovi saperi produttivi, comunicativi, artistici, ambientali, relazionali, ecc."* (Magnaghi 2006). Si tratta di una democrazia partecipativa, capace di tessere reti dal basso e di produrre direttamente l'ambiente di vita e di relazione, creando nuove interazioni tra individuo e collettività.

La partecipazione appare pertanto sinonimo di adattamento e condivisione, ma allo stesso tempo di creazione di differenti relazioni: a una città programmata a partire da alcuni principi a priori ne viene contrapposta un'altra in continuo adattamento che modifica la sua struttura in armonia e accordo con il relativo tessuto sociale. Viene quindi a rovesciarsi l'idea secondo la quale la città stabilisce in maniera univoca la vita urbana: sono gli abitanti, infatti, che ne definiscono i confini interni, esterni e le relazioni. Solo ragionando in questi termini, o quanto meno tenendo in considerazione il valore della costruzione sociale, sarà possibile individuare forme alternative ai tradizionali criteri interpretativi e di progettazione della città capaci di adattarsi alle condizioni urbane contemporanee.

2.4.4 Luoghi dell'interstitialità. Micro-spazialità e micro-urbanità

Uno degli aspetti maggiormente rilevanti dei fenomeni informali è la loro capacità di manifestazione e azione in piccoli spazi, ovvero nei luoghi di risulta tra differenti condizioni. Dal punto di vista etimologico il termine interstizio mette insieme alcune condizioni antitetiche. *"Interstizio (interstitium, nell'origine latina del termine) è voce infatti che tiene insieme due elementi o parti contrastanti: per un verso, la prima parte del termine (inter-) evoca qualcosa che non è stabile né ben definito o strutturato anche socialmente ma semmai fluido e passibile di movimento, atto al passaggio o all'oscillazione; per un altro verso, la seconda parte del fonema (-stitium) allude allo stare, alla stabilità e solidità di qualcosa, ad una permanenza in una realtà definita quale può essere nel nostro caso una struttura sociale o un fenomeno sociale ben definito. Insomma, a ben guardare l'interstizio è etimologicamente un ossimoro, dal momento che evoca la stabilità accanto al movimento: esso infatti, pur privilegiando il movimento, ne prevede la stabilizzazione (quantunque provvisoria o relativa) in nuove situazioni, quelle appunto a cui allude la messa in evidenza di fenomeni interstiziali"* (Gasparini 2008: VII). Il carattere effimero di questi spazi e la loro ridotta scala di intervento induce a ritenere che essi non possano mettere in atto cambiamenti nella macro scala, ma in realtà la capacità di interferenza e azione di tali fenomeni si riflette in modo evidente nell'ambito urbano e territoriale. Negli

interstizi urbani si manifestano pertanto microspazialità in costante mutamento che innescano processi di influenza nel contesto circostante e possono avviare differenti prospettive spaziali e sociali attraverso la creazione di reti.

In questo senso il concetto di interstizio può essere ricondotto alla figura del rizoma⁹⁵ descritta da Deleuze e Guattari (1980) nel volume *Millepiani*. *“Il rizoma connette un punto qualunque con un altro punto qualunque ed ognuno dei suoi tratti non invia necessariamente a tratti della stessa natura; mette in gioco regimi di segni molto differenti ed anche stati di non-segni. Il rizoma non si lascia riportare né all’uno né al molteplice. Non è fatto di unità ma di dimensioni o piuttosto di direzioni in movimento, non ha inizio né fine ma sempre un mezzo, per cui cresce e straripa”* (Deleuze, Guattari 1980).

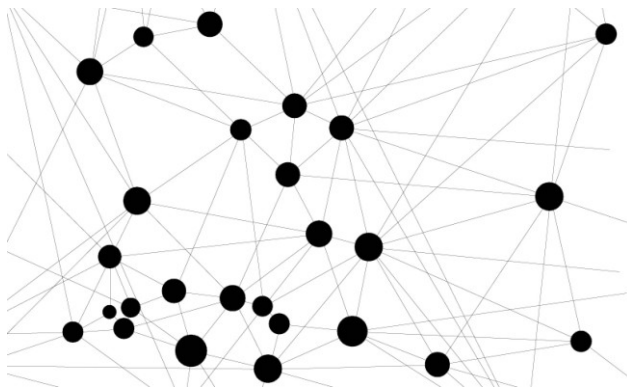


Fig. 25: Schema del concetto di rizoma.

La teorizzazione del concetto di rizoma, costruendo uno strumento analitico della molteplicità e complessità, definisce una struttura a-gerarchica, priva di un centro stabile o di un ordine predeterminato in cui le connessioni non sono definite a priori. Il rizoma non è una superficie piana, ma piuttosto uno spazio liscio caratterizzato da diverse linee di fuga. Non ha inoltre un inizio o una fine, ma si trova sempre nel mezzo. Il rizoma si definisce pertanto come un approccio alternativo al paradigma dei tradizionali sistemi dicotomici, lineari e gerarchici, e ciò in quanto costituisce un metodo decentrato, reticolare e capace di stabilire relazioni in molte e imprevedibili direzioni. Gli spazi interstiziali si strutturano secondo un approccio di tipo

⁹⁵ Il rizoma è un particolare tipo di radice che si sviluppa nel terreno secondo una progressione orizzontale. Deleuze e Guattari (1980) introducono questa figura per strutturare una corrente di pensiero che si contrappone ai tradizionali modelli dualistici. Il rizoma si basa su alcuni principi: connessione (qualsiasi punto del rizoma può e deve essere collegato con qualunque altro), eterogeneità (capacità di mettere in contatto strutture differenti), molteplicità (non presenta un asse o una struttura dimensionale stabile), rottura a-significante (può essere rotto o spezzato, ma riprende seguendo una linea differente), cartografia e decalcomania (come la carta, e al contrario del calco che rimanda a un unico autore, possiede accessi multipli) (Deleuze, Guattari 1980).

rizomatico poiché alcune aree della città, prestandosi ad accogliere micro-attività urbane e micro-azioni diffuse, vanno a costituire una rete in continua evoluzione che ridefinisce la propria forma in rapporto alla complessità del sistema di riferimento.

3. INFORMALITÀ E POLITICHE URBANE: L'ESPERIENZA DI SAN YSIDRO

3.1 Spazi dell'inclusione/esclusione: fenomeno della migrazione latina verso gli Stati Uniti

Le modalità attraverso le quali l'informalità si manifesta, illustrate nel capitolo precedente, hanno messo in evidenza alcune spazialità che definiscono rilevanti prospettive per il progetto dello spazio in quanto luoghi proiettati verso una prospettiva di cambiamento. Per comprendere il rapporto tra informalità e progetto urbano risulta particolarmente rilevante l'esperienza sviluppata in alcune aree localizzate in prossimità del confine tra Stati Uniti e Messico, in cui spazi di libertà iniziano a emergere in maniera preponderante e si manifestano pratiche non convenzionali legate a fenomeni sociali. In tale direzione la comprensione e l'alterazione delle condizioni spaziali e sociali diviene un prerequisito in grado di attivare possibili cambiamenti (Miessen, Basar 2004).

Il confine tra Stati Uniti e Messico è un territorio caratterizzato da un'elevata complessità di situazioni spaziali, sociali ed economiche, in cui la cultura statunitense e latina entrano in stretto contatto/confitto tra loro, ma allo stesso tempo sono separate da una barriera fisica, ovvero il muro che le divide. Il confine ha una duplice valenza; da una parte può essere considerato uno spazio aperto perché permette il passaggio di flussi di capitali, merci e servizi, ma dall'altra è una barriera che tenta di bloccare il fenomeno della migrazione e dei traffici illegali. Tale area può essere pertanto definita come uno spazio permeabile e impenetrabile allo stesso tempo che si caratterizza per realizzare un processo di inclusione/esclusione.

In questo contesto i *latinos* rappresentano una realtà culturale, storica e sociale rilevante. Sono il simbolo di un'identità ibrida, poiché vivono immersi in un ambiente anglosassone, ma non ne fanno completamente parte. La frontiera è una realtà complessa in cui si creano relazioni dinamiche, transitorie, eterogenee, contatti con altre esperienze e percorsi (Betti 2011). A tale proposito i migranti divengono protagonisti di una cultura mobile, mutevole, una condizione di incontro tra due dimensioni diverse, uno spazio *in-between* (Bhabha 1994), in cui può delinearsi un'idea differente di società.

Fino alla metà dell'Ottocento, prima della creazione del confine tra Stati Uniti e Messico (1848), era possibile spostarsi liberamente all'interno dell'area. L'inizio del fenomeno migratorio⁹⁶ in questo territorio risale agli anni trenta del secolo scorso, durante i quali

⁹⁶ Nel corso del XX secolo è possibile individuare quattro diverse tipologie di migranti provenienti dall'area messicana e diretti in particolare verso gli Stati Uniti (Ingarsia 2005).

- I *braceros*, immigrati che, essendo dotati di un regolare contratto di lavoro, furono ammessi legalmente nel territorio statunitense. Si trattava di lavoratori temporanei che caratterizzarono il periodo intorno al 1942. Grazie ad accordi tra il governo messicano e quello statunitense contribuirono a sopperire alla carenza di manodopera venutasi

l'insufficienza di redditi e salari agricoli spinse gli abitanti a recarsi nelle città e a oltrepassare il confine in cerca di opportunità economiche e migliori prospettive di vita. Quest'area è rimasta relativamente permeabile per la maggior parte del XIX e XX secolo. Il fenomeno dell'immigrazione è cresciuto nel corso dei decenni in maniera esponenziale e ha subito una fase di arresto in seguito alla crisi economica che ha colpito gli USA nel 2007. Attualmente il tema dell'immigrazione dal Sud è visto negli Stati Uniti come un problema legato a processi di criminalità e narcotraffico da risolvere anche attraverso azioni militari. Al contrario dall'altro lato della frontiera in Messico, il fenomeno emigratorio viene considerato come una "soluzione" e un'opportunità per far fronte a situazioni di disagio.

I dati del censimento degli Stati Uniti riferito all'anno 2010⁹⁷ indicano 308,7 milioni di persone residenti nel Paese di cui 50,5 milioni (16%) di origine ispanica o latina (Tab. 1). Nel 2000 la popolazione latina era pari a 35,3 milioni di abitanti (13%). È importante evidenziare come più della metà della crescita della popolazione totale degli Stati Uniti (27,3 milioni) tra il 2000-2010 è dovuta all'aumento della rappresentanza latina (15,2 milioni). Se consideriamo quest'ultima nel suo complesso, quella di origine messicana rappresenta la porzione più significativa (11,2 milioni pari a circa il 22% del totale), ed è aumentata del 54% nel periodo compreso tra 2000-2010.

Origine e tipo	2000		2010		Variazione 2000-2010	
	Numero	% Tot.	Numero	% Tot.	Numero	%
Latino	35 305 818	12,5	50 477 594	16,3	15 171 776	43,0
Non Latino	246 116 088	87,5	258 267 944	83,7	12 151 776	4,9
Totale	281 421 906	100	308 745 538	100	27 323 632	9,7

Tab. 1: Variazione popolazione di origine Ispanica o Latina dal 2000-2010.

Oltre la metà degli abitanti di origine latina presenti negli Stati Uniti risiede in tre soli stati: California, Texas e Florida. I latini in California rappresentano 14 milioni (28%) del totale, in Texas 9,5 milioni (19%) e in Florida 4,2 milioni (8%). La California, area più popolata degli Stati

ad acuitizzare durante la seconda guerra mondiale. Nella cosiddetta "epoca dei *braceros*" si introdusse il parametro delle quote di immigrati.

- I trasmigranti, anche chiamati *commuters* o *tarjetas verdes* (dal colore del documento del permesso di soggiorno chiamato *Green card*), erano residenti messicani autorizzati a lavorare negli Stati Uniti a partire dagli anni venti dello scorso secolo.

- Gli immigrati legali, ovvero persone ammesse dalle autorità statunitensi e quindi con un regolare visto d'ingresso.

- Gli immigrati illegali, sprovvisti invece di tale documento.

⁹⁷ Per maggiori informazioni si veda il sito *United States Census 2010*. <http://2010.census.gov/2010census/data/>.

Uniti (37,3 milioni di abitanti), contiene il numero maggiore di latini, pari al 37,6% della popolazione totale statunitense (Tab. 2).

Stato	2000		2010		Variazione Pop. 2000-2010	
	Totale	LATINO Numero % Tot.	Totale	LATINO Numero % Tot.	Totale %	LATINO %
California	33 871 648	10 966 556 32,4	37 253 956	14 013 719 37,6	10,0	27,8
Texas	20 851 820	6 669 666 32,0	25 145 561	9 460 921 37,6	20,6	41,8
Florida	15 982 378	2 682 715 16,8	18 801 310	4 223 806 22,5	17,6	57,4
New York	18 976 457	2 867 583 15,1	19 378 102	3 416 922 17,6	2,1	19,2

Tab. 2: Stati con la maggiore percentuale di popolazione di origine Ispanica o Latina.

Alla luce di questi dati risulta evidente come gli immigrati di origine latina che vivono negli Stati Uniti costituiscano un'entità rilevante in costante aumento, formata da gruppi di origine, lingua e cultura eterogenei.

3.2 Confine internazionale tra Stati Uniti e Messico

3.2.1 Limite, frontiera e confine

Il concetto di confine nasce dall'esigenza di delimitare lo spazio in cui viviamo e rappresenta lo strumento con cui gli individui organizzano la realtà e cercano di comprenderla. I termini limite, frontiera e confine sembrano in apparenza sinonimi, ma in realtà vi è una sostanziale differenza tra loro. *"In forme e modi differenti [...] hanno [...] a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, trasformando il territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo. Allo stesso tempo, influiscono in maniera profonda con i luoghi e gli spazi che segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali, alle nostre identità, più o meno autentiche"* (Zanini 1997: XIV).



Fig. 26: Schema rappresentativo del concetto di limite, frontiera e confine.

Il limite costituisce una linea certa e stabile che delimita spazi tra loro differenti, un'entità fisica costituita da una volontà preordinata. La frontiera rappresenta invece una fascia di transizione e di relazione che muta in base alla variazione dei rapporti in essa contenuti. Essa è un concetto dinamico che rimanda a processi di ibridazione. *"L'italiano frontiera (come lo spagnolo frontera, il francese frontièr, l'inglese frontier) racchiude in sé il sostantivo "fronte"; la frontiera è fronte a, è rivolta verso (contro) qualcosa, verso (contro) qualcuno. Su di essa lo scontro appare come una conseguenza inevitabile. Questo fronte è mobile, può continuamente trasformarsi; la frontiera è una costruzione artificiale, nasce dalle aspirazioni e dalle aspettative di una comunità, quindi da motivazioni sociali e non geografiche"* (Zanini 1997: 11). Il confine potrebbe in apparenza essere associato al concetto di limite, ovvero a una linea di demarcazione. In realtà appare più complesso e possiede una duplice funzione: quella della linea di demarcazione, ma anche di interconnessione tra sistemi (Tagliagambe 1997). In questo senso il confine costituisce una posizione privilegiata, uno spazio intermedio che incontra differenti dimensioni. Non si tratta di un semplice spazio fisico, ma aggrega nel suo ambiente anche un aspetto relazionale caratterizzato da intense interazioni sociali. Quest'area si configura come spazio di accumulo di esperienza e conoscenza, che seleziona ciò che risulta funzionale alla comprensione reciproca tra le parti (Maciocco, Tagliagambe 2009).

L'area compresa tra Stati Uniti e Messico possiede entrambi i caratteri di separazione e ibridazione, rappresentando sia lo spazio della distinzione che della commistione. L'aspetto fisico della barriera, la sua delimitazione amministrativa e le politiche contro l'immigrazione adottate dal governo statunitense, fanno percepire questo spazio come delimitato, ma tale barriera va anche a costituire una fascia di contatto e transizione, ovvero una frontiera⁹⁸. Il termine confine è pertanto quello che riesce maggiormente a descrivere il duplice processo di chiusura e di interfaccia all'interno di tale area.

In questa prospettiva l'ambivalenza e la dialettica tra i termini introduce il concetto di transnazionalismo⁹⁹, che può essere descritto come *"il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese d'origine e quello di insediamento"* (Glick Schiller et al., 1992: 1). Il termine transnazionalismo viene presentato come un approccio per comprendere le migrazioni contemporanee e le spazialità ad esse legate. Questo fenomeno si riflette a diversi livelli di interesse: individuale, sociale, economico, culturale, politico e spaziale. Nel territorio statunitense al confine con il Messico gli effetti del transnazionalismo appaiono evidenti. La presenza di un elevato numero di immigrati ha dato origine a processi differenti. Il quadro venutosi a delineare impone alcune riflessioni intese a comprendere in che termini ed a quali condizioni i fenomeni di migrazione possano dare avvio a processi di costruzione sociale e alla creazione di spazialità ibride. I fenomeni transnazionali proiettano infatti verso un ripensamento delle modalità di progettazione in queste aree localizzate al confine tra due differenti forme di urbanità.

Un ulteriore concetto strettamente legato ai processi migratori è il multiculturalismo, termine adottato per descrivere la diversità culturale e le sue forme di interazione. Le differenti culture, in particolare, vengono reinterpretate alla luce dei cambiamenti di relazioni con altre formazioni culturali. Il multiculturalismo, caratterizzato dalla creazione di reti e interazioni di individui provenienti da diversi contesti geografici, si evidenzia attraverso una duplice tendenza:

⁹⁸ Il tema della frontiera tra Stati Uniti e Messico è stato oggetto di un'ampia letteratura. Tra le opere maggiormente significative ritroviamo quella di Gloria Anzaldúa, scrittrice e poeta della cultura *chicana*, che nel romanzo *Borderlands/La Frontera* descrive questo territorio come una *"ferita aperta dove il terzo mondo si scontra con il primo e sanguina"*, ma anche come un luogo di confluenze dove può nascere *"un terzo paese - una cultura del confine"* (Anzaldúa 1987: 29). Il tema della frontiera può essere pertanto ricondotto al concetto di terzo spazio (Soja 1996) o spazio *in-between* (Bhabha 1994).

⁹⁹ La prima definizione di transnazionalismo, introdotta da Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992), risale all'inizio degli anni novanta e ha avviato un approccio differente allo studio dei fenomeni della migrazione. Successivamente Portes (et al. 1999) ha apportato un contributo allo sviluppo del termine introducendo all'interno di questo concetto il fattore temporale. Secondo l'autore le attività transnazionali necessitano di un contatto sociale che si prolunga nel tempo attraverso i confini. Un ulteriore contributo allo sviluppo di questo concetto è quello di Faist (2000) che analizza lo spazio sociale transnazionale e considera la dimensione fisica come l'esito di una serie di dinamiche sociali e culturali che vanno oltre i confini territoriali.

la necessità di integrazione degli individui nella società e la doppia appartenenza, legata al profondo legame che si mantiene con il proprio luogo di origine. Questo fenomeno, infatti, da una parte richiama il diritto all'uguaglianza delle minoranze escluse dalla società e dall'altra afferma la differenza come principio su cui fondare la società (Joppke 1996). Le politiche del multiculturalismo sono in genere legate al riconoscimento di gruppi minoritari e possono riguardare sia la sfera pubblica che privata.

Alla luce di quanto è stato esposto e come verrà successivamente evidenziato nell'esperienza di San Ysidro, le concezioni di transnazionalismo e di multiculturalismo sono elementi rilevanti in un'area di confine come quella tra Stati Uniti e Messico soggetta a intensi fenomeni di migrazione internazionale. Le differenze che emergono in questo contesto evidenziano la necessità di identificare nuove politiche e progettualità alternative in grado di adattarsi ai cambiamenti in corso nella città e capaci di favorire la convivenza. Tali concetti si affiancano spesso a forme di attivismo, ovvero a processi di formazione di gruppi che condividono un progetto comune rivolto verso principi di equità e uguaglianza.



Fig. 27-28: Confine tra Stati Uniti e Messico.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

3.2.2 Dispositivo spaziale di controllo: il confine.

Il confine tra gli Stati Uniti e il Messico si estende dall'Oceano Pacifico a ovest fino al Golfo del Messico, per un totale di 3.169 km, lambendo quattro Stati USA (California, Arizona, Nuovo Messico e Texas) e sei Stati messicani (Bassa California, Sonora, Chihuahua, Coahuila, Nuevo León, e Tamaulipas). Lungo di esso si possono individuare due parti geograficamente molto diverse tra loro: il *river borderlands*, caratterizzato dalla presenza del fiume Rio Grande e il *desert borderlands* che è contraddistinto da terre desertiche. Molte delle città situate lungo il confine sono contrassegnate da un'intensa gamma di relazioni economiche, sociali e culturali con le città corrispondenti oltre il confine, tanto da essere definite città gemelle, come ad esempio San Diego e Tijuana. In totale, esistono 15 città gemelle e 42 connessioni internazionali. Stime ufficiali indicano come questo confine sia uno dei maggiormente attraversati del mondo, registrando il passaggio di circa 250 milioni¹⁰⁰ di persone ogni anno. Fra di esse, hanno una notevole rilevanza i migranti che attualmente abbandonano il Messico diretti verso gli Stati Uniti.



Fig. 29: Confine Stati Uniti-Messico e principali connessioni internazionali.

¹⁰⁰ Informazioni tratte dal sito *United States-México Border Health Commission*. (http://www.borderhealth.org/border_region.php).



Fig. 30-31: Valico di frontiera verso il Messico e verso gli Stati Uniti.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

Il confine tra Stati Uniti e Messico è stato stabilito nel 1848 con il Trattato di *Guadalupe Hidalgo*; in particolare il territorio messicano, noto come California, fu separato in due parti: la parte settentrionale venne annessa alla California e la Bassa California meridionale rimase territorio messicano. La realizzazione della barriera¹⁰¹ di separazione ha avuto inizio nel 1994, basandosi su un triplice progetto antimigrazione: il progetto *Gatekeeper*, conosciuto anche come *Operacion Guardian* in California, il progetto *Hold-the-Line* in Texas ed il progetto *Safeguard* in Arizona. In questo periodo un muro d'acciaio lungo più di 30 chilometri venne eretto tra San Diego e Tijuana; a ciò si aggiunse l'introduzione di alcune strategie congiunte di controllo territoriale nei punti della frontiera maggiormente soggetti a traffici clandestini. Nel 2006 è stata varata la legge nazionale *Secure Fence Act* che autorizzava e finanziava la costruzione di una nuova barriera di circa 1000 km. Il muro, che già divideva il confine nelle città gemelle come San Diego-Tijuana, è stato ulteriormente rafforzato.

L'introduzione di queste direttive ha portato a un significativo aumento dell'immigrazione clandestina¹⁰²: ogni anno oltre 5.000 clandestini attraversano la linea di confine. Questo processo si è aggravato con l'introduzione dell'accordo di libero commercio *N.A.F.T.A*¹⁰³ (*North American Free Trade Agreement*), entrato in vigore nel 1994 e firmato da Stati Uniti, Canada e Messico. Questo accordo prevede una progressiva "soppressione degli ostacoli commerciali per facilitare il libero flusso di beni e servizi" (Bellingeri et al. 1993: 190). Mike Davis afferma che questo accordo ha permesso "ai capitali, come del resto all'inquinamento, di circolare liberamente lungo i confini, la forza lavoro migrante si scontra invece con una criminalizzazione e una repressione senza precedenti" (Davis 2000: 45). In seguito a questo trattato commerciale milioni di contadini del Messico settentrionale non hanno trovato altra risorsa per sopravvivere che tentare l'avventura dell'emigrazione clandestina negli Stati Uniti. Si calcola che circa il 45%

¹⁰¹ La frontiera tra Stati Uniti e Messico, detta anche "muro di Tijuana", riflette la politica contro l'immigrazione clandestina che ha coinvolto gli stati della California, Arizona, Nuovo Messico e Texas. Il confine attraversa aree di diversa conformazione come centri urbani e deserti. La barriera, alta da due a sei metri, si snoda per chilometri lungo la frontiera tra Tijuana e San Diego per poi riprendere nelle sezioni del confine che in passato erano soggette a un numero maggiore di attraversamenti clandestini.

¹⁰² La polizia di confine si concentra intorno alle grandi città come San Diego ed El Paso. Questo fatto spinge il flusso migratorio verso aree montane, rurali o desertiche.

Un elevato numero di immigrati perde la vita nel tentativo di attraversare il confine illegalmente. Secondo i dati forniti dal *Border Patrol* tra il 1998 e il 2004 sono morte in territorio statunitense 1.954 persone mentre tentavano di attraversare il confine. Questi valori sono aumentati superando i 500 morti solo nel 2005. (<http://www.gao.gov/new.items/d06770.pdf>).

¹⁰³ Gli scopi principali dell'accordo sono: eliminare le barriere alle importazioni e facilitare il movimento intra-area di beni e servizi tra i territori delle parti; promuovere le condizioni di leale concorrenza nell'area di libero scambio; incrementare le opportunità di investimento nei territori delle parti; fornire protezione adeguata ed effettiva e rinforzare i diritti di proprietà intellettuale nei territori.

dei lavoratori agricoli in USA siano oggi immigranti illegali, e la maggior parte di loro proviene dal Messico (Luzzatto 2009).

3.2.3 Confine come barriera o area di interscambio?

Mike Davis nel volume *Planet of Slums* (2006) ha sottolineato come questo confine rappresenti una barriera, ma anche un "setaccio", capace di generare un serbatoio di lavoro a basso costo, che alimenta l'economia della California e di altri stati del Nord America. Il fenomeno delle città duali, esito degli effetti della globalizzazione e del sistema socio-economico, si manifesta in maniera evidente nel complesso apparato di sicurezza della stessa frontiera (Cairns 2009). La disparità tra le due parti del mondo è dimostrata dall'elevato numero di persone che migrano costantemente tra America Latina, Africa, Asia e Nord, ma anche dalla localizzazione dei centri di produzione, che avviene in maniera diametralmente opposta, andando alla ricerca di siti che permettono di trovare lavoro a basso costo (Cruz 2008).

Il confine tra Messico e Stati Uniti, attraversato ogni anno da milioni di persone, rappresenta uno degli spazi più trafficati del mondo. Quest'area, emblema della massima contraddizione, viene ridefinita ogni giorno dall'equilibrio instabile di due potenti forze. Da una parte troviamo le azioni legali e la politica urbana ufficiale promossa dal governo statunitense che tenta di introdurre infrastrutture di sorveglianza e di trasformare alcune aree dei centri urbani in *gated communities*, mentre dall'altra parte azioni illegali proliferano in entrambi i lati della frontiera internazionale a una scala molto inferiore e cercano di contrastare il muro che divide queste due realtà (AA.VV. 2006a). In quest'area di frontiera si assiste inoltre a una duplice migrazione; da una parte troviamo i flussi illegali di lavoratori migranti che attraversano il confine in cerca di opportunità economiche, mentre dall'altra esiste un flusso di denaro, materiale tecnologico e rifiuti che, muovendosi in direzione opposta contribuisce alla nascita di una pianificazione transfrontaliera della rivolta (Davis 2000).

Come ricorda Mike Davis (2000), attualmente un miliardo di persone in tutto il mondo vivono in quartieri informali e proprio in queste aree è possibile individuare laboratori per ragionare su modelli abitativi basati sul concetto di sostenibilità. Lo spazio di confine tra Stati Uniti e Messico, in seguito alla costruzione della barriera, è divenuto uno scenario interessante per lo studio dei principali fenomeni che caratterizzano la condizione urbana del XXI secolo. Nonostante tutte le implicazioni derivanti dalla creazione di un confine armato, in quest'area si esplicano pratiche spaziali non convenzionali, attività formali e informali, legali e illegali, capaci di creare opportunità per costruire modalità alternative di incontro e dibattito e favorire la creazione di un urbanesimo innovativo, che si contrappone alle forme e relazioni

socioeconomiche dominanti nello spazio pubblico contemporaneo, sempre più controllato e privatizzato (Cruz 2008).

Le politiche urbane che derivano da questo attivismo evidenziano il valore dell'informalità urbana nella città contemporanea, nonché la sua capacità di dare avvio a processi sociali e di identificare nuove forme dell'abitare. Lo studio di queste dinamiche transfrontaliere offre l'occasione per sviluppare differenti modalità di pianificazione e politiche urbane, incentrate su modelli informali di organizzazione sociale. Queste pratiche cercano di trasformare strutture formali *top-down* in un modello sociale ed economico *bottom-up*. La comprensione delle macro e micro-dinamiche sociali, economiche e culturali, rappresenta l'unico modo per dare avvio a processi di negoziazione e cooperazione e per creare una serie di rapporti interistituzionali attraverso i quali è possibile mescolare varie forme di capitale culturale ed economico al fine di incanalare il "prodotto" verso esiti progettuali pratici (Cairns 2009).



Fig. 32: Barriera tra Stati Uniti e Messico.



Fig. 33-34: Barriera tra Stati Uniti e Messico.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

3.3 Metropoli transnazionale San Diego-Tijuana: due antitetici urbanesimi

La metropoli transnazionale che si estende tra San Diego¹⁰⁴ e Tijuana¹⁰⁵ è un segno rappresentativo di differenti modi di concepire la città, localizzati all'interno dello stesso territorio geografico. La presenza del confine internazionale¹⁰⁶ fa emergere due antitetici urbanesimi, ognuno dei quali è caratterizzato da una propria conformazione spaziale, sociale, economica e culturale. Mentre San Diego, con il suo ordine pittoresco e suburbano, è emblema di un'urbanistica basata su separazione, controllo ed esclusione, attuata attraverso la creazione di *gated communities* e caratterizzata dalla componente urbana dello *sprawl*¹⁰⁷; l'urbanistica emergente di Tijuana si manifesta attraverso insediamenti informali che colonizzano il territorio e prendono forma mediante processi eterogenei e ibridi di giustapposizione e improvvisazione¹⁰⁸ (AA.VV. 2003).

¹⁰⁴ San Diego è caratterizzata da un insieme di condizioni geografiche, politiche, economiche e culturali sovrapposte. Lo sviluppo urbano della città è riuscito a coniugare la presenza del confine internazionale, inteso nel suo aspetto fisico, con il contenimento di quello politico ed economico, favorendo peraltro una condizione di forte squilibrio e di concentrazione di potere e risorse in alcune aree. Negli ultimi dieci anni si è assistito a un incremento di investimenti, secondo un modello caratterizzato da pesante infrastrutturazione, crescita economica e demografica, che è stato capace di radicare una differenza sistematica di accesso alle risorse tra i vari quartieri. Questa rapida crescita ha favorito la suddivisione del centro urbano in aree con funzioni rigide e la tendenza verso un modello che spinge i residenti a basso reddito a localizzarsi nelle periferie. L'attuale zonizzazione urbana della città ha raggiunto un apparente equilibrio suddividendo il territorio in specifiche aree che cercano di definire univoche destinazioni di uso. I territori prossimi al centro prevedono un maggiore uso misto dello spazio, mentre nella periferia le politiche urbane hanno inserito una zonizzazione monouso che si è tradotta in bassa densità insediativa e sviluppo orizzontale dell'edificato. In tale contesto la localizzazione al di fuori delle aree urbane dense implica un'impossibilità di accesso a trasporti, servizi sociali, economici e di supporto collettivo (Lane 2008).

¹⁰⁵ Tijuana, emblema delle città di confine, è localizzata in un'area non percepita dagli abitanti né come Messico e neppure come Stati Uniti, ma come una città ibrida e transfrontaliera. È stata spesso definita come un laboratorio della post-modernità, nel quale si delineano interessanti processi sociali, economici e culturali. Esistono due immagini diametralmente opposte associate a Tijuana: da un lato un muro, punto conclusivo di qualcosa e inizio di una realtà differente, dall'altro la tendenza nel considerarla come un'area estremamente porosa, la città della fusione, la città oltre il bordo. Tijuana si estende e si fonde con San Diego; è infatti molto difficile trovare due culture radicalmente diverse giustapporsi così intensamente come in quest'area. Esse sono da una parte fortemente connesse, ma allo stesso tempo divise da un muro che rompe la continuità del paesaggio condiviso (Ramírez Pimienta 2005).

¹⁰⁶ Lo sviluppo urbano delle città di San Diego e Tijuana è stato influenzato dalla presenza della frontiera, area di confine e margine in cui una linea divide fisicamente e polarizza il territorio. Il bordo è un sistema di soglie selettivamente filtranti che agisce spazialmente come blocco o passaggio, ma è indicativo di un modello a larga scala. Il confine internazionale, essendo soggetto a una pressione di traffico che si articola in entrambe le direzioni nord e sud, rappresenta uno spazio di negoziazione.

¹⁰⁷ Lo *sprawl* urbano, basato sulla crescita dispersa ma controllata delle aree metropolitane e l'affermarsi di quartieri a bassa densità residenziale, è parte integrante del modo di vita americano e appare profondamente radicato nella società locale. Tale realtà suburbana costituisce la rappresentazione spaziale del "sogno americano" di unità abitative unifamiliari in proprietà individuale. Questi suburbi si caratterizzano, oltre che per le grandi dimensioni delle proprietà residenziali, anche per modalità estensive di organizzazione del territorio, come *shopping malls*, parchi industriali o terziari, che favoriscono il fenomeno di privatizzazione dello spazio pubblico.

¹⁰⁸ Per comprendere la natura dello sviluppo urbano di San Diego è sufficiente osservare una foto aerea in prossimità del confine internazionale. La griglia ampia e misurata nella parte nord del confine verso gli Stati Uniti si contrappone alla struttura densa degli insediamenti che si concentrano nell'area di bordo meridionale.



Fig. 35: Barriera tra Stati Uniti e Messico.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011



Fig. 36-37: Vista di San Diego e Tijuana.

Laura Lutizoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

Nell'ultimo secolo e mezzo la popolazione della metropoli transnazionale è cresciuta superando i 4,8 milioni (3,2 nella regione di San Diego e 1,6 nella regione di Tijuana¹⁰⁹). Questo territorio rappresenta la più grande area metropolitana bi-nazionale del nord America, con una crescita annua della popolazione pari al 2,8% a San Diego (età media 33 anni) e del 4,9% a Tijuana (età media 24,8 anni).

Con la crescita della popolazione è aumentato anche il volume di traffico transfrontaliero. San Diego-Tijuana è diventata uno dei punti della frontiera maggiormente trafficati al mondo con oltre 50 milioni di persone che lo attraversano ogni anno, pari a circa il 20% del traffico di tutti i valichi statunitensi. Si stima inoltre che circa 150.000 residenti della California e 50.000 messicani attraversino la frontiera quotidianamente¹¹⁰. Negli ultimi tre decenni numerose aziende con sede in California hanno stabilito oltre il confine le *maquiladoras*¹¹¹, ovvero fabbriche di assemblaggio. Si tratta di strutture in subappalto, filiali di multinazionali localizzate in Messico in prossimità del confine, che beneficiano di bassi salari, esenzioni fiscali e della vicinanza con gli Stati Uniti, dove poi ritorna la produzione. Oltre il 90% del materiale necessario a queste fabbriche è importato e il Messico è divenuto un fornitore di manodopera a basso costo. L'accordo di libero commercio *N.A.F.T.A* (*North American Free Trade Agreement*) ha ampliato il numero di imprese statunitensi che vendono beni e servizi nella Bassa California. Secondo il *California Trade and Commerce Agency* dall'introduzione dell'accordo *N.A.F.T.A* le esportazioni in California sono aumentate di oltre il 130%.

In seguito a questi interscambi continui, dovuti alla presenza del confine, San Diego e Tijuana stanno divenendo due città fortemente interconnesse. La crescente latinizzazione degli abitanti di San Diego, ha portato a una crescita della percentuale di popolazione latina nell'intera regione. Come appare dai dati (Tab. 3) dei censimenti degli ultimi tre decenni, nel 1990 la percentuale di latini era pari al 20%, per passare al 27% nel 2000 e attualmente ha superato la

¹⁰⁹ Secondo il Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2010 condotto dall'INEGI (*National Institute of Statistics, Geography and Informatics*), la regione di Tijuana possiede 1,6 milioni abitanti. Tijuana è una delle città maggiormente in crescita del Messico con un incremento di superficie costruita pari a 3 ettari al giorno e di 26.000 edifici abitativi all'anno.

¹¹⁰ Le ragioni di questi attraversamenti sono legate a questioni lavorative, di educazione, visite mediche, acquisti, ecc. Molti abitanti di San Diego si recano oltre il confine per reperire farmaci a prezzi inferiori, o per acquistare case a causa della mancanza di alloggi a prezzi accessibili nel sud della California. Sta inoltre crescendo la quantità di energia prodotta da impianti situati oltre il confine.

¹¹¹ Il termine deriva da *maquila*, ovvero il prezzo pagato in natura o in denaro per la macinatura del grano o delle olive. L'industria *maquiladora* nasce in Messico nel 1964, dopo la sospensione del *Programa Bracero*, per risolvere un problema concreto: offrire un lavoro permanente ai braccianti (*braceros*) che attraversavano la frontiera per lavorare i campi negli Stati Uniti. Le *maquiladoras* sono fabbriche controllate o possedute da stranieri (di solito statunitensi) che lavorano con contratti di sub-appalto e dove si svolgono trasformazioni o assemblaggi meccanici di componenti. Tali componenti vengono poi esportati in un regime di esenzione fiscale (Betti 2011).

soglia del 30%. Le previsioni di crescita indicano che nel 2050 la popolazione latina raggiungerà la quota del 43% rispetto al totale.

ETNIA	1990	%	2000	%	2010	%	2050	%
Latina	510 781	20	750 965	27	987 278	31	1 881 719	43
Non-Latina	1 987 235	80	2 062 868	73	2 237 154	69	2 503 148	57
- Bianca	1 633 281	65	1 548 833	55	1 586 395	49	1 549 069	35
- Nera	149 898	6	154 487	5	167 311	5	229 860	5
- Asiatica	185 144	7	257 461	9	348 354	11	527 009	12
- Altre	18 912	1	102 987	4	135 094	4	197 210	4
Totale	2 498 016	100	2 814 733	100	3 224 432	100	4 384 867	100

Tab. 3: Differenti etnie della popolazione nella regione di San Diego tra il 1990 e il 2010 e previsione crescita per il 2050.

Area	Ispanici o		Non-Ispanici		Totale
	Latini	%		%	
Oceanside	64 693	35	118 402	65	183 095
Vista	43 325	44	54 188	56	97 513
Carlsbad	15 035	14	91 769	86	106 804
San Marcos	32 143	38	52 248	62	84 391
Escondido	67 213	46	80 301	54	147 514
Encinitas	11 871	18	53 300	82	65 171
Poway	6 984	13	45 072	87	52 056
Solana Beach	2 609	19	11 174	81	13 783
Del Mar	213	5	4 447	95	4 660
Santee	8 190	14	49 854	86	58 044
El Cajon	26 395	26	73 242	74	99 637
La Mesa	10 141	17	48 009	83	58 150
Lemon Grove	9 346	36	16 785	64	26 131
San Diego	388 874	28	987 299	72	1 376 173
Coronado	3 479	15	20 437	85	23 916
National City	36 546	63	21 253	37	57 799
Chula Vista	121 123	51	116 472	49	237 595
Imperial Beach	13 637	48	15 043	52	28 680

Tab. 4: Differenti etnie di popolazione nelle aree della regione di San Diego.

Come viene evidenziato dai dati del Censimento 2010 (Tab. 4) la porzione più consistente della popolazione latina della regione di San Diego vive in particolare nelle aree meridionali (National City, Chula Vista, Imperial Beach), in prossimità del confine.

In tale contesto emergono dinamiche transfrontaliere e pratiche informali, capaci di "contaminare" la pianificazione di San Diego. All'interno di queste aree si definiscono concetti capaci di delineare un'urbanistica alternativa con un ampio spettro di possibilità spaziali e sociali. A partire da formazioni sociali e modalità innovative nel progetto della città e del territorio, che focalizzano la propria attenzione sull'alterazione dei limiti stabiliti dalle attuali politiche urbane, si possono definire nuove spazialità.

3.4 San Ysidro come area di transizione

3.4.1 Città metropolitana di San Diego

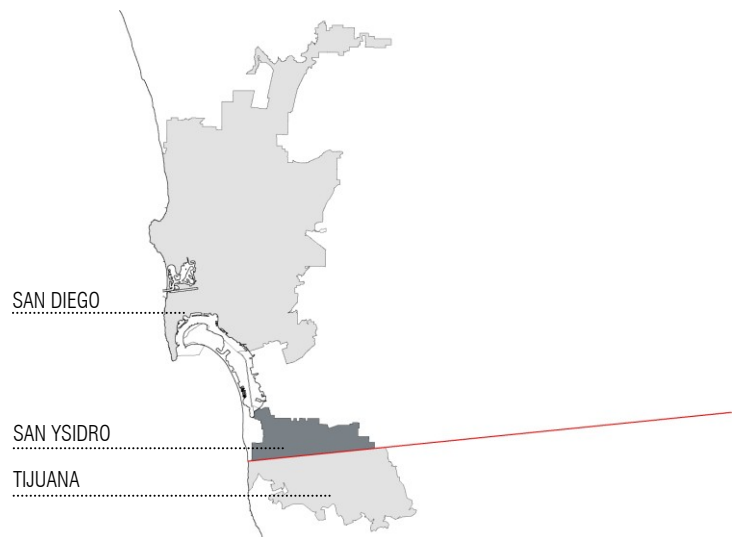


Fig. 38: San Ysidro: area di interfaccia tra San Diego e Tijuana.

San Diego¹¹² è la seconda città più grande della California (dopo Los Angeles) e la nona degli Stati Uniti con circa 1,3 milioni di abitanti. La popolazione è cresciuta rapidamente tra il 1940-1960 e tra il 1970-1990. Nel 1940 era di circa 200.000 abitanti, passando a 700.000 nel 1970, per arrivare a oltre 1,3 milioni nel 2010. Nel corso degli ultimi anni il tasso di crescita ha subito un rallentamento (Tab. 5), e ciò a causa della mancanza di terreni edificabili e del costo elevato degli alloggi rispetto al reddito locale. La popolazione di San Diego è diversificata; poco meno della metà è composta da bianchi. I latini costituiscono il 25-30% (Tab. 4). Circa il 15-20% ha origini asiatiche e il 7% africane.

	1980	1990	2000	2007	2010
Popolazione totale	875 538	1 110 549	1 223 400	1 316 837	1 359 236
Crescita % rispetto al periodo precedente		27	10	8	3

Tab. 5: Variazione Popolazione di San Diego tra il 1980 e il 2010.

¹¹² La città ha un'economia varia e i settori più rilevanti sono telecomunicazioni, software, biotecnologie e istruzione superiore. L'esercito è stato per molto tempo un punto di forza per l'economia locale, anche se ora non è più rilevante come in passato.

A partire dagli anni sessanta, il comune di San Diego ha avviato un processo di pianificazione che ha dato origine al primo piano generale, adottato nel 1967. Nel 2008 è stato elaborato un nuovo piano generale che fornisce alcuni orientamenti per regolare le esigenze della città. Questo progetto suddivide il processo di pianificazione in due livelli, quello comunale e un altro a livello locale di comunità.

3.4.2 Evoluzione della comunità di San Ysidro

San Ysidro è una delle comunità a sud di San Diego, localizzata in prossimità del confine con il Messico. In questo territorio di confine, non solo in senso fisico, spazi e pratiche formali e informali entrano in connessione. L'area è delimitata a nord dalla strada I-905, a ovest dalla valle del Fiume Tijuana, a est dalla comunità di Otay Mesa e a sud dal confine internazionale con il Messico. La nascita e lo sviluppo dell'insediamento ruota attorno alla vicinanza con il confine e al suo *status* di valico di frontiera.

È possibile riassumere l'evoluzione della comunità di San Ysidro in 5 periodi:

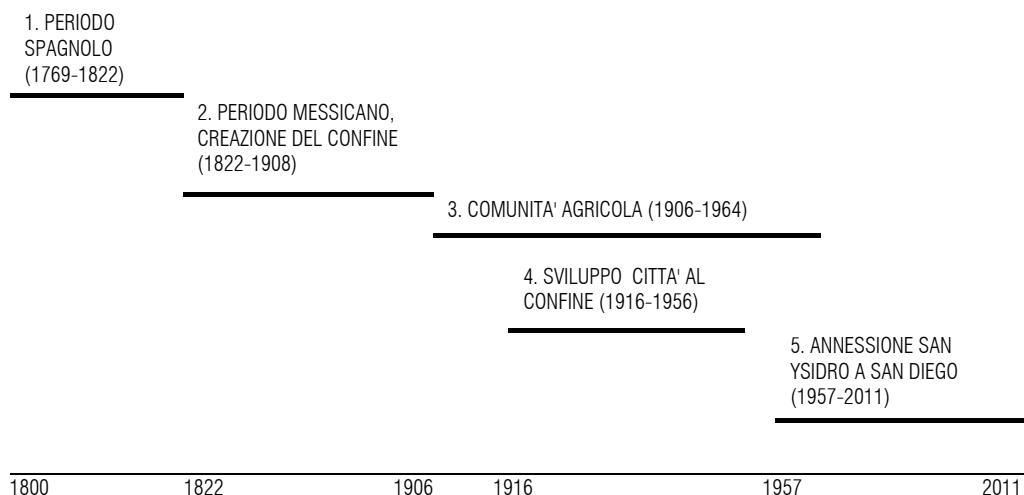


Fig. 39: Periodi storici significativi per la comunità di San Ysidro.

Prima della colonizzazione europea, la regione del San Ysidro era abitata dalla popolazione nativa americana dei *Kumeyaay*. Le valli e gli altopiani del fiume Tijuana rimasero indisturbati per tutto il periodo spagnolo (1.) (1769-1822).

Il periodo messicano (2.) (1822-1908) portò i primi sviluppi significativi nel territorio di San Ysidro. La data più importante nella storia di questa comunità è il 1848, anno in cui l'area venne

annessa agli Stati Uniti stabilendo l'attuale linea di confine. Il primo edificio, una stazione commerciale, fu realizzato nel 1818 e venne dedicato al santo patrono dell'agricoltura: San Isidoro. L'insediamento era infatti localizzato in un'area particolarmente fertile.

Nel 1909 William Smythe, un giornalista esperto di irrigazione, fondò in questo sito una colonia agricola (3.), *Little Landers Colony*, che ebbe il suo massimo sviluppo tra il 1909 e il 1916. Smythe, insieme ad alcuni sostenitori, riteneva che con un acro di terra si potesse mantenere una famiglia oltre che avviare un'attività di vendita dei prodotti. Pian piano altri agricoltori acquistarono nuovi lotti nell'area per dedicarli alla coltivazione della terra e realizzarvi la propria casa in cui stabilizzarsi. Superata una fase iniziale caratterizzata dalla siccità e dalla mancanza di strutture pubbliche, a causa di una serie di scontri tra il governo federale e le forze ribelli di Tijuana, alcuni residenti abbandonarono l'insediamento.

Nel 1916, quando un numero permanente di agricoltori si fu stabilizzato nell'area, un'alluvione distrusse le case, il bestiame e i possedimenti di 100 famiglie. Questi abitanti, la cui ricchezza era basata sulla produttività del terreno, rimasero senza alcuna prospettiva e decisero di vendere i propri lotti allo stabilimento *Sunset Racetrack*, localizzato a sud del confine. San Ysidro divenne un insediamento temporaneo per ospitare i dipendenti che lavoravano oltre in Messico. Durante la guerra la chiusura per un anno del valico di frontiera ebbe un effetto paralizzante sull'area che si mostrò sempre più dipendente da esso. Dopo la riapertura della frontiera la comunità divenne la sede abitativa dei dipendenti delle imprese che lavoravano in Messico. Nonostante il centro avesse interessi prevalentemente agricoli, turistici e di gioco d'azzardo, lo stesso iniziò a svolgere un ruolo importante nell'economia. In contrasto con Tijuana, San Ysidro mantenne il suo carattere di piccolo centro. Furono introdotti una serie di servizi a favore della comunità e la città continuò a prosperare, soprattutto grazie al turismo. Nel 1929 molte comunità agricole furono colpite dalla crisi. Nel 1933 il presidente del Messico nazionalizzò e sequestrò le aziende di proprietà straniera e gli investitori americani ritirarono i loro investimenti; San Ysidro fu così abbandonato alle proprie risorse e recuperò la sua identità di piccolo borgo agricolo. L'avvento della seconda guerra mondiale cambiò la struttura dell'insediamento. Nel 1942, a causa della carenza di manodopera, gli agricoltori americani fecero pressione affinché il governo attuasse il *Bracero Program*. Questo permise a migliaia di messicani di lavorare negli Stati Uniti legalmente per un tempo limitato. L'insediamento omogeneo, che aveva caratterizzato l'origine di San Ysidro, subì una trasformazione nel momento in cui molti messicani attraversarono il confine per partecipare a questo programma. La data di scadenza di questo provvedimento fu prorogata fino al 1964. Nel frattempo, molti contadini messicani e le loro famiglie si stabilizzarono nell'area.

Il confine aveva goduto della prosperità del dopoguerra e Tijuana era ritornata a essere una meta popolare per i turisti americani. La sua notorietà aveva raggiunto livelli tali che alla fine si iniziò a parlare di un progetto per costruire una strada di dimensioni maggiori che portasse da San Diego al confine (4.). Nel 1954 la costruzione della I-5 divise in due parti il centro, causando notevoli disagi agli abitanti e alle imprese locali. Proprio questa strada è stata la ragione che ha trasformato San Ysidro nel valico di frontiera più trafficato in entrata negli Stati Uniti e uno dei punti soggetti a maggiore controllo per prevenire l'immigrazione illegale.

Nei primi anni cinquanta i residenti del centro misero in discussione le capacità della città di fornire i servizi di base e fu fatta richiesta di annessione alla città di San Diego. La città rispose favorevolmente alla prospettiva di mantenere un maggiore controllo sul confine. Nel 1957 San Ysidro fu annessa al comune di San Diego (5.). Nel 1971 la I-5 è stata rettificata e ampliata e ha avuto inizio la costruzione della strada I-805. Nel 1973 i residenti di San Ysidro presero in considerazione l'idea di separarsi dalla città, ma questo tentativo fallì a causa del mancato supporto locale. San Ysidro negli anni si è venuto a definire come un piccolo centro biculturale in prossimità del confine più trafficato al mondo.



Fig. 40: Comunità di San Ysidro in prossimità del confine.

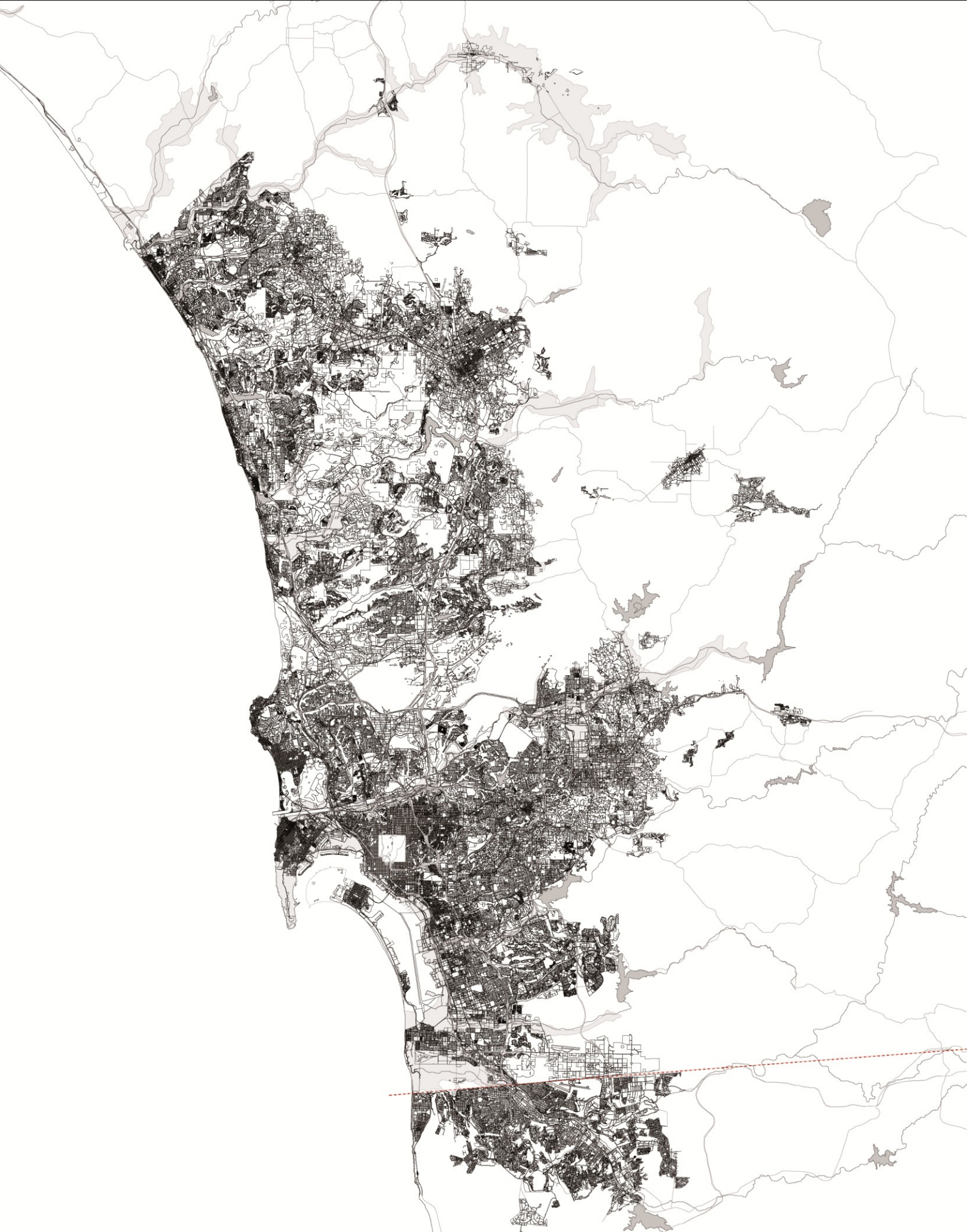
Poco dopo la sua annessione vi è stato un cambiamento demografico che ha comportato il passaggio da una popolazione a maggioranza anglofona a una a prevalenza messicana. Nel 1988 San Ysidro è divenuto il valico di frontiera più trafficato negli Stati Uniti, svolgendo un ruolo chiave nell'economia locale, regionale e nazionale. Negli ultimi 25 anni il centro ha continuato a svolgere un ruolo cruciale nell'attività di confine. Questo valico di frontiera continua a essere quello maggiormente trafficato degli Stati Uniti. A causa del volume del traffico nella frontiera è in fase di realizzazione un progetto per migliorare la viabilità, che sarà ultimato entro il 2015.

La presenza latina all'interno della comunità di San Ysidro è preponderante. Come appare dai dati (Tab. 6) dei censimenti degli ultimi due decenni, nel 2001 la percentuale di latini nella comunità di San Ysidro era già pari all'89% e attualmente ha superato la soglia del 93%. Le previsioni di crescita indicano che nel 2050 la popolazione latina raggiungerà la quota del 96% rispetto al totale. Attualmente sono residenti nella comunità 29.000 abitanti. Il reddito familiare medio di circa \$ 23.000, appare nettamente inferiore rispetto alla media della California pari a \$ 57.000. In quest'area due terzi del patrimonio edilizio è di proprietà multifamiliare e vi si localizza il 35% dell'edilizia sovvenzionata di San Diego.

Anno	2001	%	2010	%	2050	%
Latini	23 964	89	26 617	93	33 038	96
Non-Latini	2 887	11	2 090	7	1 484	4
Bianchi	1 139	4	642	2	210	1
Neri	556	2	225	1	190	1
Americo-indiani	31	0	17	0	5	0
Asiatici	859	3	859	3	768	2
Hawaii/Isole Pacifico	38	0	45	0	23	0
Altro	10	0	14	0	1	0
Due o più etnie	254	1	288	1	287	1
Totale	26 851	100	28 707	100	34 522	100

Tab. 6: Differenti etnie della popolazione nella regione di San Diego tra il 2001 e il 2010 e previsione crescita per il 2050.

Fig. 41: Città transnazionale San Diego-Tijuana (nella pagina seguente).



Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

3.5 Nuove forme di urbanità: il progetto *Living Room at the Border*

3.5.1 "Agopuntura" come processo di autopoiesi urbana

Di notevole rilevanza appare l'esperienza sviluppata dall'ONG *Casa Familiar* e dall'ETC (*Estudio Teddy Cruz*, University of California-San Diego), in cui il progetto si inserisce nello spazio di azione tra processi formali e pratiche informali. Questa ricerca ha preso avvio da un'attenta analisi della città di San Diego, con specifico riguardo alla struttura insediativa, alle forme di pianificazione e alle politiche urbane. A partire da una prima indagine è emerso come il territorio prossimo al confine con il Messico fosse caratterizzata dalla presenza di numerosi insediamenti informali, i quali crescevano a un ritmo molto più sostenuto di quanto avvenisse nelle altre aree centrali della città e in ogni caso facendo riferimento al modello insediativo di Tijuana. In tali spazi gli immigrati hanno dato avvio a un processo di riappropriazione di territori periferici per convertirli in aree più complesse ed economie alternative. In questi territori, lo scarso potenziale di un'urbanistica temporanea e nomade viene supportato da un'organizzazione sociale molto sofisticata.

Lo spazio dell'economia urbana informale, caratterizzato da un'occupazione indiscriminata del suolo, inadeguate condizioni di accessibilità, degrado, povertà, inesistenza di titoli di proprietà, mancanza di attrezzature e servizi, è soggetto a un continuo processo di riconfigurazione. Allo stesso tempo presenta un elevato livello di partecipazione della comunità, in cui l'intensa interazione tra azioni e condizioni spaziali garantisce la nascita di forme innovative di urbanità.

Nello specifico, tali pratiche organizzative sono state capaci di definire un processo alternativo di intervento in territori ai margini della città. A partire dall'identificazione delle tendenze di cambiamento nell'organizzazione dello spazio e nei modi di vita in atto nel territorio, legate al concetto spaziale di informalità urbana, la ricerca propone l'inserimento di elementi di eterogeneità all'interno dell'attuale sistema di pianificazione per indirizzarli verso prospettive di sviluppo. In particolare questo concetto prende forma attraverso un progetto territoriale di "agopuntura urbana". Jaime Lerner (2003) paragona la pianificazione a un processo di "agopuntura urbana". *"Ho sempre avuto l'illusione e la speranza che, con una puntura di ago, sia possibile curare i mali. Il principio di recuperare l'energia di un punto dolente o affaticato per mezzo di un semplice tocco ha a che vedere con la rivitalizzazione di questo punto e dell'area che lo circonda. Credo che alcune 'magie' della medicina possano, e debbano, essere applicate alle città, poiché molte di esse sono ammalate, ed alcune quasi all'ultimo stadio. Proprio come la medicina necessita dell'interazione tra il medico ed il paziente, anche in urbanistica è necessario*

far reagire le città. Trattare un'area in modo che la si possa curare, migliorare, creando reazioni positive e a catena. È indispensabile intervenire per rivitalizzare, per far lavorare l'organismo in un altro modo [...]. Sappiamo che la pianificazione è un processo. Per buono che sia, non determina trasformazioni immediate. Quasi sempre è una scintilla che inizia una azione alla quale consegue una propagazione di quest'azione. Ed è questo che chiamo una buona agopuntura. Una vera agopuntura urbana" (Lerner 2003).

Il concetto di agopuntura urbana è basato sull'introduzione di elementi di eterogeneità nella periferia della città (AA.VV. 2006a). Tali sistemi, costituiti da abitazioni, servizi e infrastrutture, risultano capaci di attivare processi innovativi all'interno della comunità.

Questa esperienza si colloca nel campo dello spazio dell'azione sociale. Il progetto, infatti, partendo dall'articolazione fisica e sociale, cerca di interpretare e indirizzare le forze e le logiche che modificano il territorio. In particolare si tratta di un programma strategico, secondo il quale le azioni sono limitate ad alcuni punti o aree di intervento. L'agire sociale, non ragionando esclusivamente sull'informale, ma sul rapporto che questo intrattiene con il formale, tenta di ricomporre il territorio della città. Si configurano così nuovi spazi intermedi di relazione, capaci di riunire la trama formale-informale, nonché rappresentare un punto di incontro tra due differenti modi di strutturare la società. Tale spazio connettivo ha una funzione terapeutica ed è capace di favorire lo scambio sociale tra la comunità. Ciò significa stabilire relazioni tra aspetti fisici e sociali, mettendo in atto un approccio basato sulla relazione tra etica e politica.

Il progetto territoriale di "agopuntura urbana" può essere facilmente ricondotto alla teoria dei sistemi autopoietici di Maturana e Varela (1999), che *"esalta la capacità delle organizzazioni biologiche cognitive di produrre e informare l'ambiente circostante. Un sistema autopoietico è un 'sistema dinamico che viene definito come un'unità composita, come una rete di produzione di componenti che: a) attraverso le loro interazioni rigenerano ricorsivamente la rete di processi che li producono, e b) realizzano questa rete come un'unità attraverso la costituzione e specificazione dei suoi confini nello spazio nel quale esistono'. Un sistema di questo tipo si definisce come autonomo, pur essendo aperto alle interazioni con l'ambiente, nel senso che scambia con quest'ultimo materia, energia, informazione, è però caratterizzato da quella che possiamo chiamare 'chiusura operativa'. Il concetto di chiusura operativa è pertanto un modo per specificare classi di processi che, nel loro funzionamento, si rinchiudono su se stessi a formare reti autonome. Tali reti non ricadono nella classe dei sistemi definiti da meccanismi di controllo esterni (eteromini), ma al contrario in quella definita da meccanismi interni di autorganizzazione (autonomi)'. Si tratta di un sistema operativo chiuso che vive degli interscambi con l'ambiente esterno e, proprio sulla base di essi, instaura con il contesto in cui è*

immerso un rapporto di co-determinazione e co-evoluzione. La 'chiusura operativa' presuppone che le interazioni con l'esterno vengano trattate in funzione dell'organizzazione interna del sistema. Essa ha a che fare con l'autonomia di quest'ultimo, definita come la capacità di subordinare ogni cambiamento e variazione alla conservazione dell'invarianza di questa organizzazione. Il sistema trae il senso stesso della propria identità dalla differenza tra se stesso e il contesto in cui viene inserito. Possiamo chiamare 'apertura autoreferenziale' il processo di identità che deriva proprio dall'opposizione nei confronti dell'ambiente e dalla percezione della differenza tra la propria organizzazione interna e quella del contesto di riferimento" (Maciocco, Tagliagambe 1997).

Nel caso della città di San Diego la chiusura operativa può essere identificata nell'invariante della propria organizzazione strutturale e contestuale da conservare e rispettare, che diventa la base di un progetto di trasformazione. Come già evidenziato, tra le caratteristiche del sistema autopoietico si ritrova il processo di chiusura operativa: il sistema risponde ad un *input* esterno, determinato dall'inserimento di elementi di eterogeneità (agopuntura urbana), riorganizzandosi in modo da porsi in un nuovo possibile stato stabile di equilibrio, compatibile con la propria salvaguardia e con il nuovo contesto prodotto dalla perturbazione. Questo significa che il sistema si evolve, pur conservando le caratteristiche e qualità principali. L'evoluzione di questo sistema avviene grazie all'introduzione di input esterni, che possono poi essere rielaborati dall'organizzazione strutturale del sistema, senza la quale il processo di "agopuntura urbana" non potrebbe sussistere.

3.5.2 Progettare lo spazio di relazione tra formale e informale

Nello specifico, tale progetto territoriale ritrova la propria applicazione di micro-ambito nell'esperienza del distretto di San Ysidro, una comunità a basso reddito costituita da famiglie di immigrati latino-americani e localizzata in prossimità del confine internazionale. Il progetto *Living Rooms at the Border*, tenendo conto delle differenti esigenze delle comunità latine, propone la creazione di uno spazio con una commistione di funzioni, come alloggi multifamiliari e aree per attività comuni¹¹³. Queste componenti non si inseriscono in maniera autoreferenziale nello spazio, ma si strutturano in maniera aperta verso le possibilità future. Il sistema di aggregazione spontanea delle unità abitative del centro urbano di Tijuana rappresenta il riferimento nello sviluppo della proposta progettuale. Tutte le residenze, collocate su una struttura di calcestruzzo e circondate da un giardino pubblico, vengono progettate in maniera

¹¹³ Gli elementi architettonici centrali sono: spazi pedonali, pergolato in calcestruzzo e abitazioni flessibili.

flessibile e appaiono adattabili a differenti esigenze. Alcune residenze condividono la zona giorno, che rappresenta uno spazio di convivialità per le famiglie latine. Anche il livello terreno del progetto è strutturato in modo da assolvere molteplici funzioni, rappresentando un luogo di relazione comune, nonché l'occasione per favorire la realizzazione di differenti eventi nella vita collettiva del quartiere. Esso tuttavia mantiene una destinazione d'uso aperta e indefinita che consente articolazioni multiple rispetto a differenti programmi. Il progetto include anche l'edificio della chiesa, realizzata nel 1927, attribuendogli la destinazione di centro sociale polivalente per la nuova comunità, con uffici per associazioni e organizzazioni locali. Questo sistema identifica un modello per far fronte alla costante crescita della comunità, definendo una combinazione innovativa di residenze e servizi che andrà a beneficio della collettività.

3.5.3 Ruolo dell'ONG Casa Familiar

Il progetto si caratterizza anche per la partecipazione, con un ruolo attivo, di un ente *non-profit* chiamato *Casa Familiar*¹¹⁴, il quale ha rappresentato un riferimento per la comunità e ha favorito negli ultimi decenni la creazione di un'urbanistica a livello locale (*neighborhood-wide urbanism*) (Downey 2006). *Casa Familiar*, un'organizzazione di intermediazione tra istituzioni e comunità costituita per far fronte ai cambiamenti demografici e culturali derivanti dal fenomeno di migrazione che ha coinvolto l'area di confine, ha concentrato la propria attività nella realizzazione di politiche territoriali legate a nuove forme e modalità dell'abitare, favorendo la creazione di un'ampia varietà di servizi a favore della comunità. Quest'organizzazione ha giocato un ruolo essenziale di mediazione tra istituzioni e abitanti non solamente dal punto di vista sociale, ma anche economico, supportando gli abitanti nell'esplicazione delle varie procedure burocratiche per l'ottenimento delle unità abitative.

L'elaborazione del progetto è stata favorita dall'introduzione di una serie di strutture politiche, sociali, economiche e culturali in grado di supportare azioni tattiche e modelli informali di utilizzo dello spazio. Tali micro-politiche urbane hanno inizialmente dato avvio ad un processo informale di sviluppo urbano ed economico, incoraggiando gli abitanti di San Ysidro a investire

¹¹⁴ Casa Familiar è un'Organizzazione non governativa (ONG) nata in California nel 1973 con l'obiettivo di supportare le popolazioni latine e in particolare gli immigrati della comunità di San Ysidro. Nel corso degli anni i servizi offerti da questa organizzazione si sono estesi a tutta la popolazione latina che vive a sud di San Diego. Casa Familiar si pone l'obiettivo di migliorare la qualità della vita urbana attraverso attività di educazione, servizi e cercando di favorire forme di sviluppo economico nella comunità. In particolare i programmi di tale ONG, cercando di comprendere le sfide e le problematiche che deve affrontare una comunità di confine, si esplicano in cinque categorie: servizi alla persona, opere ricreative, educazione, tecnologia, arte e cultura. L'ambito dei servizi alla persona appare molto esteso e include consulenze per il lavoro, finanziarie e familiari, servizi di traduzione, supporto per le tasse, servizi di immigrazione, ecc. Questa associazione ha recentemente rivolto il proprio interesse verso la realizzazione di abitazioni come elemento centrale per lo sviluppo comunitario (Murillo 2006) (<http://www.casafamiliar.org>).

in tipologie di case alternative. Tutto ciò si è tradotto nell'introduzione di un nuovo modello di gestione, nel quale *Casa Familiar* è divenuta un'organizzazione di intermediazione tra istituzioni e comunità agevolando la diffusione delle politiche, nonché l'inserimento di forme innovative di micro-credito.

Operando in tale direzione, questa organizzazione si è definita come una struttura di supporto all'informale, capace di gestire e indirizzare i cambiamenti socio-culturali e demografici della comunità di San Ysidro.



Fig. 42: Processo di coinvolgimento degli abitanti tramite l'ONG .

Fig. 43: Area di confine tra San Diego-Tijuana (nella pagina seguente).



Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città

Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

3.5.4 Micro-politiche urbane e negoziazione informale

Il progetto *Living Rooms at the Border* di San Ysidro è divenuto l'occasione per progettare non solo le politiche, ma anche il processo economico nel suo complesso. Da una parte troviamo le istituzioni *top-down*, che appoggiano un'idea di sviluppo privatistico della proprietà, secondo cui il capitale economico rappresenta il motore per lo sviluppo della città. Questo approccio, fondamentalmente incentrato su grandi prestiti e su forme di profitto individuali, ritiene che la densità sia delineata da un indicatore della "quantità di unità abitative" all'interno di uno spazio. A questa visione si contrappone un'idea completamente differente, legata all'informalità urbana e appoggiata dalla comunità attivista e dall'organizzazione *Casa Familiar*, secondo cui il valore culturale e sociale costituisce il motore economico per lo sviluppo urbano. In questa direzione il sistema di micro-credito rappresenta uno strumento di sviluppo economico capace di incrementare il profitto della comunità, permettendo l'accesso ai servizi finanziari a coloro che si trovano in condizioni di povertà o emarginazione. Sulla base di tali premesse la densità viene pertanto concepita come la massima "quantità di scambi sociali" che possono avvenire all'interno di uno spazio urbano. L'abitante non è più considerato come un semplice consumatore generico, ma piuttosto come partecipante attivo alla vita della comunità. Da utente finale del "prodotto", l'abitante viene chiamato a intraprendere un ruolo attivo nel processo di creazione della città, in tal modo determinando un chiaro cambio di rotta rispetto alle tradizionali politiche. Queste ultime non vengono messe in secondo piano, ma si definisce un processo di interazione tra formale e informale, finalizzato a soddisfare le mutate esigenze a cui le stesse dovrebbero venire incontro.

	ISTITUZIONI FORMALI	INFORMALITA' URBANA
IDEA DI SVILUPPO	Idea di sviluppo privatistico della proprietà	Valore culturale e sociale costituisce il motore economico per lo sviluppo urbano
	Grandi prestiti e forme di profitto individuali	Forme di micro-credito
DENSITA'	Numero di abitazioni per ettaro	Quantità di scambi sociali per ettaro
ABITANTE	Consumatore generico	Partecipante attivo alla vita della comunità

Fig. 44: Schema comparativo approccio formale e informale.

Elemento di partenza per delineare un punto di incontro tra due approcci così differenti rispetto al progetto della città e del territorio è stato un costante processo di collaborazione tra comune, istituti finanziari, organizzazione *non-profit* di mediazione, architetti e coloro che sviluppano micro-progetti per favorire la partecipazione comunitaria.

Tale micro-politica si è sviluppata secondo vari stadi. Una prima fase denominata "localizzazione dell'informale", è stata finalizzata ad ottenere una mappatura delle coordinate e ad acquisire una documentazione sugli usi misti e sui progetti non conformi all'attuale normativa. Da questa prima analisi è emersa una duplice economia, quella tradizionale sviluppata dalle istituzioni e dagli imprenditori locali, che fa riferimento alla normativa vigente e al modello capitalistico, ed una seconda economia informale caratterizzata da una serie di dinamiche sociali, economiche e culturali capace di suggerire un'idea innovativa di città. In tale contesto, gli immigrati e le pratiche invisibili che gli stessi sviluppano ricoprono un ruolo essenziale nella produzione di differenti immaginari urbani. I processi di riappropriazione dei territori periferici favoriscono l'emergere di economie alternative. Si definiscono alcuni sistemi insediativi di ridotte dimensioni che contengono al loro interno gli elementi economici e sociali capaci di renderli autosufficienti e di iniettare all'interno del tessuto urbano microsistemi pubblici e modalità innovative di utilizzo dello spazio. In tale urbanesimo informale l'abitazione non è considerata come una semplice unità abitativa, ma piuttosto un propulsore economico, sociale e culturale per ripensare i modi di produzione e organizzazione dello spazio all'interno della comunità (Guzzini 2009).

In seguito a un'iniziale mappatura dell'esistente è stato possibile intervenire nello spazio di relazione tra formale ed informale, introducendo nuovi criteri per la creazione di una differente zonizzazione. Il comune ha legalizzato le unità non conformi all'attuale normativa attraverso la sovrapposizione di una nuova zonizzazione, e ciò al fine di creare una maggiore densità abitativa e una forte commistione di funzioni, tipiche del tessuto urbano delle comunità del Messico.

L'introduzione di un concetto di densità maggiormente legato all'aspetto sociale rappresenterebbe un'opportunità per gli individui, sistematicamente emarginati dalle infrastrutture della città e dalla politica, di riappropriarsi dello spazio collettivo. In un'area nella quale la regolamentazione esistente consente solo tre tipi di unità abitative, il progetto propone la creazione di diciannove differenti tipi di abitazioni a basso costo. A differenza della normativa precedente, che prospettava un uso monofunzionale del territorio, il progetto propone cinque diverse funzioni che si sostengono e supportano a vicenda, favorendo la creazione di un modello di socialità durabile basato su un concetto innovativo di densità abitativa.

Il progetto *Living Room at the Border* appare culturalmente adatto alle esigenze delle comunità latine, sia per quanto concerne il differente concetto di densità e i servizi introdotti (uffici dell'OGN e spazi semipubblici per attività comuni), ma soprattutto per la flessibilità delle destinazioni d'uso. In tale direzione l'operazione sviluppata non è stata la semplice elaborazione di una nuova zonizzazione, ma piuttosto l'individuazione di nuove forme di cooperazione tra comunità e istituzioni. È stato possibile identificare un punto di relazione tra economia urbana formale ed informale mediante programmi e progetti spaziali all'interno dei quali gli abitanti possano cooperare e divenire parte attiva (Guzzini 2009).

Una terza fase è stata caratterizzata dall'introduzione di agevolazioni nel processo delle concessioni dei permessi. L'ONG ha svolto un ruolo essenziale nella mediazione del processo economico, gestendo la predisposizione dei crediti d'imposta e delle sovvenzioni e amministrando i micro-crediti attraverso la progressiva riduzione dei prestiti per le grandi opere. Il comune ha predisposto permessi per la costruzione di nuove unità e ha consentito all'ONG di gestire il processo. In quest'ultima fase è stato indispensabile ridefinire il concetto di proprietà, intesa in maniera innovativa, poiché i residenti sono diventati partner dell'ONG nella coproprietà delle risorse.

Nel progetto *Living Rooms at the Border* la negoziazione informale rappresenta la base per individuare alcune prospettive per nuove forme di urbanità e indirizzare la rigida zonizzazione urbanistica del centro di San Ysidro verso modalità innovative di uso misto dello spazio. A questo proposito la commistione di abitazioni, servizi sociali ed infrastrutturali definisce un sistema capace di promuovere l'incontro sociale.

Questo progetto, nonostante la sua dimensione applicativa relativamente limitata, potrebbe divenire un elemento di catalizzazione e rappresentare un modello per sviluppare una nuova urbanistica collegata ad un'organizzazione incentrata intorno alla comunità. Come evidenziato nel progetto *Living Rooms at the Border*, l'inserimento di specifici programmi all'interno di spazi urbani può generare nuovi processi sociali ed economici. Si tratta di progetti *open-ended*, che nonostante la loro apparente indeterminatezza, considerano il concetto di abitare come elemento strettamente connesso a programmi educativi, sociali e pedagogici i quali possono produrre differenti effetti sociali, economici e culturali. In tale direzione viene assegnata alle ONG e alla comunità una capacità di programmazione innovativa (Cruz, Lowe 2010). Tale associazione locale, per la sua personale e consistente relazione con i residenti, appare capace di comprendere e articolare una differente visione di sviluppo, diventando coordinatrice, ma soprattutto elemento di mediazione nel processo politico, sociale ed economico di coinvolgimento della comunità.

Questa esperienza evidenzia la necessità e l'importanza di ritrovare interesse verso l'aspetto sociale, nonché di definire nuovi strumenti e strategie capaci di comprendere le relazioni tra struttura formale e informale della città, il tutto al fine di operare sulla complessità della condizione urbana contemporanea e stimolare le persone a pensare criticamente e attivamente l'ambiente costruito. Il coinvolgimento delle comunità a livello locale stimola processi collettivi e favorisce la nascita di forme di creatività e attivismo, indispensabili al fine di sviluppare nuove politiche e processi innovativi nello spazio urbano. L'inserimento di nuovi strumenti di pianificazione può favorire un cambio di prospettiva da parte delle comunità coinvolte. L'esperienza illustrata infatti mostra come la condivisione e la partecipazione, intese quale momento di sintesi delle esigenze della vita urbana, possano favorire nuove prospettive urbane dinamiche. I processi formali di conoscenza e progettazione evidenziano non a caso la difficoltà di adeguare le proprie strutture alle concrete dinamiche e direzioni verso cui si proietta la città insieme ai propri abitanti. I processi informali possono pertanto essere interpretati come una volontà di andare oltre gli schemi pre-impostati. Da qui si spiega come mai il concetto di riappropriazione della città, finalizzato a instaurare un dialogo con la struttura formale, rappresenti un pensiero fondamentale nel caso studio analizzato.

Esistono tutta una serie di strumenti idonei ad analizzare e interpretare la realtà urbana al fine di intervenire nella sua complessità, costituita dal multiforme rapporto di elementi materiali e immateriali (AA.VV. 2009c). A tal fine, nella presente ricerca vengono prospettate sia azioni progettuali sia azioni immateriali capaci di coinvolgere la sensibilità della comunità locale e di innescare processi di cambiamento. Tali azioni possono assumere la forma di semplici programmi di educazione o formazione, finalizzati a stimolare una nuova sensibilità nel comprendere le dinamiche urbane e colmare il divario tra comunità e politica. Il progetto diviene in questo senso solo uno degli aspetti del complesso lavoro di mediazione tra formalità e informalità. Esso si contraddistingue per un approccio interdisciplinare, che cerca di superare le divisioni tra istituzioni, enti, normative e settore *non-profit*. Rappresenta inoltre un importante esempio di come in assenza di progetti territoriali di infrastrutturazione pubblica, l'iniziativa locale possa acquisire rilevanza e divenire uno strumento per esplorare nuove forme di socialità e attivismo.

Alla luce dell'esperienza illustrata, il progetto urbano e territoriale costituisce un elemento imprescindibile nella direzione dell'apertura a modelli condivisi di pensare la città senza i quali quest'ultima perderebbe il proprio potenziale trasformativo rivolto verso la creazione di forme di urbanità.

4. RIPENSARE IL RAPPORTO TRA FORMALE E INFORMALE

4.1 Prospettive per il progetto nello spazio di "confine"

Progettare nello spazio, al confine tra formale e informale, implica assumere una consapevolezza dei processi e delle relazioni che caratterizzano tali fenomeni. Nonostante questi ambiti appaiano come elementi unitari e separati, nel momento in cui l'analisi viene approfondita la loro distinzione diventa difficile da percepire, e ciò in quanto entrambi gli aspetti considerati si inseriscono all'interno di un dinamico contesto urbano. Tale elementare ma essenziale condizione evidenzia come l'elevata complessità di pratiche e dinamiche che coinvolgono questi concetti impongano la necessità di associare il progetto, inteso nel suo senso spaziale, all'ambito delle politiche economiche e sociali. Solo in questo senso l'azione progettuale può rappresentare un dispositivo in grado di dare avvio a trasformazioni nella città e nel territorio. L'importanza del progetto, infatti, viene colta in tutta la sua evidenza proprio nell'abilità di intercettare singoli ed episodici fenomeni, tendenze o comportamenti e indirizzarli verso processi capaci di trasformare la città del presente e orientare quella futura verso una prospettiva per lo sviluppo.

L'inscindibilità tra progetto e politiche urbane, evidenziata nell'esperienza della comunità di San Ysidro sviluppata dall'organizzazione *Casa Familiar* insieme all'architetto Teddy Cruz, permette una rilettura delle categorie del progetto urbano in riferimento agli spazi di relazione tra formale e informale. A partire dall'analisi di questa esperienza è emerso infatti come il progetto negli spazi di confine appaia complesso e necessiti di un'azione che coinvolga non solo l'aspetto spaziale, ma anche quello delle politiche urbane. La consapevolezza emersa da uno studio critico e attento del quadro andato a delinarsi nei territori osservati ha permesso quindi di individuare alcune categorie del progetto dello spazio che possono generare un metodo differente per ragionare e intervenire in questi spazi di relazione. Tali categorie, non legate alle singole condizioni locali, possono costituire un approccio generale per affrontare il complesso rapporto tra formale e informale. Le medesime sono strettamente connesse allo spazio dell'informalità, pur derivando esse stesse da un processo di interpretazione e di "apprendimento" dal rapporto venutosi a instaurare al confine con le pratiche formali.

Alla luce di quanto evidenziato, lo schema nella pagina seguente (Fig. 45) sintetizza le principali riflessioni della ricerca. A partire dallo studio dell'evoluzione e delle differenti interpretazioni del concetto spaziale di informalità, si è passati da una prospettiva basata sui tradizionali dualismi a focalizzare l'attenzione sul *continuum* formale-informale. La categoria dello spazio intermedio, caratterizzata dall'interazione tra economia urbana formale e informale, rappresenta l'elemento centrale della riflessione. Si tratta di un terreno di discontinuità in cui la

presenza di due dimensioni può delineare spazi di azione e favorire l'emergere di nuove prospettive dal punto di vista urbano, culturale, sociale ed economico.

Attraverso l'analisi delle forme di manifestazione dei processi informali — in particolare dei filoni di ricerca del *Temporary, Everyday e Informal Urbanism*, che si proiettano in maniera progressiva verso la dimensione progettuale — si sono individuate alcune modalità di lettura e interpretazione dei processi di interazione tra formale e informale a cui corrispondono differenti spazialità: luoghi dell'esclusione che si manifestano attraverso forme di marginalità o conflitto, luoghi della creatività che rivelano spazi di uso temporaneo e quotidiano, luoghi della partecipazione in cui possono emergere processi di autorganizzazione e costruzione sociale e infine luoghi dell'interstitialità caratterizzati da micro-spazialità e micro-urbanità.

Dall'analisi di queste modalità di interpretazione dello spazio è emerso il ruolo centrale del progetto, che attraverso alcune categorie — la transcalarità, la flessibilità, l'interazione e la consapevolezza sociale — può intervenire a differenti scale di azione e definire prospettive innovative per la città. Tali categorie, non uniche e neppure esaustive nell'esprimere la complessità della dimensione progettuale, rappresentano quelle maggiormente significative per descrivere la relazione tra formale e informale.

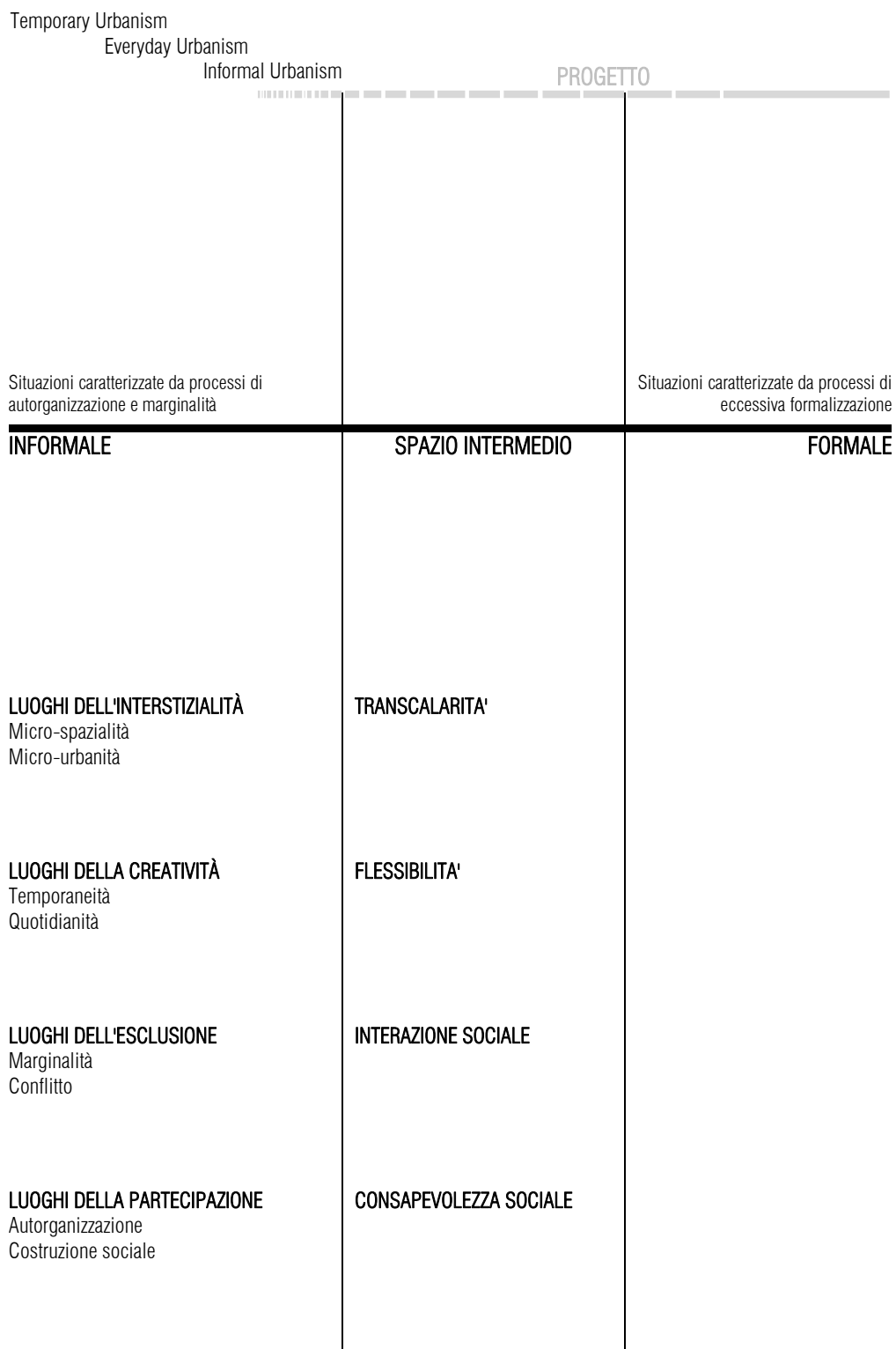


Fig. 45: Categorie per il progetto dello spazio tra formale e informale. Elaborazione di Laura Lutzoni.

4.2 Alcune categorie per il progetto tra formale e informale

Le categorie di seguito proposte operano prevalentemente su due differenti aree di interesse: la transcalarità e la flessibilità appartengono a una dimensione spaziale del progetto, mentre l'interazione e la consapevolezza sociale fanno riferimento alla sfera etica e sociale. Nonostante ciò, è rilevante sottolineare come tutte le categorie siano profondamente interconnesse e sovrapposte tra loro andando a formare un insieme inscindibile. Per maggiore chiarezza verranno comunque esposte singolarmente.

Transcalarità

La categoria della transcalarità considera il progetto dello spazio come un sistema che si inserisce all'interno di uno sviluppo generale, passando attraverso l'intervento a scale ridotte. Questa visione implica la capacità del progetto di assumere una valenza specifica e quindi la possibilità di implementazione a differenti livelli di interesse. Tale impostazione della rappresentazione spaziale o della conoscenza ritiene che la complessità della condizione urbana necessiti di un metodo trasversale per la piccola e la grande scala di intervento.

La transcalarità si può declinare secondo due accezioni: la prima, che può essere definita transcalarità "in senso debole" o multiscalarità, considera progressivamente diverse scale di intervento; la seconda, ovvero transcalarità in "senso forte", si focalizza nel considerare congiuntamente diverse scale e nell'analizzare i rapporti tra esse (Bonavero 2005). La prima accezione fa riferimento a degli schemi concettuali di tipo dicotomico, che si prestano a essere applicati a differenti scale dimensionali, mentre al contrario la transcalarità in "senso forte" considera congiuntamente diversi livelli e può essere ricondotta al concetto di rete (Bonavero 2005).

Come è stato evidenziato, l'informalità si caratterizza per la capacità di agire in piccoli spazi di azione nel tessuto urbano, ai margini delle città o in aree del territorio caratterizzate da una bassa densità insediativa, dando origine a luoghi dell'interstizialità. L'aspetto rilevante di questi micro-interventi è che, nonostante la ridotta scala a cui si manifestano, possono comunque determinare un mutamento generale del sistema. A partire da queste riflessioni l'approccio transcalare si connette a una visione processuale e non gerarchica del progetto e assume come orizzonte l'attivazione di processi a differenti livelli di intervento.

Per quanto illustrato nell'esperienza di San Ysidro, progettare negli interstizi tra formale e informale implica l'inserimento di elementi di eterogeneità a livello di microambito, i quali però

possono produrre un'evoluzione dell'intero sistema complessivamente inteso, poiché si inseriscono all'interno di una visione progettuale futura condivisa. Questo tipo di approccio considera il sistema urbano come un'entità capace di continue riconfigurazioni derivanti da piccoli impulsi. Il concetto di transcalarità può essere ricondotto alla teoria dei sistemi autopoietici in cui la struttura mantiene l'organizzazione generale, ma ne viene favorita l'evoluzione. A tale proposito il termine stesso di "agopuntura urbana" rimanda all'idea di azioni puntuali, ovvero limitate spazialmente, che hanno però un effetto molto ampio sul sistema. La complessità della realtà urbana contemporanea impone di assumere una prospettiva di questo tipo, poiché agire tra formale e informale significa inserirsi all'interno di un sistema ricco di relazioni in cui il progetto stesso diviene "*matrice di luoghi e trama di relazione fra i luoghi*" (Palermo 2003: 53).

Flessibilità

La flessibilità rappresenta la capacità di definire lo spazio in modo tale che esso sia in grado di adattarsi alle differenti esigenze degli utenti, riesca ad accoglierne i comportamenti spontanei e preveda l'opportunità di successivi mutamenti di significato. Nel caso in cui lo spazio venisse privato del suo carattere flessibile gli abitanti sarebbero di fatto esclusi dalla possibilità di strutturarsi come soggetti attivi nella costruzione di orizzonti futuri, e ciò avrebbe delle notevoli ripercussioni sulle prospettive urbane. Tale categoria potrebbe in apparenza sembrare associata al non-progetto, al polifunzionale o all'andamento incontrollato di un progetto. Tuttavia, la flessibilità deriva dalla necessità che l'intervento rispetti la libertà di un individuo di ritagliarsi il proprio uso dello spazio modificandone la configurazione tramite procedure di lavoro aperte. Un progetto flessibile lascia un ampio spettro di possibilità di azione in modo che pratiche e comportamenti possano strutturarsi in maniera spontanea secondo le fasi della vita quotidiana e le molteplici temporalità. Il progetto di uno spazio flessibile non elabora a priori la soluzione ritenuta mancante, ma si limita a offrire le coordinate idonee a farla emergere spontaneamente. In particolare, attraverso la formulazione di una proposta compatibile con le diverse funzioni presenti nel territorio, l'obiettivo diviene quello di accogliere i comportamenti creativi piuttosto che elaborare a priori le soluzioni univoche di rapporti mancanti. Per quanto detto, la flessibilità viene intesa non tanto come assenza di intervento o come luogo dell'incontrollato, ma bensì come momento di apertura del progetto a molteplici possibilità rivolte verso una concezione dinamica di territorio.

Come illustrato nei capitoli precedenti, l'informalità si sviluppa grazie al continuo manifestarsi di forme di creatività in cui gli spazi del quotidiano e del temporaneo rivelano la

capacità di far emergere alcune possibili attitudini individuali e collettive. In questo senso il progetto può apprendere dall'informale e la flessibilità diviene una condizione che permette agli individui di interpretare lo spazio in maniera alternativa al di fuori degli ordini precostituiti. Solo in questa direzione il progetto può favorire il coinvolgimento dei soggetti e l'emergere di forme di creatività e attivismo.

L'esperienza di San Ysidro si inserisce in questa prospettiva proponendo alcune soluzioni progettuali caratterizzate da un elevato grado di flessibilità che permettono agli abitanti della comunità di assumere un ruolo attivo nella costruzione dello spazio urbano. A partire da tale considerazione si spiega la notevole importanza di tale categoria al fine di rileggere secondo una prospettiva dinamica la concezione del progetto. Benché l'informalità possa facilmente evocare concetti non propriamente legati alla dimensione progettuale, le esperienze illustrate mostrano al contrario come la stessa rappresenti una valida opportunità della quale tenere conto al fine di favorire il concetto di riappropriazione della città. L'informalità, infatti, nasce come segnale spontaneo degli abitanti diretto a rimodulare alcune aree urbane. In questo senso gli abitanti assumono un ruolo attivo tentando di agire essi stessi in qualità di "progettisti" dello spazio. Per tale ragione lo studio di tali esperienze non fa altro che confermare l'importanza di ragionare sul progetto anche attraverso il concetto di flessibilità.

Interazione sociale

La categoria dell'interazione sociale descrive un approccio relazionale di tipo cooperativo in cui le azioni di più individui o gruppi sono orientate in rapporto ad altri processi sviluppando una serie di influenze reciproche che danno origine a un sistema articolato. La complessità della condizione urbana contemporanea impone di assumere un punto di vista basato sull'integrazione tra una molteplicità di processi, aspetti e principi. La categoria dell'interazione sociale suggerisce un modo differente di intendere il progetto dello spazio e a partire da essa si possono avviare opportunità per situazioni marginali o di conflitto. In questo senso è possibile definire prospettive verso un modo differente di sviluppare il progetto, mediante un metodo in grado di confrontarsi con il carattere contestuale e locale dello spazio, nonché lavorare intorno a opportunità legate a circostanze inattese, il tutto a favore di una visione differente di territorio capace di garantire una condivisione di spazialità. Il progetto, inteso come processo di interazione sociale, si localizza negli spazi di rottura, negli interstizi tra formale e informale, tra pratiche emergenti e consolidati socio-spaziali. In tali campi eterogenei, attraverso un intervento progettuale appropriato capace di interpretare e agire sui contenuti urbani, si possono manifestare opportunità differenti per pensare lo spazio della città e del territorio. L'interazione

tra la sfera formale e quella informale è contraddistinta dall'importanza di concetti quali cooperazione e condivisione facendo in modo che lo spazio assuma dei connotati aperti a molteplici possibilità future. L'importanza che l'interazione sociale assume in questa prospettiva mette in luce una differente visione di territorio, inteso come spazio aperto e cooperativo del quale gli abitanti si sentono parte integrante. Sotto questo punto di vista, pertanto, la categoria dell'interazione è strettamente connessa a quella della consapevolezza sociale di cui si avrà modo di parlare di seguito.

Nell'esperienza della comunità di San Ysidro il ruolo dell'interazione tra i vari attori coinvolti (comune, istituti finanziari, organizzazione non-profit, architetti e abitanti) è stato rilevante poiché ha permesso di delineare un punto di incontro tra formale e informale. L'incontro/scontro tra la cultura statunitense e quella latina, in un'unica area spaziale caratterizzata da situazioni di marginalità e conflitto, ha proiettato questa comunità verso una concezione dinamica e aperta della convivenza mediante un riconoscimento dei modi di vita, delle diversità e delle differenti reciprocità. In quest'area di confine gli immigrati sono divenuti soggetti attivi nella costruzione dello spazio urbano e il progetto ha favorito l'emergere di forme di cooperazione e confronto. L'interazione sociale ha inoltre dato origine a un fenomeno di riappropriazione attraverso il quale gli abitanti hanno cominciato a "prendersi cura" del territorio.

Consapevolezza sociale

La categoria della consapevolezza sociale risulta essere quella maggiormente significativa poiché si basa sulla presa di coscienza di dinamiche sociali, economiche, culturali e spaziali. Essa rappresenta il momento in cui la condivisione dello spazio e delle sue prospettive future determinano un cambiamento di direzione nella concezione della vita urbana. La città passa dall'essere considerata un semplice "prodotto spaziale" ad essere valutata come un sistema nel quale gli interpreti e i processi del quotidiano divengono parte integrante nel suo divenire. Tale categoria, come evidenziato, è strettamente connessa a quella dell'interazione sociale. In questo senso la partecipazione è un elemento fondamentale ed è intesa come la capacità di prendere parte a trasformazioni attraverso un processo di consapevolezza sociale ed economica. Non si tratta di rendere formale qualcosa che non lo è, trattandosi piuttosto di sviluppare un processo il cui esito si risolve nella conquista di consapevolezza verso alcune dinamiche e contraddizioni, passando attraverso i concetti di cooperazione e partecipazione. Questa categoria evidenzia la necessità di ritrovare un interesse verso l'aspetto collettivo, nonché di definire una serie di strutture politiche, sociali, economiche e culturali in grado di supportare modelli informali di utilizzo dello spazio. Come evidenziato nell'esperienza di San Ysidro, il territorio può permearsi

di un senso di appartenenza che favorisce il passaggio a economie urbane capaci di creare le condizioni per favorire lo strutturarsi di approcci differenti al progetto dello spazio.

È possibile identificare un punto di relazione tra economia urbana formale e informale mediante programmi e progetti spaziali all'interno dei quali gli abitanti possano cooperare e divenire parte attiva. Il coinvolgimento delle comunità a livello locale è il punto di partenza per avviare fenomeni collettivi e favorire la nascita di forme di creatività e attivismo, indispensabili al fine di sviluppare politiche e processi innovativi nello spazio urbano.

4.3 Progetto come strumento di conoscenza

L'analisi delle molteplici direzioni verso cui si proietta la realtà urbana impone di identificare strumenti di analisi, conoscenza e teorizzazione finalizzati all'elaborazione di metodi progettuali capaci di offrire risposte adeguate alla complessità delle forme spaziali. Come è stato evidenziato nella ricerca, i processi urbani informali si presentano come una prospettiva rilevante da cui partire per riconfigurare criteri e approcci al progetto dello spazio. A tal proposito, si è altresì messo in evidenza come il concetto di informalità includa una molteplicità di situazioni e fenomeni che difficilmente possono essere inseriti in una nozione piuttosto che in un'altra, motivo per cui una sua precisa definizione teorica assumerebbe un valore relativo. Nonostante la mancanza di una chiarezza concettuale, la diversità di definizioni e la tendenza a contrapporre "formale" e "informale", il termine è utilizzato per descrivere differenti fenomeni. Proprio quest'ultimo carattere appare l'elemento che meglio sembra esprimere tale concetto.

I contenuti esposti nei primi due capitoli, in particolare, riconoscono la sua rilevanza e forniscono valide argomentazioni per sostenere che, a partire dal rapporto tra formale e informale, sia possibile avviare alcune considerazioni. L'importanza assunta da tale rapporto, oltre che nella presa di coscienza delle cause e dei mezzi specifici che ne hanno determinato la nascita ed evoluzione, si è dimostrata capace di dare avvio a un nuovo modo di concepire lo spazio, assegnando allo stesso tempo una prospettiva all'azione progettuale futura.

La densità di situazioni che caratterizzano i confini tra formale e informale permette di porre in secondo piano la loro interpretazione in termini dicotomici, spostando l'attenzione sull'area di interconnessione tra i due poli. L'informale assume una relazione di tipo dialogico con il formale concorrendo a riconfigurare i tradizionali assetti non più capaci di descrivere in maniera adeguata i fenomeni che si manifestano nella città contemporanea. In particolare, questo spazio intermedio rappresenta anche il campo di azione del progetto urbano, il quale estende i propri orizzonti a favore di saperi trascurati nel progetto della città, ma che risultano essenziali per esplorare nuovi modi di pensare lo spazio dell'abitare.

L'esperienza di San Ysidro, esposta nel terzo capitolo, evidenzia il ruolo centrale del progetto come strumento di relazione. Esso rappresenta in particolare un processo decisivo nello spazio di confine tra formale e informale. La sua capacità programmatica permette infatti di valorizzare la fitta rete di relazioni e dare avvio a delle prospettive di cambiamento e di rottura rispetto al passato. Per tale ragione si comprende il perché, dall'interpretazione dello spazio, sia emersa la centralità del progetto urbano. Le categorie che si definiscono nel suo contesto possono

indicare un percorso capace di dare avvio a rilevanti prospettive nell'ambito della trasformazione della città.

Nel dibattito urbano contemporaneo il progetto assume un valore rilevante come strumento di conoscenza. *"Cambiare in senso non procedurale il carattere dei modelli e delle tecniche per la costruzione della conoscenza, significa superare la linearità procedurale del rapporto tra conoscenza e azione e riguardare orizzonti inediti che premiano la rilevanza della conoscenza progettuale rispetto alla conoscenza analitica"* (Maciocco 2005: 16).

La riflessione affrontata pone al centro dell'attenzione il ruolo di un sapere strettamente connesso ai processi informali dello spazio e al loro rapporto dialogico con i modelli formali. La ricerca si propone di mettere in relazione le esperienze legate al progetto della città, e quindi il sapere tradizionale e codificato, con le esperienze informali, caratterizzate invece dai concetti di riappropriazione e condivisione del territorio. Il nuovo paradigma progettuale impone di confrontarsi con due caratteri: una prima componente che deriva da processi sistematici, scientifici, rigorosi e formali e un secondo approccio che si riconosce in fenomeni informali caratterizzati da continue ri-configurazioni di relazioni ed esperienze socio-spaziali. In questo senso il progetto, inteso come propulsore di cambiamento, è soggetto a una duplice tensione tra la sfera formale della conoscenza e la necessità di analizzare e fare propria la realtà nelle sue molteplici forme e dimensioni informali.

L'esperienza di San Ysidro si struttura in questo ampio spazio intermedio di azione e mediante una continua tensione dialogica tra formale e informale si proietta verso orientamenti e approcci inediti. La ricerca raccoglie indizi e acquisisce elementi per costituire un quadro d'insieme non definitivo, ma in continua evoluzione. L'interazione tra processi formali e informali produce una differente conoscenza che contribuisce a sua volta ad alimentare la riflessione teorica.

Conclusioni

L'enorme varietà di processi che si manifestano "al di fuori" degli ambiti ordinatori, istituzionali e formali segnala l'incapacità delle discipline urbanistiche e architettoniche di elaborare un progetto capace di includere al proprio interno il concetto di diversità. Come illustrato nei capitoli precedenti, un insieme di pratiche, comportamenti e azioni evidenziano come la città stia andando sempre più verso una direzione differente rispetto ai tradizionali criteri ordinatori dello spazio proponendo modalità alternative di vita urbana¹¹⁶. Tali pratiche, attraverso micro-interventi, forme organizzative impreviste e processi interstiziali, mettono in discussione i codici e procedimenti tradizionali ed evidenziano la necessità di un metodo differente per affrontare la complessità urbana. *"Quanto avviene ad esempio negli spazi marginali e abbandonati - sia quand'anche accompagnato da coscienti, non sporadiche e determinate rivendicazioni di ri-appropriazione dello spazio, sia quando soltanto timidamente orientato dalla volontà di risolvere silenziosamente e nell'ombra singole situazioni problematiche - pone continuamente nuovi quesiti alla città: quesiti nel merito di nuovi rapporti possibili e di nuove convivenze necessarie, quesiti che nel frattempo assumono la forma, se la si vuole riconoscere, di opzioni possibili sulla base delle quali impostare il dialogo, costruire soluzioni più appropriate e sperimentare nel concreto modelli diversi di convivenza e di organizzazione sociale"* (Cottino 2003: 114).

Progettare negli spazi intermedi, tra formale e informale, implica l'impiego di un differente approccio alla complessità della città, che si caratterizza per considerare lo spazio urbano come il luogo in cui pratiche individuali e collettive possono emergere. Tuttavia, questo non significa che il progetto debba contrapporsi alle iniziative individuali e collettive, né tantomeno che debba sottomettersi ad esse assumendo una prospettiva non propositiva. Come è stato messo in evidenza nella prima parte della ricerca, l'ambito formale, all'interno del quale potremmo includere anche il progetto inteso come strumento regolativo, si pone in relazione dialogica nei confronti di processi e azioni informali. Tale rapporto, rappresentando un momento essenziale della vita urbana, assume un importante valore per il fatto che da esso possono emergere forme innovative di creatività e azione. Di conseguenza, appare chiaro il perché sia opportuno, attraverso un progetto flessibile, capace di accogliere e incoraggiare i comportamenti spontanei, strutturare lo spazio in modo da favorire il manifestarsi di pratiche informali. In mancanza della

¹¹⁶ Secondo Colin Ward (1989) la città possiede due facce: da una parte la città delle regole consolidate e dall'altra la città delle persone che vivono ai margini e costituiscono un enorme potenziale di sviluppo creativo.

relazione dialogica tracciata non potrebbe infatti esistere alcuna "capacità creativa" da parte di una collettività (Lefebvre 1976). Proprio l'importanza di tale concetto sintetizza il valore assunto dal progetto al confine tra formale e informale. La sua capacità non episodica rende il rapporto instauratosi tra questi due ambiti capace di creare uno spazio condiviso che si adatta alla realtà urbana in continuo mutamento.

Come precedentemente illustrato, le categorie del formale e dell'informale non possono essere analizzate secondo modalità di opposizione o di esclusione poiché si alimentano in maniera assolutamente reciproca. I metodi di pianificazione e progettazione devono pertanto mettere in secondo piano una posizione razional-comprensiva, che si struttura attraverso categorie dicotomiche e approcci olistici universalmente validi, e indirizzare lo sguardo verso processi e saperi informali trascurati nel progetto della città. Si tratta di rivolgere l'attenzione verso "il progetto locale" (Magnaghi 2010) che, a partire dalla consapevolezza del valore assunto dal territorio e dalle sue relazioni, si sviluppa come elemento strutturante da cui partire al fine di avviare prospettive differenti di pensare lo spazio urbano.

In questo senso il progetto, grazie alla sua capacità sistematica di intercettare differenti tendenze dislocate nel territorio, diviene uno strumento di dialogo, attraverso il quale modelli formali entrano in contatto con saperi contestuali legati a processi informali. A tale proposito l'esperienza di San Ysidro ha messo in evidenza come sia possibile "apprendere" dall'informale: progettare nello spazio al confine ha determinato l'assunzione di una consapevolezza dei processi e delle relazioni che caratterizzano i due ambiti e attraverso una rilettura di alcune categorie del progetto urbano – transcalarità, flessibilità, interazione e consapevolezza sociale – è stato possibile individuare un metodo differente per ragionare e intervenire in questi spazi di relazione.

Il progetto si presenta quindi come un dispositivo finalizzato a far emergere comportamenti spontanei basati sull'interazione e sulla cooperazione. Questo approccio plurale, in contrasto con una visione uniforme di città, favorisce l'affermarsi della diversità e di punti di vista alternativi. Appare chiaro pertanto come il progetto possa rappresentare lo strumento di conoscenza capace di confrontarsi sia con il carattere formale che con quello informale della città. La tensione che si sviluppa a partire dalle relazioni stabilite tra questi ambiti produce una differente consapevolezza, strettamente connessa all'azione, che contribuisce a definire prospettive per la città.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI *

* Di ciascuna pubblicazione è riportata l'edizione originale e a seguire quella in lingua italiana consultata che corrisponde anche all'edizione a cui si riferiscono le eventuali citazioni riportate nel testo.

Laura Lutzoni

Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città
Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione - XXIV Ciclo - Università degli Studi di Sassari - 2011

149

- Anzaldúa G. (1987), *Borderlands/La frontera. The new mestiza*, Aunt Lute Books, San Francisco.
- AA.VV. (1994), *Internazionale Situazionista*, Nautilus, Torino.
- AA.VV. (2000), *Mutations*, Actar, Arc en Rêve.
- AA.VV. (2003), *Young architects: city limits*, Princeton Architectural Press, New York.
- AA.VV. (2006a), "Tijuana case study. Tactics of invasion: manufactured sites", *Architectural Design*, 75(5), pp. 32-37.
- AA.VV. (2006b), *Urban culture and development: Starting with South Africa*, Urban Studies, 43(2).
- AA.VV. (2008), *Ordinary spaces of modernity*, Environmental and Planning A, 40.
- AA.VV. (2009a), *Planning Sustainable Cities-Global Report on Human Settlements*
<http://www.unhabitat.org/content.asp?typeid=19&catid=555&cid=5607>
- AA.VV. (2009b), *Strangely familiar*, Planning Theory, 8(1).
- AA.VV. (2009c), "Space of freedom", *Architectural Design*, 79(1), pp. 78-81.
- AA.VV. (2007a), *Urban/act*, aaa – PEPRAV, Paris.
<http://www.peprav.net>.
- AA.VV. (2007b), *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin.
- AA.VV. (2011a), *Interface*, Planning Theory & Practice, 12(1).
- AA.VV. (2011b), *Urbanisms, worlding practices and the theory of planning*, Planning Theory, 10(1).
- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Alexander C. (1977), *A Pattern Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Alsayyad N. (2004), "Urban Informality as 'New' Way of Life", in Roy A., Alsayyad N., (Eds)
Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia, Lexington Books, Lanham, pp. 7-30.
- Appadurai A. (2000), "Grassroots Globalization and Research Imagination", *Public Culture*, 12, pp. 1-19.
- Armstrong H. (2006), *Time, Dereliction and Beauty: an Argument for 'Landscapes of Contempt'*,
 The Landscape Architect, IFLA Conference Papers May 2006.
<http://www.aila.org.au>.
- Balestrieri M. (2011), *Marginalità e progetto urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- Beard V. (2003), "Learning Radical Planning: The Power of Collective Action", *Planning Theory* 2(1), pp. 13-35.
- Bellanca N. (2010), *Una breve introduzione all'economia informale*

- <http://www.juragentium.unifi.it>.
- Bellingeri M., Rhi-Sausi, José L. (1993), *Il Messico*, Giunti, Firenze.
- Bengs C., Hentilä H. L., Nagy D. (2002), *Urban Catalysts Workpackage 3 – Analysis Report – Strategies for Temporary Uses – Potential for Development of Urban Residual Areas in European Metropolises*, Centre for Urban and Regional Studies Publications Espoo, Helsinki University of Technology.
- Benjamin W. (1986), *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino.
- Benjamin W. (2010), *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino.
- Betti S. (2011), "Migrazione, frontiera e identità. I latinos negli Stati Uniti", *Confluenze*, 3(1), pp. 107-125.
- Bhabha H.K. (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London, New York, trad. it., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001.
- Böhm K. (2007), "De Strip. Sidestepping the Brief – Artists as Planners", in: AA.VV., *Urban/act*, aaa – PEPRAV, Paris, pp. 346-353.
<http://www.peprav.net>.
- Bonavero P. (2005), "L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo della geografia alla ricerca economica e sociale", in *L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo della geografia alla ricerca economica e sociale*, Quaderni dell'Istituto di Studi su Popolazione e Territorio, 1, I.S.U. Università Cattolica, Roma, pp.3-16.
- Bourriaud N. (1998), *Esthétique relationnelle*, Les Presses du Réel, Dijon, trad. it., *Estetica relazionale*, Postmedia, Milano, 2010.
- Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira Editore, Milano.
- Brillembourg A., Feireiss K., Klumpner H. (2005) (Eds), *Informal City*, Prestel Publishing, Munich.
- Cairns S. (2009), "How do architects act on behalf of others? Modes of comportment and possibilities for action", *Arq: Architectural Research Quarterly*, 13 (2), pp. 105-108.
- Careri F. (2001), *Constant. New Babylon, una città nomade*, Testo & Immagine, Torino.
- Castillo J. (2001), "Urbanisms of the informal: transformations in the urban fringe of Mexico City", *Praxis: Journal of Writing and Building*, 2(1), pp. 102-111.
- Castells M., Hall P. (1994), *Technopoles of the World. The making of 21st Century Industrial Complexes*, Routledge, London and New York.

- Castells M., Portes A. (1989), "World Underneath: The origins, dynamics and effects of the Informal Economy", in Castells M., Portes A., Benton L. (Eds) *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, John Hopkins University Press, Baltimore.
- Chamoiseau P. (1992), *Texaco*, Éditions Gallimard, Paris, trad. it., *Texaco*, Edizioni Il Maestrale, Nuoro, 2004.
- Chase J., Crawford M., Kaliski J. (1999), *Everyday Urbanism*, The Monacelli Press, New York.
- Chen M.A. (2006), "Rethinking the Informal Economy: Linkages with the Formal Economy and the Formal Regulatory Environment", in Ostrom E., Guha-Khasnobis B., Kanbur R. (Eds), *Linking the Formal and Informal Economy*, Oxford University Press, New York, pp. 75-92.
- Chiodelli F. (2009), "La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale", *Territorio*, 51, FrancoAngeli, Milano.
- Clavel P. (1986), *The Progressive City: Planning and Participation, 1969-1984*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ.
- Clément G. (2004), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Coletto D. (2010), *L'economia informale nel sud del mondo fra dilemmi interpretativi e di azione*. <http://rivista.overleft.it/>
- Crawford M. (2009), "I veri architetti? Li trovi per la strada", intervista a *Il Giornale* a cura di Alessandra Iadicco, n.73, del 26.03.2009.
- Cottino P. (2003), *La città imprevista. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Elèuthera Editrice, Milano.
- Cruz T. (2008), "De la frontière globale au quartier de frontière: pratiques d'empiètement", *Multitudes*, 31(1), pp. 69-74.
- Lowe R., Cruz T. (2010), *Pros**, Issue Zero, Winter 2010, Visual Arts Department, PhD and MFA programs at the University of California, San Diego (UCSD). <http://bang.calit2.net/pros/>
- Cupers K., Miessen M. (2002), *Spaces of Uncertainty*, Müller+Busmann Publishers, Wuppertal.
- Cupers K., Miessen M. (2006), *Spaces of Uncertainty*, Edit: 3 – Territoires/Territories, Mains d'Œuvres – Place for Arts, Culture and Ideas in Saint-Ouen. <http://www.edit-revue.com>.
- Davidoff P. (1965), "Advocacy and Pluralism in Planning", *Journal of the American Institute of Planners*, 31(4), Novembre, pp. 421-432.

- Davis M. (2000), *Magical urbanism*, Verso, London, New York, trad. it., *I Latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Davis M. (2006), *Planet of Slums*, Verso, London, New York, trad. it., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- De Certeau M. (1984), *L'invention du quotidien*, Gallimard, Paris, trad. it., *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma, 2001.
- De Solà Morales I. (1995), "Terrain vague", in Davidson C.C. (Ed.), *Anyplace*, MIT Press, Cambridge, pp. 118-123.
- De Solà Morales I. (1996), "Presente y Futuros. La arquitectura en las ciudades", in De Solà Morales I. et al., *Presente y Futuros: arquitectura en las ciudades*, Actar, Barcelona, pp. 10-23.
- De Soto H. (1989), *The Other Path: The Invisible Revolution in the Third World*, Harpercollins, New York.
- De Soto H. (2000), *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, Basic Books, New York, trad. it., *Il mistero del capitale*, Garzanti, Milano, 2000.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Éditions de Minuit, Paris, trad. it., *Mille piani: capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, 2010.
- Downey D. (2006), "At the Border: Architect Teddy Cruz applies south-of-the-border concepts to US housing", *Planning*, 72(11), pp. 26-29.
- Douglass M., Friedmann J. (Eds) (1998), *Cities for Citizens: Planning and the Rise of Civil Society in a Global Age*, Wiley, New York.
- Faist T. (2000), "Transnationalization in international migration: implications for the study of citizenship and culture", *Ethnic and Racial Studies*, 23(2), pp. 189-222.
- Florida R. (2002), *The Rise Of The Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community And Everyday Life*, Basic Books, New York, trad. it., *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano, 2003.
- Foucault M. (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris, trad. it., *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano, 1971.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, trad. it., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- Foucault M. (1976), *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité, I*, Gallimard, Paris, trad. it., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978.

- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1997), *Il faut défendre la société. Course au Collège de France 1975-1976*, Gallimard, Paris, trad. it., *Bisogna difendere la società, Corso al Collège de France 1975-1976*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique*, Gallimard-Seuil, Paris, trad. it., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Franz G. (2005), *La riqualificazione continua*, Alinea Editrice, Firenze.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton, NJ, trad. it., *Pianificazione e dominio pubblico*, FrancoAngeli, Milano, 1987.
- Friedmann J. (1992), *Empowerment: The Politics of Alternative Development*, Blackwell, Cambridge.
- Friedmann J. (2000), "Claiming Rights: Citizenship and the Spaces of Democracy", *Plurimondi*, 2, pp. 287-303.
- Gallino L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Gasparini G. (2007), *Interstizi e universi paralleli. Una lettura insolita della vita quotidiana*, Edizione Apogeo, Milano.
- Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C. (1992), "Towards a transnationalization of migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered", in *The annals of the New York Academy of Sciences*, 645, pp.1-24.
- Guzzini G. (2009), *Conversazione con Teddy Cruz*, Domusweb, Rozzano, 13 maggio 2009. <http://www.domusweb.it/it/architecture/teddy-cruz>.
- Hart K. (1973), "Informal Income opportunities and Urban Employment in Ghana", *Journal of Modern African Studies*, II.
- Haydn F., Temel R. (2006), *Temporary Urban Spaces. Concept for the use of city Spaces*, Birkhauser Verlag Ag, Basel.
- Heinemann M. (2005), *A culture of appropriation: strategies of temporary reuse in East Germany*, Diplom-Ingenieur Architektur, Technical University of Berlin. <http://hdl.handle.net>.
- Hentilä H. L. (2003), *Central Micro-Peripheries: Temporary uses of Central Residual Spaces as Urban Development Catalysts*, ERSA 2003 Congress August 2003, Jyväskylä, Finland. <http://ideas.repec.org>.

- Hernandez F., Kellett P., Allen L.K. (Eds) (2010), *Rethinking the informal city: critical perspectives from Latin America*, Berghahn books, New York, Oxford.
- Holmes B. (2007), "Do-It-Yourself Geopolitics – Map of the World Upside Down", in AA VV *Urban/act*, aaa – PEPRAV, Paris, pp. 300-306.
<http://www.peprav.net>.
- Holston J. (1995), "Spaces of Insurgent Citizenship", *Planning Theory*, 13, pp. 35-52.
- Holston J. (2008), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- ILO (1972), *Employment, Income, and Equality. A Strategy for Increasing Productive Employment in Kenya*. Geneva, ILO.
- Ingarsia A. (2005), *Il fenomeno migratorio latinoamericano analizzato attraverso il caso di Tijuana*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea Triennale in Mediazione Linguistica e Culturale, Curriculum Economico, Giuridico e Sociale, Relatore: Emilia Perassi, A.A. 2004/2005.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York-Toronto, trad. it., *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, 2009.
- Joppke C. (1996), "Multiculturalism and immigration: a comparison of the United States, Germany and Great Britain", *Theory and Society*, 25(4), p. 449.
- Kelbaugh D. (2000), "Three Paradigms: New Urbanism, Everyday Urbanism, Post Urbanism - An Excerpt From The Essential Common Place", *Bulletin of Science, Technology & Society*, Sage Publications, 20(4), pp. 285-289.
- Krumholz N., Clavel P. (1994), *Reinventing cities: equity planners tell their stories*, Temple University Press, Philadelphia.
- Krumholz N., Forester J. (1990), *Making equity planning work: leadership in the public sector*, Temple University Press, Philadelphia.
- Kudva N. (2009), "The everyday and the episodic: the spatial and political impacts of urban informality", *Environment and Planning A*, 41, pp. 1614-1628.
- Landry C. (2006), *The art of city making*, Earthscan, London, trad. it., *City making. L'arte di fare la città*, Codice Edizioni, Torino, 2009.
- Lane J.K. (2008), *Soft Edge. Architectural thresholds in the urban landscape of San Diego*, Thesis, Degree in Master of Architecture, University of Cincinnati.

- Lange B. (2006), "From Cool Britannia to Generation Berlin? Geographies of Culturepreneurs and their Creative Milieus in Berlin", in Eisenberg C., Gerlach R., Handke C. (Eds) *Cultural Industries: The British Experience in International Perspective*.
<http://edoc.hu-berlin.de>.
- Lange B. (2007), "Entrepreneurial temporary use: an incubator for the creative economy", in AA.VV., *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin, pp. 135-142.
- Lefavre L., Roode I., Fuchs R. H. (Eds) (2002), *Aldo van Eyck: the playgrounds and the city*, NAI, Rotterdam.
- Lefavre L., Döll (Eds) (2007), *Ground-up city: play as a design tool*, 010 Publisher, Rotterdam.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lefebvre H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari.
- Lerner J. (2003), *Acupuntura Urbana*, Editora Record, Rio de Janeiro.
- Lévesque L. (2005), "SYN - Project", in Budney J. Blackwell A. (Eds), *Unboxed. Engagements in social space*, Gallery 101, Ottawa, pp. 92-95.
- Lewis W.A. (1954), "Economic Development with Unlimited Supplies of Labour", *Manchester School*, 22, pp. 139-191.
- Luzzatto S. (2009), "Le barriere che non cadono/Quel muro messicano che separa il sogno dal bisogno", *Il Sole 24 Ore*, Milano, 14 Novembre 2009.
- Maciocco G., Tagliagambe S. (1997), *La città possibile*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Maciocco G. (2000), "Etica e pianificazione ambientale", in Maciocco G., Deplano G., Marchi G., *Etica e pianificazione spaziale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 17-24.
- Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di) (2001), *La città latente. Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.
- Maciocco G. (2005), "Modelli, tecniche e poetiche del computer", in Cecchini A., Plaisant A. (a cura di), *Analisi e modelli per la pianificazione: teoria e pratica: lo stato dell'arte*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-17.
- Maciocco G., Pittaluga P. (Eds) (2006), *Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.
- Maciocco G. (2008), "The Territorial Future of the City", in Maciocco G. (Ed.), *The Territorial Future of the City*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, pp. 1-26.
- Maciocco G., Tagliagambe S. (2009), *People and Space: New Forms of Interaction in the City Project*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York.

- Maciocco G., Sanna G., Serreli S. (Eds) (2011), *The Urban Potential of the External Territories*, FrancoAngeli/Facoltà di Architettura di Alghero, Milano.
- Magnaghi A. (2006), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e Diritto*, 3.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo* (nuova edizione accresciuta), Bollati Boringhieri, Torino.
- Marx K. (1993), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- Maturana H.R., Varela F.J. (1999), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano.
- Mehrotra R. (2003), *Static spaces, kinetic places. Public Space in the Mega City of Bombay*, Cities and Market Conference, IFHP World Congress Vienna, 5-8 October 2003, Vienna.
- Mehrotra R. (Ed.) (2004), *Everyday Urbanism - Margaret Crawford vs Michael Speaks*, Michigan Debates on Urbanism, 1, University of Michigan, Ann Arbor.
- Mehrotra R. (2008), "Between sanctioned and shadow order", in Ilka, Ruby A. (Eds), *Urban Transformation*, Ruby Press, Berlin, pp. 202-203.
- Mehrotra R. (2010), "Foreword", in Hernandez F., Kellett P., Allen L. K. (Eds) (2010), *Rethinking the informal city: critical perspectives from Latin America*, Berghahn books, New York, Oxford, pp. XI-XIV.
- Metzger J.T. (1996), "The Theory and Practice of Equity Planning: an Annotated Bibliography", *Journal of Planning Literature*, 11(1), pp. 112-126.
- Miessen M., Basar S. (Ed.) (2004) *Did someone say participate? An Atlas of spatial practices*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Miraftabi F. (2009), "Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South", *Planning Theory*, 8 (February), pp. 32-50.
- Misselwitz P., Oswald P., Overmeyer K. (2003), *Strategies for temporary uses – potential for development of urban residual areas in European metropolises*, Studio uc, Extract of final report.
<http://www.studio-uc-overmeyer.de>.
- Misselwitz P., Oswald P., Overmeyer K. (2007), "Urban development without urban planning – A planner's Nightmare or the Promised Land?", in AA.VV., *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin, pp. 102-111.
- Morrow R., Warchol P. (2007), "ECObox. Dispositivi mobili e tattiche urbane", *Domus*, 908, novembre 2007, pp. 50-53.

- Moser C.O.N. (1978), "Informal Sector or Petty Commodity Production: Dualism or Dependence in Urban Development?", *World Development*, 6(9-10), pp. 1041-1064.
- Murillo B.A. (2006), *La Casita_Housing Designed for Latinos_Two cases from Southern California*, Thesis, Degree of Master in City Planning, Department of Urban Studies and Planning, Massachusetts Institute of Technology.
- Navarro-Sertich A. (2011), "From Product to Process: Building on Urban-Think Tank's Approach to the Informal City Interview with Alfredo Brillembourg", *Architectural Design*, 81(3), pp. 104-109.
- Nuvolati G. (2006), *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Il Mulino, Bologna.
- Olds K. (2001), "Practices for 'Process Geographies': a View from within and outside the Periphery", *Environment and Planning D: Society and Space*, 19, pp. 127-136.
- Ostrom E., Guha-Khasnobis B., Kanbur R. (2006), "Beyond formality and informality", in Ostrom E., Guha-Khasnobis B., Kanbur R. (Eds), *Linking the Formal and Informal Economy*, Oxford University Press, New York, pp. 1-18.
- Oswalt P. (2006), *Berlino città senza forma. Strategie per un'altra architettura*, Meltemi, Roma.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Palermo P.C. (2003), "Interpretazioni dei progetti di territorio", in Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 51-65.
- Park R.E. (1952), "Human migration and the marginal man", in *Human Communities*, Free Press, New York.
- Petrescu D. (2005), "Losing control, keeping desire", in Blundell J. P., Petrescu D., Till J. *Architecture and Participation*, Spoon Press, London, pp. 43-63.
- Perulli P. (2007), *La città. La società europea nello spazio globale*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Petcou C., Petrescu D. (2007), "Acting Space – Transversal notes, on-the-ground observations and concrete questions for us all", in AA.VV., *Urban/act*, aaa – PEPRAV, Paris, pp. 319-328. <http://www.peprav.net>.

- Petcou C., Petrescu D. (2011), "Agir l'espace. Notes transversales, observations de terrain et questions concrete pour chacun de nous", *Inter Art Actuel 108* (printemps 2011), Agir. Pratiques et processus, pp. 2-7.
- Petrescu D. (2005), "Losing control, keeping desire", in Blundell J.P., Petrescu D., Till J., *Architecture and Participation*, Spoon Press, London, pp. 43-63.
- Pittaluga P. (2011), "From a conservative to a project-oriented approach to the contemporary landscape", in Maciocco G., Sanna G., Serreli S. (Eds), *The Urban Potential of the External Territories*, FrancoAngeli/Facoltà di Architettura di Alghero, Milano, pp.268-307.
- Poincaré H. (1908) (a cura di Claudio Bartocci), *Scienza e Metodo*, Einaudi, Torino.
- Portes A., Schauffler R. (1993), "Competing perspectives on the Latin American informal sector", *Population and Development Review*, 19(1), pp. 33-60.
- Portes A., Guarnizo L., Landolt P. (1999), "The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field", *Ethnic & Racial Studies*, 2, pp. 217-237.
- Porter L. (2011), "Informality, the Commons and the Paradoxes for Planning: Concepts and Debates for Informality and Planning", *Planning Theory & Practice*, 12(1), pp. 115-120.
- Pozzi E. (1999), "Il traditore come straniero interno: psicoanalisi di uno stato limite", *Il Corpo*, 8/9, pp. 60-82.
- Ramírez Pimienta J.C. (2005), "Border of Words/Border of Images: Tijuana and Los Algodones", *Delaware Review of Latin American Studies (DeRLAS)*, 6(1).
<http://www.udel.edu/LASP/Vol6-1RamirezPimienta.html>
- Roy A., Alsayyad N. (Eds) (2004), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Lanham.
- Roy A. (2005), "Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning", *Journal of the American Planning Association*, 71(2), pp. 147-158.
- Roy A. (2009a), "The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory", *Regional Studies*, 43(6), pp. 819-830.
- Roy A. (2009b), "Strangely familiar: Planning and the worlds of insurgence and informality", *Planning Theory*, 8(1), pp. 7-11.
- Roy A. (2011), "Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(2), pp. 223-238.
- Rudolph I.U. (2007), "Vacant space and new form of labour: the niche, the melting pot or the incubator?", in AA.VV., *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin, pp. 150-156.
- Sadler S. (1999), *The situationist city*, MIT Press, Cambridge (Ma).

- Sandercock L. (Ed.) (1998a), *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.
- Sandercock L. (1998b), *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, Wiley and Sons, London, trad. it., *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari, 2004.
- Sandercock L. (1999), "Introduction. Translations: From Insurgent Planning Practices to Radical Planning Discourses", *Plurimondi*, 2, July-December, pp. 37-46.
- Sassen S. (1994), "The informal economy: between new development and old regulation", *Yale law journal*, 103(8), pp. 2289-2304.
- Sassen S. (2001), "The city: between topographic representation and spazialized power projects", *Art journal*, 60(2), pp. 12-20.
- Sassen S. (2005), "Fragmented Urban Topographies and Their Underlying Interconnections", in Brillembourg A., Feireiss K., Klumpner H., (Eds) *Informal City*, Prestel Publishing, Munich, pp. 83-87.
- Sassen S. (2006a), *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (2006b), "Perché le città sono importanti", in AA. VV. *Città. Architettura e società*, 10. *Mostra biennale internazionale di architettura di Venezia*, Marsilio, Venezia, pp. 27-51.
- Sassen S. (2007), "Seeing like a city", in Burdett R., Sudjic D. (Eds) *The endless city: the urban age project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society*, Phaidon, London, pp. 276-289.
- Sassen S. (2011), "When cities become strategic", *Architectural Desig - Latina America at the crossroads*, 81(3), pp.124-127.
- Saunders W. (Ed.) (2008), *Can designers improve life in non-formal cities?*, Harvard Design Magazine, n. 28 (spring/summer).
- Scheffler K. (1989), *Berlin – ein Stadtschicksal*, Fannei & Walz, Berlin.
- Schukoske J.E. (2000), "Community development through gardening: state and local policies transforming urban open space", *Journal of Legislation and Public Policy*, 3(2), pp. 351-392.
- Serrelli S. (2008a), "Urban Landscape and ecology of creativity", in Maciocco G. (Ed.), *Urban Landscape Perspectives*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, pp. 149-175.
- Serrelli S. (2008b), "Derelict places as alternative territories of the city", in Maciocco G. (Ed.), *The Territorial Future of the City*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, pp. 173-190.

- Silver H. (2007), *Social Exclusion: Comparative Analysis of Europe and Middle East Youth, Middle East Youth*, Initiative Working Paper, Wolfensohn Center for Development, Washington.
- Simmel G. (1993), "Excursus sullo straniero", in Pozzi E. (a cura di), *Lo straniero interno*, Ponte alle grazie, Firenze.
- Singh N., Titi V. (Eds) (1995), *Empowerment for Sustainable Development: Toward Operational Strategies*, Zed Books, Nova Scotia.
- Soja E.W. (1996), *Thirdspace: journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Malden.
- Soja E.W. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford, trad. it., *Dopo la metropoli: per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna, 2007.
- Tagliagambe S. (1997), *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano.
- Tagliagambe S. (2008a), *Lo spazio intermedio*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Tagliagambe S. (2008b), *The dilation of the concept of inhabit and the city/territory relationship*, in Maciocco G. (Ed.) *The Territorial Future of the City*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, pp. 27-46.
- Turner F.C. (1978), *L'abitare autogestito*, Jaca Book, Milano.
- Weissberg R. (1999), *The Politics of Empowerment*, Praeger, Westport.
- Ward C. (1989), "La casa è di chi la abita", in *L'idea di abitare*, Edizioni Volontà, Milano.
- Wirth L. (1938), "Urbanism as a Way of Life", *The American Journal of Sociology*, 44(1), pp. 1-24, University of Chicago Press, trad. it., *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando, Roma, 1998.
- Xaba J., Horn P., Motala S. (2002), *The informal sector in sub-saharan Africa*, working paper on the informal economy, Geneva, ILO.
- Yiftachel O. (2009), "Theoretical notes on 'gray cities': the coming of urban apartheid", *Planning Theory* 8(1), pp. 87-99.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.

Siti internet di riferimento

<http://2010.census.gov/2010census/>
<http://datawarehouse.sandag.org/>
<http://www.berlin-gleisdreieck.de>
http://www.borderhealth.org/border_region.php
<http://www.casafamiliar.org>
<http://www.gao.gov/new.items/d06770.pdf>
<http://www.gsd.harvard.edu/users/kcupers/spacesofuncertainty>
<http://www.hotel-neustadt.de>
<http://www.ilo.org>
<http://www.moma.org>
<http://www.raumlabor.net>
<http://www.sandiego.gov/>
<http://www.team10online.org>
<http://www.thaliatheaterhalle.de>
<http://www.unhabitat.org>
<http://www.urbancatalyst.net>
<http://www.u-tt.com>
<http://www.visual-art-research.com/2010/04/van-eyck-designs>

Crediti ed elenco fonti delle immagini

Fig. 1: <http://www.team10online.org>.
 Fig. 2: <http://www.visual-art-research.com/2010/04/van-eyck-designs>.
 Fig. 3: Lefaivre L., De Roode I., Fuchs R. H. (2002), *Aldo van Eyck: the playgrounds and the city*, Stedelijk Museum, Amsterdam.
 Fig. 4: Sadler S. (1999), *The situationist city*, MIT Press, Cambridge MA.
 Fig. 5: Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira Editore, Milano.
 Fig. 6: AA.VV. (2000), *Mutations*, Actar, Arc en Rêve.
 Fig. 7-8-9: Elaborazioni di Laura Lutzoni.
 Fig. 10-11: Foto di Iris Czak. AA.VV. (2007), *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin.

Fig. 12-13: Elaborazioni di Studio UC/Klaus Overmeyer. Fonte: AA.VV. (2007), *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin.

Fig. 14: Foto di Bernd Schönberger. Fonte: AA.VV. (2007), *Urban Pioneers*, Jovis, Berlin.

Fig. 15: Foto di Linus Gelber.

Fig. 16: Foto di David Llada.

Fig. 17-18: Foto di A.A.A.

Fig. 19: Foto di SYN.

Fig. 20: Elaborazione di Tobias Armbrorst. Mehrotra R. (Ed) (2004), *Everyday Urbanism - Margaret Crawford vs Michael Speaks*, Michigan Debates on Urbanism, vol. 1, University of Michigan, Ann Arbor.

Fig. 21: Brillembourg A., Feireiss K., Klumpner H. (2005) (Eds) *Informal City*, Prestel Publishing, Munich.

Fig. 22: Elaborazione di U-TT.

Fig. 23-24: Foto di U-TT.

Fig. 25-26: Elaborazioni di Laura Lutzoni.

Fig. 27: Foto di U.S. Customs and Border Protection.

Fig. 28: Foto di Julien Pearce.

Fig. 29: Elaborazione di Laura Lutzoni.

Fig. 31-32-33-34-35: Foto di Julien Pearce.

Fig. 36: Foto di Laura Lutzoni.

Fig. 37: Foto di Julien Pearce.

Fig. 38-39-41: Elaborazioni di Laura Lutzoni.

Fig. 42: Foto di Casa Familiar.

Fig. 43: Elaborazione di Laura Lutzoni.

Fig. 44: Elaborazione di ETC (Estudio Teddy Cruz).

Tab. 1-2-3: Fonte: U.S. 2010 Census Bureau.

Tab. 4-5-6: Fonte: US Census 2010; SANDAG Data Warehouse.

Desidero innanzitutto ringraziare il Prof. Giovanni Maciocco per i preziosi insegnamenti e la disponibilità mostrata in questi anni di ricerca.

Grazie anche al Prof. Teddy Cruz per l'ospitalità nel lungo periodo trascorso presso il laboratorio ETC all'University of California di San Diego.

Grazie a Silvia Serreli e Gianfranco Sanna per i costanti consigli e insegnamenti.

Grazie a tutti i colleghi del laboratorio LEAP e in particolare a Lisa, Monica e Mimmo.

Grazie a tutti professori della Scuola di Dottorato, dottorandi e collaboratori della Facoltà di Architettura di Alghero per il supporto fornito in questi anni.

Infine, desidero di ringraziare la mia famiglia per avermi sostenuto e Fulvio per essermi stato vicino e avermi aiutato in ogni momento di questo percorso.